



DUKE  
UNIVERSITY  
LIBRARY

*Treasure Room*



*V. recessus*, A. Garton Paris, in Ro-  
mania, I, 1872; pag. 115-119.



*G. Mazzonis*

CANTILENE E BALLATE  
STRAMBOTTI E MADRIGALI

NEI SECOLI XIII E XIV

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

.....





(Edizione di 250 Esemplari)

CANTILENE E BALLATE  
STRAMBOTTI E MADRIGALI

NEI SECOLI XIII E XIV



— Proprietà Letteraria —

C 268c

CANTILENE E BALLATE  
STRAMBOTTI E MADRIGALI

NEI SECOLI XIII E XIV

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

---

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

—  
1871



## AVVERTENZA

Il mio primo intendimento era di raccogliere il più che mi fosse dato di quelle poesie dei secoli XIII, XIV, XV, le quali furono o popolari o più largamente sparse, mediante la musica e il canto, nei vari ordini della nazione: ma del molto che feci posso dar fuori poco. Ho notato in fronte a ciascuna poesia le fonti e certe altre particolarità; e da coteste note chi ha conoscenza delle raccolte di rime antiche e dei codici italiani giudicherà quanto io abbia faticato e come: che son rimasto ben lontano dalla meta lo so, pur troppo, da me. Gli amici e i benevoli che mi sovvennero in parte ho nominato a lor luogo; qui debbo ringraziare Carlo Gargioli che mi aiutò quasi per tutto.

Bologna 24 aprile 1869.

G. C.





---

---

## LIBRO I.

### CANZONI DI RIMATORI DEL SECOLO XIII O AD ESSI ATTRIBUITE.

---

#### I.

#### RUGGIERI PUGLIESE.

Fu pubbl. da F. Trucchi col nome di Ruggieri Pugliese di su 'l  
cod. vatic. 3793 in *Poes. ital. ined.* Prato, Guasti, 1846; 1. 50.

L' altro ier fui 'n parlamento  
Con quella ch' i' aggio amata.  
Fecemi grande lamento  
Che a forza è maritata;  
E dissemi — Drudo mio,  
Merzè ti chero, or m' aiuta;  
Chè tu se' in terra il mi' dio;  
'N le tue man mi so' arrenduta.  
Per te colui non vogl' io. 9

Vers. 4. *L' altrier*: Tr, Ma i versi sono ottonari — 3. *gran*: T. —  
4. *Ch' a*: T. — 8. *Ne le tue mani mi sono*: T. D' un ottonario un en-  
decasillabo!

Certo ben deggio morire,  
Chè 'l cor del corpo m'è tratto.  
Veggio 'l mio padre ammannire  
Per compier lo mal m'ha fatto.  
Sir Iddio, or mi consiglia  
E donami lo tuo conforto  
De l'om ch'a forza mi piglia.  
E guana lo vegg'io morto!  
Di farmi dol s'assottiglia.

18

Drudo mio, da lui mi parte  
E tra'mi di questa travaglia;  
Mandame in altra parte,  
Chè m'è in piacer san' faglia.  
Chè non m'aggia in balia  
Lo padre mio che m'ha morta:  
Non pare che pro' mi dia,  
Se non di gioi' mi sconforta  
E di ben far mi disvia. —

27

— Donna, del tuo maritare  
Lo mio cor forte mi duole.  
Cosa non è da disfare:  
Ragion so ben che non vuole.  
Chè io t'amo sì lealmente,  
Non vo' che faccia fallanza;  
Che ti biasmasse la gente

Vers. 40. *bene*: T. — 41. *lo core*: T. — 42. *lo mio*: T. — 43. *mal che*: T. Ma il v. crescerebbe d'una sillaba: l'elissi poi del *che* relat. è ovvia nelle poesie del sec. XIII non tanto italiane quanto anche provenzali e francesi. — 44. *Siri Dio*: T. — 46. *omo*: T. — 47. *veggio*: T. — 48. *dolo*: T. — 23. Il cod. legge: *Che non aggio*: T. — 25. *par*: T. E il resto dovrebbe forse leggersi: « che pro *gli dia* » o vero « che pro *gli sia* ». — 26. *gioia*: T. — 27. *bene*: T. — 31. *bene*: T. — 32. *Ch'io*: T. — 33. *voglio*: T.

Ed io ne stesse in dottanza.

Dico il vero fermamente.

56

Assai donne marito hanno

Che da lor son forte odiate:

De' be' sembianti li danno,

Però non son di più amate.

Così voglio che tu faccia;

Ed averai molta gioia.

Quando . . . . . ,

Tutt' andrà via la tua noia.

Di così far ti procaccia.

45

Vers. 41. *vo' che*: T. — 43. «Questo verso si tace per onestà» ann. il T. Suppongo dovesse leggere: *Quando m'avrai [o t'avrò] nelle braccia*. — 44. *anderà*: T. — 45. *fare*: T.

## II.

### FEDERIGO II.

Fu pubbl. da Lod. Valeriani tra le rime di Federigo II in *Poeti del primo sec. della lingua ital.* Firenze, 1816, I. 55.: ma, quale la pubblicò il Valeriani, è monca di parecchi versi. Il primo e il solo, credo, ad avvertire lo strazio di questa canzone nel testo Val. fu il Monti [*Proposta*, vol. III, p. II, pagg. cxii. e segg., Milano, 1824], che pure, senza far segno di dubbio su l'essere ella di Federigo, avanzò che contenesse un lamento in persona della Florimonda amata da Pier delle Vigne e per ciò mal trattata dal marito: così tenne anche il Nannucci. Però il De Blasis [*Pier della Vigna*, 60] osserva giustamente che di questo amore del cancelliere imperiale per una Florimonda mancano le prove. A ogni modo il Monti non ha ragione quando vuole che tutta la canzone sia in bocca della donna, e che per ciò debban ridursi a desinenza femminile anche certe voci della prima stanza. No: fino a tutto il v. 47 è il poeta o l'amante che fa una sua introduzione e una breve esposizione del fatto: dal v. 48 in poi riporta il lamento che fa in suo pensiero la mal maritata. Del resto le canzoni

di consimile argomento abbondano poi nel sec. xiv e xv, e per lo più in versi ottonarii come la presente, che ne sarebbe antichissimo esempio: certo all'andamento e allo stile ella diversifica assai dalle canzoni di Federigo e degli altri della scuola cavalleresca-provenzale: il che si può generalmente affermare di tutte le rime comprese in questo lib. I. Gl'indizii a scoprire le interpolazioni e gli sconci della lezione Val. gli abbiamo avuti nel fissare il metro; che è la stanza di dodici versi, de' quali il decimo settenario, senario il duodecimo e ottonarii gli altri, rimati in quest'ordine: *a b, a b, a b; c, c, c; d, c, d.*

Di dol mi convien cantare  
 Com' altr' uom per allegrezza,  
 Ch' io non lo so dimostrare  
 Lo mal ch' i' ho per sembianza:  
 In cantan' lo vo' contare  
 A tutta gente e dar dottanza.  
 E dico: Oï me tapino!  
 Di colei cui sono al chino  
 Sospirar mai non rifino,  
 Della rosa fronzuta.  
 Diventerò pellegrino,  
 Ch' io l' aggio perduta.

12

Perduta non vo' che sia  
 Nè di questo secol gita:  
 Ma l' uomo che l' ha in balia  
 Da tutte gioi' l' ha partita.  
 E pens' a ciascuna dia:

Vers. 1. *Di dolor mi conviene*: Val. Il Nannucci, citando questo v. nelle note del *Manuale* ec. corregge *Mi convien di duol cantare*. — 4. *male*: V. — 5. *cantando lo voglio*: V. — 6. *dare*: V. — 7. *E ohimè, dico, ohimè tapina*: corr. il Monti. — 8. *Di colui*: corr. il M. — 9. *Di sospirar*: V. — 12. *così perduta*: V. Potrebbe anche correggersi *Ch' io l' ho sì perduta*. Ma certo il verso deve esser senario. — 13. *voglio*: V. — 14. *secolo*: V. — 16. *gioie*: V.

— Lo giorno che fui partita

.....  
.....  
.....

Non fuss' eo nata al mondo!  
Ciascun giorno che m' appressa  
Sospiro ed aggrondo.

24

Nel mondo non foss' eo nata  
Femina con ria ventura!  
Ch' a tal marito son data  
Che d' amar non mette cura.  
Se m' allegro alcuna fiata,  
Tutto 'l giorno sto in paura  
Però ch' io non sia veduta  
Da così sozza paruta.

'Ncontanente son battuta:  
Non fo' che dicer: basta.  
Se Dio del ciel non m' aiuta,  
Morta sono e guasta.

56

Dio del ciel, tu che lo sai  
Or mi dona il tuo conforto:  
Del peggior che sia già mai  
Vengiam'. Il vedess' io morto

Vers. 18-24. Così legge il V.: *Lo giorno, che fui partita, Non fuss' eo nata nel mondo. Ciascun giorno che m' appressa Sospiro ed aggrondo. Al mondo non foss' eo nata, Chè a tal marito son data Che d'amore non mette cura.* Ma il turbamento delle rime e dei versi e le inutili ripetizioni mostran chiaro che il mal copista, saltando i versi 19-21, anticipò al lettore i primi tre della stanza seguente. — 25. *Non foss' io nel mondo nata:* corr. il M. — 27. *Chè a marito tal:* corr. il M. — 28. *d' amare:* V. — 33. *Incautamente sono:* V. — 34. *Non fore che dicere:* V. Ma che vuol dire? e il verso dev'esser settenario. — 35. *cielo:* V. — 37. *cielo:* V. — 39. *peggiore:* V.



Con pen' e dolori assai!  
Poi ne saría a buon porto:  
Chè io ne saría gaudente  
A tutto lo mio vivente:  
Piangeríalo in fra la gente  
E batteríami a mano;  
Poi diría 'n fra la mia mente:

Lodo Dio sovrano.

48

Sovran Dio, or tu che 'l sai!  
Gran mestier mi fa ch'io pianga  
D'un cattivo ch'io pigliai.  
Non mi val chiave nè stanga  
Sempre che mi tiene in guai:  
Che nel mon' più non rimanga!  
A ciascun della magione  
Si ranuzza il suo sermone,  
Guardin bene la prigione  
Che io non n' esca fore.

Si ardente è . . . . .

Che m' arde in fra 'l core.

60

Voglio che l' amor mio canti,

Vers. 49. *Sovrano*: V. — 50. *mestiero*: V. — 52. *vale*: V. — 54. *mondo*: V. — 55. *ciascuno*: V. — 59. *è lo foco*: V. ma in onta della misura del verso che ha da essere ottonario e della rima che ha da essere in *one*. — 60. *lo core*: V. — 60. A questo verso il V. ricongiunge senza interruzione *Voglio che l' amor*. — 67. *amore*: V.

( 7 )

Di bella druda si vanti:  
Di mio amor vo' che s'ammanti  
E portine ghirlanda.  
Ch' io farò tanti sembianti  
Quanti amor comanda.

72

Vers. 69. *amore...* amanti: V. — 72. *amore*: V.

### III.

#### ODO DELLE COLONNE.

Fu pubbl. col nome di Odo delle Colonne da mons. Allacci in *Poeti antichi racc. dai codd. della Vaticana e Barberina*, Napoli, d' Alecci, 1664; quindi, con la stessa lezione, da L. Valeriani in *Poeti del pr. sec.* 1. 499; e in ultimo riprodotta con emendazioni dal Nannucci nel *Manuale della letter. del primo sec. della ling. ital.* [ediz. Magheri, n. 242.: ediz. Barbèra, 1. 86.], il quale anche avvertì: « Questa canzone è in nome d' una donzella a cui è stato sviato il suo amante ». Agost. Gallo in una *Lettera* al cav. Ant. Mira [*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, t. v, Palermo, 1833] l'attribuisce alla Nina ma senza niuna autorità di codd., e pur senza autorità di codd. ne muta in più d'un luogo la lezione.

Oi lassa innamorata!,  
Contar vo' la mia vita  
E dire ogni fiata,  
Come l' amor m' invita,  
Ch' io son, senza peccata,  
D' assai pene guernita  
Per uno ch' amo e voglio  
E non aggio in mia bàglia  
Si come aver io soglio:

Vers. 8. *balia*: V.

Però pato travaglia.  
Ed or mi mena orgoglio;  
Lo cor mi fende e taglia.

12

Oi lassa tapinella,  
Come l' amor m' ha prisa!  
Come lo cor m' infella  
Quello che m' ha conquisa!  
La sua persona bella  
Tolto m' ha gioco e risa,  
Ed hammi messa in pene  
Ed in tormento forte.  
Mai non credo aver bene,  
Se non m' accorre morte;  
E sperola che vene,  
Traggami d' esta sorte.

24

Lassa!, che mi dicía,  
Quando m' avía 'n celato:  
— Di te, o vita mia,  
Mi tegno piú pagato  
Che s' i' avessi in balia  
Lo mondo a signorato —.  
Ed or m' ha in disdegnanza,  
E fatta conoscenza  
Par ch' aggia d' altra amanza.  
O Dio, chi lo m' intenza  
Mora di mala lanza  
E senza penitenza!

56

Vers. 15. *Che lo suo amor m' appella*: V. — 23. *E spero, là*: N. —  
24. *A trarmi d'*: G. — 26. *celata*: V. — 28. *pagata*: V. — 30. *signo-  
rata*: V. — 31. *E dormo a dis...*: V.: *m' hai*: G. — 32. *E fammi  
con...*: V.: *E faimi scon...*: G. — 33. *d' altro*: V.

O ria ventura e fera,  
Trammi d' esto penare!  
Fa' tosto ch' io mi pèra,  
Se non mi degna amare  
Lo meo sire, che m' era  
Dolce lo suo parlare,  
Ed hammi innamorata  
Di sè oltre misura.  
Ora lo cor cangial' ha.  
Sacciate, se mi dura,  
Si come disperata  
Mi metto alla ventura. 48

Va', canzonetta fina,  
Al bene avventuroso;  
Ferilo alla corina,  
Se il trovi disdegnoso;  
No'l ferir di rapina,  
Che sia troppo gravoso:  
Ma ferila chi 'l tene,  
Ancidela sen' fallo.  
Poi saccia che a me vene  
Lo viso di cristallo:  
E sarò fuor di pene  
E avrò allegrezza e gallo. 60

Vers. 39. *io non pèra*: V. — 42. *col suo*: G. — 45. *Or son di cor cangiata*: G. — 46. *Saccialo, e se più dura*: G. — 50. *Al buono*: V. — 55. *feri là*: V. e N. *feri lei che*: G. — 57. *Poi faccia*: V. *Poi fa si che*: G. — 59. *E sarà*: V.

IV.

CIACCO DELL' ANGUILLARA .

Fu pubbl. così a frammenti dal Trucchi col nome di Ciacco dell' Anguillara di su 'l cod. vatic. 3793 in *Poes. ital. ined.* 1. 73.

Mentr' io mi cavalcava  
Audivi una donzella:  
Forte si lamentava  
E diceva — Oi madre bella,  
Lungo tempo è passato  
Che deggio aver marito,  
E tu non lo m' hai dato.

. . . . . 8

La vita d' esto mondo  
Nullà cosa mi pare.  
Quand' altri va giocondo,  
Me ne membra penare. —

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . . 16

La madre li risponde:  
— Figlia mia benedetta,

Vers. 8. La stanza, come risulta dal congedo e dalla canzone seguente attribuita allo stesso autore che è intiera, si compone di settenarii rimati in quest' ordine: *a b, a b; c d, c d*. Dunque a questo punto manca un verso. Il Tr. non se n'è accorto, e ha confusi i primi 7 con i 4 vv. segg. in una sola stanza. — 11. *ride e va*: T. Quel *ride*, onde il v. crescerebbe di due sillabe, è certo una glossa del copista.



Se l'amor ti confonde  
De la dolce saetta,  
Ben te n' puoi sofferere.  
Tempo non è passato  
Che tu potrai avere  
Ciò c' hai desiderato. —

24

— Per parole mi teni  
Tutt' or così dicendo:  
Questo patto non fina,  
Ed io tutt' ardo e incendo.  
La voglia mi domanda  
'Na cosa che non suole:  
Luce più chiar che 'l sole:  
Per ella vo languendo. —

32

— Oi figlia, non pensai  
Si fossi mala tósa;  
Chè ben conosco omai  
Di che se' goliosa;  
Chè tanto m' hai parlato.  
Non s' avviene a pulzella.  
Credo che l' hai provato,  
Si ne sai la novella.

40

Vers. 21. *te ne*: T. — 24. Qui l'ediz. del T. accenna a qualche cosa che manca: forse una stanza. — 32. In questa stanza, e segnatamente nei vv. 29-32, l'ordine delle rime è turbato, nè io oserei portarci le mani per restaurarlo: forse che il 31 e 32 sono la finale d' un'altra stanza, rassicciata qui dall' amanuense coll' omissione di tutto quel che v' era di mezzo. Ho però osato di correggere i vv. 30-31 certamente errati: nella lezione del T. dicevano: *Cosa che non suole Una luce più chiara che 'l sole*. Nulla di più facile che o l' amanuense antico o il T. abbiano trasportato l'artic. indetermin. *una* da *cosa* a *luce*. Ciò avvertito, le altre due correzioni provengono immediatamente dalla ragion metrica.

Lasciotti, dolorosa.

.....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

48

Canzonetta novella,  
 Moviti a la palese,  
 E vanne a la donzella  
 Che sta ne le difese.  
 A Saragozza la manda,  
 E va fedelemente:  
 Cantala ad ogni banda  
 Per la rosa piacente.

56

Vers. 44. Il T. congiunge questo verso alla st. antec., poi nota mancar qualcosa. Certo manca la st. di cui questo è il primo verso. — 50. *Moviti e vanne alla palese*: T. Quell' *e vanne* è certamente un'aggiunta del copista suggeritagli dalla memoria che ricorreva al principio del v. seg. — 56. *Per la mia rosa*: T.; *mia* è delle solite giunte del copista.

V.

DELLO STESSO.

Fu pubbl. come di Ciacco di su 'l cod: vatic. 3793 dal Trucchi in *Poes. ined.* 1. 69, e riprodotta dal Nannucci nel *Manuale*, 2.<sup>a</sup> ediz. 1. 494. È su 'l tenore del sirventese di Ciullo d'Alcamo, che pure avrei dovuto ristampare in questo lib. I, come poesia probabilmente cantata e certo d'indole meglio paesana che non quelle della scuola provenzale-sicula da cui differisce affatto: ma ho repu-

tato inutile il ripubblicare cosa tante volte edita e sì varianamente e dottamente illustrata.

*Amante.*

O gemma leziosa,  
Adorna villanella,  
Che se' più virtudiosa  
Che non se ne favella;  
Per la virtude c' hai  
Per grazia del signore,  
Aiutami; chè sai  
Ch' io son tuo servo, amore. 8

*Madonna.*

Assai son gemme in terra  
Ed in fiume ed in mare,  
C' hanno virtude in guerra  
E fanno altru' allegrare.  
Amico, io non son dessa  
Di quelle tre nessuna:  
Altrove va per essa  
E cerca altra persona. 16

*Amante.*

Madonna, troppo è grave  
La vostra risponsione:  
Chè io non aggio nave  
Nè non son marangone,  
Ch' io sappia andar cercando  
Colà ove mi dite.  
Per voi perisco amando,  
Se non mi sovvenite. 24

*Madonna.*

Se perir tu dovessi  
Per questo cercamento,  
Non crederia che avessi  
In te innamoramento.  
Ma, s' tu credi morire  
Innanzi ch' esca l'anno,  
Per te fo messe dire,  
Come altre donne fanno.

52

*Amante.*

O villanella adorna,  
Fa' sì ch' io non perisca:  
Chè l' uom morto non torna  
Per far poi cantar messa.  
Se vuoi mi dar conforto,  
Madonna, non tardare:  
Quand' odi ch' io sia morto,  
Non far messa cantare.

40

*Madonna.*

Se morir non ti credi,  
Molto hai folle credenza;  
Se quanto in terra vedi  
Trapassa per sentenza.  
Ma, s' tu sei dio terreni,

Vers. 27. *crederei*: N. — 36. *messe*: T. e il N. ann.: « Qui *perisca* rima con *messe*, e sarebbe una strana assonanza. Pare che debba dire (se pure il cod. non ha così) *peresse*, cioè *peressi*, *perissi* ». La nostra correzione è più semplice, e, se non c'inganniamo, più d'accordo con la sintassi e risponde alle libertà del rimare che allora si prendevano: avrei volentieri posto *missa* in vece di *mesa*, se questa canzone ci desse altri esempi di tal forma. — 44. *Trapassi*: T.

Non ti posso scampare.  
Guarda che legge tieni,  
Se non credi all' altare.

48

*Amante.*

Per l' altar mi richiamo  
Che adoran li cristiani.  
Però mercè vi chiamo,  
Ch' io sono in vostre mani;  
Pregovi in cortesia  
Che m' atiate, per Dio;  
Perchè la vita mia  
Da voi conosco in fio.

56

*Madonna.*

Si sai chieder mercede  
Con umiltà piacente!  
Giovar deeti la fede,  
Se ami coralmente.  
Tanto m' hai predicata  
E si saputo dire,  
Ch' io mi sono accordata:  
Dimmi, che t' è in piacere?

64

*Amante.*

Madonna, a me non piace  
Castella nè monete:  
Fatemi far la pace  
Con l' amor che sapete.  
Questo addimando a vui

Vers. 54. *aitiate*: T.: *aiutate*: N. — 61. *piacere*: T. e N. — 69.  
*dimando*: N.

E facciovi finita.  
Donna siete di lui,  
Ed egli è la mia vita.

VI.

MICO DA SIENA.

È la canzonetta della quale ci narra il Boccaccio [x. 7.] che fu composta da Mico da Siena e «intonata d'un suono soave e pietoso» da Minuccio d'Arezzo a istanza della Lisa inferma, a significar l'amore che celatamente la struggeva per Pietro d'Aragona re di Sicilia [a. 1282].\* La riporta il Bocc. ma il Crescimbeni la ristampò [*Coment. ist. volg. poes.*, vol. II, p. II, l. 4, Venezia, MDCXXX.] dal cod. 400 chisiano. Il Valeriani [*Post. del pr. sec. II, 417.*] si attiene alla lezione del Bocc.; dalla quale poco si discosta quella del Cresc., mostrando però un'aria più senese ed antica. Io tenni a confronto il Bocc. [ediz. Fanfani] col Crescimbeni.

Moviti, Amore, e vattene a messere  
E còntagli le pene ch'io sostegno;  
Digli ch' a morte vegno  
Celando per temenza il mio volere. 4

Merzede, Amore, a man gionte ti chiamo  
Ch' a misser vadi là dove dimora.  
Di<sup>2</sup> che sovente lui disio et amo,  
Si dolcemente lo cor m'innamora;  
E per lo foco ond' io tutta m'infiamo  
Temo morire, e già non saccio l' ora  
Ch' i' parta da sì grave pena e dura,  
La qual sostegno per lui, disiando  
Temendo e vergognando.  
Deh! il mal mio per Dio fagli assapere. 14

Vers. 2. cantagli: C. — 5. giunte: B. — 6. messer: B. — 7. ed: C. — 9. infiamo: C. — 11. Ch' io: C... pena dura: B. — 14. a sapere: C.

Poi ch' i' di lui, Amor, fu' innamorata  
Non mi donasti ardir quanto temenza,  
Ched io potesse sola una fiata  
Lo mio voler dimostrare in parvenza  
A quelli che mi tien tanto affannata:  
Così morendo, il morir m' è gravenza.  
Forse che non gli sarie dispiacenza  
Se el sapesse quanta pena i' sento,  
S' a me dato ardimento  
Avesi in fargli mio stato vedere. 24

Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,  
Ch' a me donassi tanta sicuranza  
Ch' a misser far savessi lo mio core,  
Lassa!, per messo mai o per sembianza;  
Merzè ti chero, o dolce mio signore,  
Che vadi a lui e donigli membranza  
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza  
Con altri cavalieri arme portare;  
Presilo a riguardare  
Innamorata sì che 'l mio cor père. 34

Vers. 15. *Poi che di*: B — 17. *Che io potessi*: B. — 19. *A que-*  
*gli*: B. — 21. *saria spiacenza*: B. [*spiacenza*: ediz. Fanf.] — 24. *Aves-*  
*se... sapere*: B. — 27. *messer*: B. — *misser savessi*: C. — 28. *Lasso*:  
B. — 29. *Mercè ti chero, dolce*: B. — 30. *donagli*: B. — 34. *ch' il*: C.



## LIBRO II.

### CANZONI STORICHE O DI OCCASIONE E DI TRADIZIONE STORICA.

---

#### VII.

#### RINALDO D' AQUINO.

Fu pubbl. come di Rinaldo d' Aquino di su 'l cod. vatic. 3793 dal Trucchi nelle *Poes. ined.* 1. 34. e ristampata dal Nannucci nel *Manuale*, 2<sup>a</sup> ediz. 1. 525., col titolo « Lamento dell' amante del Crociato partito per terra santa ». Sull' argomento non v' è che ridire: ma non inclinerei leggermente a credere che quì si tratti della terza crociata [1188], come parrebbe doversi arguire dai ragionamenti del Trucchi; perchè di quel tempo non conosciamo monumenti certi di poesia volgare in Italia: terrei piuttosto per la crociata del 1228 capitanata da Federigo II.

[Confr. col *Lai de la Dame du Fael* su la partenza del Châtelain de Couci: *Chanterai por mon corage Que je vueill reconforter; Car avec mon grant damage Ne vueill morir n' afoier, Quant de la terre sawage Ne voi nului retorner, Oû cil est qui m' assoage Le cuer, quant je n' oi parler. Dex! quant crieront outrée Sire, aidiez au pelerin Por qui sui espoentée, Car felon sunt Sarrazin. ec.*] A. D' A.

Giammai non mi conforto  
Nè mi voglio allegrare.  
Le navi sono al porto



E vogliono collare:  
Vassene la più gente  
In terra d' oltremare:  
Ed io, lassa dolente!,  
Come degg' io fare?

8

Vassi in altra contrata,  
E no 'l mi manda a dire;  
E io rimango ingannata.  
Tanti son li sospire  
Che mi fanno gran guerra  
La notte con la dia;  
Nè in cielo nè in terra  
Non mi pare ch' io sia.

16

Santusse santus Deo  
Che 'n la Vergin venisti,  
Tu salva l' amor meo  
Po' che da me 'l partisti.  
Oì alta potestate  
Temuta e dottata,  
Il dolce mio amore

Vers. 7. *io, oimè lassa*: T. e N. Ma l' *oimè* è delle solite glosse dell' amanuense. — 8. *Come*: N. — 9. *Vassene*: T. e N. Ma il verso cresce d' una sillaba. — 11. *Ed io*: T. e N. — 17. *Santus santus*: T. e N. E sta bene, ma il v. cala d' una sillaba. Non c' era altro rimedio che rappresentarlo con la grafia quello strascico di cadenza onde il popolo italiano, così ora come in antico, pronunzia l' *us latino* e stampare, come ho fatto: *Santusse* — 18. *ne la Vergine*: T. e N. — 19. *Tu salva e guarda*: T. e N.: e addio il settenario e qualunque verso! Ma l' *e guarda* è delle solite del copista saputo, se non forse del T. — 20. *da me lo dipartisti*: T.: il N. per salvare il v. corresse *Po' che lo dipartisti*, ma con iscapito dell' affetto. — 21-24. In questi quattro versi, ripetuti più sotto [37-40], son da notare due cose; la sconcordanza *Il dolce mio amore Ti sia raccomandata*, che potrebbesi per avventura toglier di mezzo facendo di

Ti sia raccomandata! 24  
 La crux salva la gente,  
 E me fa disviare:  
 La crux mi fa dolente,  
 E non mi val Deo pregare.  
 Oi me, crux pellegrina,  
 Perche m' hai sì distrutta?  
 Oi me lassa tapina,  
 Ch' io ardo e incendio tutta! 52  
 Lo 'mperador con pace  
 Tutto il mondo mantiene  
 E a me guerra face,  
 M' ha tolta la mia spene.  
 Oi alta potestate,  
 Temuta e dottata,  
 Lo meo dolce amore  
 Ti sia raccomandata. 40  
 Quando la crux pigliào,  
 Certo no 'l mi pensai,

genere femm. *amore*, come i dugentisti fecero con *flore*, *valore*, *mare* e simili; la mancanza della rima corrispondente al verso *Oi alta potestate*. E qui sta forse il principio della scorrezione di questi versi. O nel passaggio del canto di bocca in bocca o per arbitrio del copista fu intruso *Oi alta potestate*, e quindi accordati in genere con esso verso i due aggiunti del seguente, e quindi si venne anche alla sconcordanza, *amore Ti sia raccomandata*. Probabilissimamente tale era la lezione originaria: *Oi alto signore Temuto e dottato, Il dolce mio amore Ti sia raccomandato*. — Vers. 25. *cruce*: T. e N. Ho notato che ogni verso di questa canzone ove entra la *croce* cresce d'una sillaba, ho notato che nella penultima stanza *croce* rima con *duce*: ne ho dedotto che chi compose e cantò questi versi dovea dire *cruce* e *crux* con la forma latina: e delle forme latine portate scie scie nel volgare non c'è penuria nel dugento tanto in Italia che in Francia. — 30. *così distrutta*: T. e N. — 36. *Che m' ha*: T. e N. —

Quel che tanto m' amò  
Ed io lui tanto amai,  
Che io ne fui battuta  
E messa in prigionia  
E in celato tenuta  
Per la vita mia.

48

Le navi so' alle celle:

'N buon' or' possano andare,  
E lo mio amor con elle  
E la gente che v' ha andare.  
O padre criatore,  
A san' porto le conduce,  
Che vanno a servidore  
De la tua santa croce.

56

Però ti prego, Dolcetto,

Che sai la pena mia,  
Che me n' facci un sonetto  
E mandilo in Soria.  
Ch' io non posso abentare  
La notte nè la dia:  
In terra d' oltremare  
Ita è la vita mia.

64

Vers. 43. *Quelli*: T. *Quello*: N. — 45. *Ch' io*: T. e N. — 47. *Ed*: T. e N. — 48. Il v. cala d' una sillaba, e certo manca qualcosa; ma è difficile veder che. Forse dovrebbe leggersi *Tutta la vita mia*. — 49. *sono*: T. e N. — 50. *In buon' ora*: T. e N. — 53. *Padre*: T. e N. — 54. *A santo*: T. e N. Ma il v. cresce di due sillabe. — 56. *croce*: T. e N. — 57. Il v. cresce d' una sillaba; ma non saprei che cosa tagliar via senza taccia d' arditezza. — 59. *me ne*: T. e N. — 62. *Notte nè dia*: T. e N.

## VIII.

È copiata a tergo d'un rotolo in pergamena il quale porta la sottoscrizione notarile dell'anno 1277, indizione V., giorno di sabato, 23 dicembre. Fu pubblicata la prima volta da Giov. Brunacci in *Antiche origini della lingua volgare de' Padovani* [1759]. Alcuni versi ne furono ristampati dal Cantù negli *Schiarimenti* al vol. XI della *Storia Universale* e nell'*Appendice I* al vol. I della *Storia degli Italiani*. Fu per intero ristampata dal Biondelli negli *Studi linguistici* [Milano, 1856] pag. 453. Questa poesia è conosciuta sotto il titolo di *Lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato* o simile; ma *lamento* è solo nei primi 50 versi; e del resto il canto par che sia in bocca ad un pellegrino innamorato della donna, il quale narrando la fedeltà coniugale di lei ne riferisce anche il lamento su la lontananza del marito. La Crociata a cui s'accenna par quella bandita da Urbano IV.

Responder vòì a dona Frixia,  
 Ke me conseia en la soa guisa  
 E dis k'eo lasse ogra grameza  
 Vezandome senza alegreza;  
 Kè me mario se n'è andao, 5  
 K'el me cor cum lui à portao.  
 Et eo cum ki me deo confortare,  
 Fink'el starà de là da mare?  
 Zamai no 'l ver. . . el vegnire,  
 No ai paura d'envegolire; 10  
 Kè la speranza me mantene  
 Del me signor ke me sovene.

Vers. 3. ogni: Biond. — 4. Vegandome: Biond. Al fine di questo vers. Br. e Biond. mettono punto fermo. — 5. se ne. Br. — 7. cum ti: Br. — 9. Dopo *ver* il Br. accenna a una lacuna, che anche il numero monco del verso ci fa supporre: il Biond. no, e annota « non vedendolo venir mai » —

En lui è tutto el me conforto;  
Zamai non vôi altro deporto;  
Kè de lui sol zoia me nasce, 15  
K' el me fortin noriga e pasce.  
El no me par k' el sia luitano;  
Tanto m' è el so amor prusimano.  
Eo sto en la cambra, plango e pluro,  
Per tema k' el no sia seguro; 20  
Kè d' altro mai no ai paura.  
E la speranza m' asecura,  
K' el de' vegnir en questo logo.  
Tuto el me planto torna en zogo,  
E i me sospiri ven en canto, 25  
Membrandome del ben cotanto.  
Veder mia faza eo mai no quero  
En spleco, k' el no fa mestero;  
Kè non ai cura d' eser bela.  
Eo me 'n sto sola en camarela 30  
E an' tal ora en mei la sala:  
No ai que far zo de la scala  
Nè a balcon nè a fenestra;  
Kè trovome luitan la festa  
Ke plur desiro a celebrare. 35  
Co guardo en za de verso el mare,  
Si prego Deo ke guarda sia  
Del me signor en pagania,

Vers. 20. *non sia*: Br. — 22. *assecura*: Biond. — 24. *Tutto*: Biond. — 29. *esser*: Biond. — 31. Questo *en*, ch' è necessario, nel Br. è aggiunto sopra nell'interlinea. — 34. *Ke<sup>o</sup> rome*: sic. Br. — 38. *en compagnia*: Biond. Ma nella lez. Br. *compagnia* è cancellato e scritto sopra nell'interlinea *pagania*; che parmi più opportuno.

E faza si k' el mario meo  
Alegro e san se 'n torne endereo, 40  
E done vencia ai Cristiani,  
Ke tutti vegna legri e sani.  
Kè quando a' fato questo prego,  
Tuto el me cor roman entrego;  
Si k' el m' è viso ke sia degna 45  
K' el me signor tosto se 'n vegna.  
Eo no crerave altro conseio.  
El vestro è bon, mai questo è mèio,  
E questo me par de tegnire:  
Nexun me 'n porave departire. — 50  
Le done oldi zo ke la disse:  
Nexuna d' ele contradisse;  
Anzo fo tegnuo tuto per bene  
E cosa ke ben se convene.  
E fi' la tene, fi' liale, 55  
Cum' bona dona e naturale;  
K' el' atendè tanto al mario  
K' el so deserio fo complio.  
En verso lui mostra legrezza,  
Lassando tuta la grameza. 60  
Zamai penser no volse avere,  
Se non com' se poes plaxere  
Et el a lei et ela a lui.  
Zilusi i gera entrambi dui,  
Mai no miga de rea creenza: 65

Vers. 43. *ai faro*: Br. — 46. Tra questo verso e il seguente *la le*: Br. porta una N maiuscola interposta — 48. *ma just*: Biond. — 51. *ala*: Br. e Biond. — 52. *elle*: Biond. — 53. *E fita tene filiale*: Br. *E se' elu tene se' liale*: Biond. — 56. *Cum*: Br. e Biond. — 57. *Kela tende*: Br. *Ke la tendè*: Biond. — 61. *no vose*: Br.

Entrambi eran d' una sentenza;  
K' i se portava tanto amore,  
K' i gera entrambi d' un sol core.  
El volse zò k' ela volea,  
Et ela zò k' a lui plasea: 70  
Non ave mai tenzon nè ira  
Ke ben tegnise da terza a sera.  
Questa fo bona zilosia,  
K' el fino amor la guarda e guía.  
E questa vol lo pelegrino 75  
Aver da sera e da mattino.  
E an' no i ave desplaxere,  
S' ela volese ancora avere;  
En verso lui no elian ella  
K' ancora un poco li revella. 80  
Mai el à sì ferma speranza  
K' el cre' complice la soa entendanza,  
E far sì k' ela l' amerà  
E fè lial li porterà.  
Ela li sta col viso claro 85  
Quan li favela; mai de raro  
I aven quella rica aventura:  
Kè l' è sì alta per natura,  
Ke, quando el è da lei apresso,  
De dir parole sta confesso, 90  
E sta contento en lo guardare;

Vers. 72. *tegnisse*: Biond. — 73. Questo v. nella lez. Br. è distinto dagli altri e segnato d'una croce. — 78. *volesse*: Biond. — 79-80. Così Br. e Biond. Questi sotto *elian* annota: *inclinando*. — 84. *Ma*: Biond. — 86. Nel fine di questo v. Br. segna punto fermo e Biond. punto e virgola. — 88. E qui pure su 'l fine Br. e Biond. segnano punto e virgola.



Altro no i à olsà demandare.  
E sì, i averav' el ben que dire!  
Querir mercè, mercè querire  
Mille fiae e plu ancora, 95  
Se li bastas e tempo e ora.  
E ki eredivu k' ella sia?  
Ela è de tal beltæ complia  
K' el no è miga meraveia  
S' el pelegrin per lei se sveia. 100  
An' no devrav' el mai dormire,  
Ma pur a lei mercè querire,  
Mercè k' ela el degnase amare,  
Kè malamentre el fa penare.  
Mai el non osa el pelegrino: 105  
Tut' ora sta col cavo enclino;  
Mercè no quere; mai sta mutò;  
Sospira el core e arde tuto.

Vers. 92. *olsa*: Br. *ia olsa*: Biond.' — 96. *Selli*: Br. *bastasse*:  
Biond. — 401. *deuravel*: Br. *devrave 'l*: Biond. — 403. *degnasse*:  
Biond.

## IX.

Leggesi nel *Chronicon imaginis mundi* di fra Jacopo d'Aqui  
[*Monum. Hist. Patr.*; *Scriptores*, III. Aug. Taurinor. 4848. pag. 4577]  
il seguente racconto su Pietro delle Vigne:

« *Hic Petrus notarius habuit uxorem pulcherrimam. quam habet  
Petrus suspectam de imperatore Frederico. et tamen non creditur  
quod ibi esset malum. licet de hoc multus sermo fieret in curia im-  
peratoris. Accidit uno mane imperatorem intrare domum Petri: sicut  
saepe intrabat propter officium quod habebat notarie et etiam quia  
homo sollempnis erat. et videt imperator in absentia Petri cameram*



*ipsius apertam. et intrat imperator cameram. et invenit uxorem Petri in lecto dormientem. quam imperator cooperuit, quia habebat brachia discooperta: et tunc imperator cooperuit dominam et cum frequentia recessit. Nec aliquis propter honorem domine de hoc adverteret. nihil aliud faciens. sed super coffanum domine reliquit imperator suum cyrotheca vel libenter vel ignoranter. Venit Petrus a casu et invenit cyrotheca imperatoris in lecto suo. Et cognoscens cum dolore totum dissimulat. tamen Petrus non loquitur domine que de hoc multum affligitur. Notificat domina imperatori de duritia viri sui. Contra illam vadit imperator ad domum Petri. et est imperator et Petrus et domina simul. et alia familia a longe. Et Petrus videns se cum imperatore et cum domina sua vult imperatorem reprehendere cum concordantia verborum non nominato imperatore nec dominam et dicit.*

*Petrus de Vineis loquitur stillo materno:*

Una vigna ò piantà:  
Per travers è intrà  
Chi la vigna m' à goastà.  
Àn fait gran peccà  
Di far ains che tant mal.

*Domina loquitur concordiam verborum:*

Vigna sum, vigna sarai.  
La mia vigna non fali mai.

*Consolatus Petrus respondit concorditer:*

Se cossi è como è narrà,  
Plu amo la vigna che fis mai.

*Et sic facta est pax inter dominam et Petrum. et tunc Petrus cantat pro gaudio metriche de XII mensibus anni et de proprietatibus eorum ».*

Narrazione e versi son citati anche da Cantù [*Storia degli Italiani* VIII. XCI not. 39]. Primo gli aveva citati il Fauriel [*Dante et les origin. de la lang. ital.* Paris, Durand, n, leç. xvi.] senza

però accennare le fonti. Noi non crediamo che la redazione in dialetto subalpino di Fr. Jacopo d'Aqui sia la forma originale della meridional tradizione, ma non sappiamo con quale autorità il Fauriel legga così i primi 7 versi: *Una vigna ho piantato: Ma per traverso è intrato Chi la vigna m'ha guastato: Hanne fatto gran peccato Di fare a me tanto male.*

[ L'avventura è più antica del sec. xiii.<sup>o</sup>; ma neanche il più recente ed egregio biografo di Pier delle Vigne, il De Blasis (*Pier della Vigna* p. 209) ne conobbe l'origine orientale. Essa è infatti un racconto che trovasi in parecchie versioni del *Libro di Sendabar*, e precisamente nel *Mischlé Sendabar* ebraico, nel *Syntipas* greco e nei *Sette Vizir turchi*, col titolo: *L'orma del leone*. Su di che, vedi Loiseleur: *Essai sur les fables indiennes* pag. 97. Questa tradizione che trovasi anche nel *Milo* di Matteo di Vendôme (ved. *Hist. Littér. de la France* xxii. 56.) è poi da Brantôme (*Vie des dames galantes* II) riferita come un caso occorso nel xvi.<sup>o</sup> sec. al Marchese di Pescara. I versi recati da Brantôme sono i seguenti. La dama dice: *Vigna era, vigna son, Era podata, or più non son E non so per qual cagion Non mi poda il mio padron*. Il marito risponde: *Vigna eri, vigna sei, Eri podata or più non sei. Per la granfia del leon Non ti poda il tuo padron*. Il Marchese: *A la vigna che voi dicete Io fui, e qui restete: Alzai il pamparo, guardai la vite Ma non toccai, se dio m'aiute*. E dell'attribuirla al cancelliere di Federigo certo deve esser stata principal causa l'immagine della vigna: poi la novella durò nella memoria delle genti ma perduti i nomi dei protagonisti, ed altri pur illustri e noti furono scelti a sostituire gli antichi. — Di cosifatte appropriazioni a personaggi illustri ed indigeni di fatti e moti tradizionali, spesso venuti di fuori e contenuti in versi facili a imprimersi nella memoria, recherò un altro esempio che servirà a scolpar Dante di una quartina a lui attribuita; ed è la seguente:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse  
Un lupo, e fra le pecore il mettesse  
Dimmi, cre' tu, perche monton paresse  
Ch'egli però le pecore salvasse?

I quattro versi racchiudono intera la sentenza, ma sembra che taluno ve ne accordasse altri dieci per farne un sonetto; ved. Trucchi *Poes. Ital. ined.* I, 296. Comecchiesia, questo epigramma che doveva esser divenuto proverbiale e che si voleva scritto dal sommo poeta per far accorto il conte Guido Salvatico delle non caste intenzioni di un frate che faceva spesse visite alla contessa Caterina, è una

vedi illustrata  
questa leggenda  
di Stanislas  
Prato, "L'orma  
del leone", in  
Romania, XII,  
1883, pag. 535  
— 565., e in  
XIV, 1884, pag.  
32-33.

pretta traduzione di un passo del *Roman de la Rose*, come notò il Puymaigre, *Poët. et romanciers de la Lorraine* p. 40:

Qui de la toison Dan Belin (*la pecora*)  
En leu de mantel sebelin  
Sire Ysangrin (*il lupo*) afubleroit,  
Li leu qui monton sembreroit,  
Si o les brebis demorast,  
Pensez qu' il ne les dévorast? ] A. D' A.

X.

Quando frate Elia generale de' Francescani, distaccatosi dal papa, aderì a Federigo II scomunicato e si faceva vedere nell' abito dell' ordine cavalcar con lui, che appunto allora [1240] assediava Faenza e Ravenna, « rustici et pueri et puellae (racconta Fra Salimbene, *Chronica*, Parma, Fiaccadori, MCCCXVII, pag. 444), quotiens obviabant fratribus Minoribus per vias in Tuscia, ut centies audivi, cantabant: *Hor attorna...*; et tristabantur boni fratres et irascebantur vere usque ad mortem dum talia audiebant ». I due versi furono primieramente pubblicati dal padre Affò in *Vita di frate Elia* [Parma, Carmignani, MDCCLXXXIII, pag. 90]; ed egli lesse il primo verso: *Or è attorno...*

Or attorna fratt' Elia  
Che pres' ha la mala via  
.....  
.....

XI.

La strofa seguente cantavasi dai Reggiani nel 1243, quando il fiorentino Lambertesco de' Lamberteschi era loro podestà, *qui libenter faciebat iustitiam et rationem hominibus*. Così Fra Salimbene [*Chron.* pag. 58.] che ci ha conservato la strofa.

Venuto è 'l liono  
De terra florentina  
Per tenere raxone  
In la cità regina.

XII.

Di questa canzone il Malispini [ccxxvii] riporta i primi quattro versi, e Giovanni Villani [VII, lxxviii] loro aggiunge i due ultimi. Occasione ne fu l'assedio posto a Messina da Carlo d'Angiò nel 1282. Ecco quel che ne dice il Villani «... stette lo re con sua oste intorno a Messina da due mesi: e, dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era murata, i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figliuoli piccoli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta che disse:

Deh, com'egli è gran pietate  
Delle donne di Messina,  
Veggendole scapigliate  
Portando pietre e calcina!  
Dio gli dea briga e travaglio  
Chi Messina vuol guastare.

6

XIII.

Di questo frammento dice il Fauriel [*Dante et les origines de la langue et de la littér. ital.*, Paris, Durand, MCCCCLIV, t. II, leç. vii]: « Dante [De vulg. el. I, xiii] cite, comme échantillon du dialecte pisan, une ligne formée, je crois, de deux petits vers... C'est encore là, selon toute probabilité, le commencement d'un de ces chants historiques par lesquels les républiques italiennes du XIII.<sup>e</sup> siècle célébraient leurs funestes démêlés et les tristes victoires qu'elles remportaient l'une sur l'autre ».

Bene andonno li fanti  
De Fioransa per Pisa.

XIV.

Simone della Tosa negli Annali [*Cronichette antiche*, Firenze, Manni, 1733] all'anno 1309 narra: « E di maggio cavalcaro i Fiorentini a oste in fino ad Arezzo. E da questo si cominciò la guerra tra' Volterrani e quelli di San Gimignano. E allora si fece la canzone:

I nostri cavalcarono »

Non ne conosciamo che questo primo verso riferito anche dal Fauriel [l. c.].

XV.

I Lucchesi, preso nell'agosto del 1288 Asciano a' Pisani, fecero nella maggior torre mettere più specchi, perchè i Pisani vi si specchiassero [G. Vill. VIII, cxxii]. Or avvenne che, dopo la morte di Arrigo VII movendo i Pisani pratiche d'accordo con Lucca, sempre però messa innanzi la restituzione di Asciano, Bonturo Dati rispondeva al loro ambasciatore « Noi lo tegnamo, perchè le vostre donne vi si specchino dentro ». Di che sdegnati i Pisani mossero con Ugucione della Faggiuola a danno de' Lucchesi, e rottili il 48 nov. del 1313 a Pontetetto li rincorsero fin dentro la città; dopo che rizzarono presso le mura due grandissime antenne con porvi due specchi e queste parole

Tolle, Bonturo Dati,  
Che i Lucchesi hai mal [e] consigliati.

[*Monum. pis. in Scrip. r. ital.* XV.: *Cron. pis. in Miscell. novo ordine digesta*, Lucae, 1764, I 448].

E Albertino Mussato, [*De gest. italic. post Henric. VII Caes.*, III, iii, in *Scrip. r. ital.* X]: Utque tantae in Lucenses illatae contumeliae triste monumentum memorabilisque ignominia non deessent, nonnullus occisorum cruore antiportis inscripsit haec tusco idiomate epigrammata:

Or ti specchia, Bontur Dati  
Ch' e' Lucchesi hai consigliati.

Lo die di San Fidriano  
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

Vers. 2. *Che Lucchesi.* — 4. *su 'l Pisano.*

[Benvenuto da Imola ricorda anche questo motto ingiurioso ai Lucchesi:

Buona terra è Lucca,  
Ma Pisa la pilucca.

Forse non è altro che un proverbio, forse anche è parte di qualche canzone perduta.] A. D' A.

XVI.

Di questa ballata storica riproduco la lezione data dal prof. E. Teza in appendice alle *Rime di m. Cino da Pistoia ed altri del secolo XIV* ordinate da me [1862] per la collezione diamante di G. Barbèra. L'amico mio avvertiva: «È ballata contemporanea alla rotta [di Montecatini, 29 agosto 1315, data da Uguccione della Faggiuola a' guelfi fiorentini, e vi furono morti due de' reali di Napoli]. L'apografo, unico forse, è del sec. XIV; e si conserva nella Laurenziana nel cod. 493 de' Gadd. Fu pubbl. intera dall'Emiliani Giudici nella bella sua *Storia della lett. ital.* [1, 280; ediz. Le Monnier]; ma primo a darcene notizia fu mons. Bandini (*Cat. mss. laur. II, 484.*) che con parecchi errori ne stampò pochi versi. . . . Seguì diligentemente la lettera del cod. che non è di copista ignorante». Delle brevi ma succose note del Teza mi spiace non potere, secondo il mio istituto, riportare se non quelle che attengono alla lezione. La ballata è a dialogo tra la madre del re Roberto e un guelfo reduce dal campo.

— Deh avrestù veduto messer Piero <sup>(suo figlio)</sup>  
Poi che fu 'l nostro campo sbarattato?  
Tuo viso mostra pur che vi sie stato. 3  
Deh! non celare il vero all'angosciosa  
E desolata sua madre che fie

Vers. 3. *ch'ivi*: Giud. — 5. *disolata*: G.



Fin al suo stremo die  
Nuda d'ogni allegrezza e di conforto;  
Ch'io 'l veggio alla tua faccia paurosa:  
Ma temi di recar novelle ric  
E d'apportar bugie,  
Cioè che vogli dir vivo del morto.  
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,  
Come tu di' del prence infortunato: *Filippo d' Taranto*  
Ma palpi sì ch'io l'ho per isbrigato. — 14

— Poi che mia faccia turba l'ha scoperto  
Il tuo cordoglio, dicerotti il vero.

Io vidi messer Piero

Gagliardo fra' nemici alla battaglia:

Vidi Carlotto, un paladin per certo; *Filippo d' Filippo*  
E seco il buon Carocio cavaliere, *"perché quello Caroccio"*  
Don Brasco ardito e fero *è "Carocio" come "Carlo"*  
Ricever colpi e darne di rigaglia.

Ma, poscia che rimasa fu la taglia,  
Carlotto e chi 'l seguia vidi spezzato:

Pier non si trova morto nè scampato. — 25

— Dunque, <sup>forse</sup> tapina, ov'è questo mio figliu?

Ov'è il mio giglio e la mia rosa e il fiore?

Ov'è quel dio d'amore,

Nel qual non par ch'errasse la natura?

Chi biasma s' i' mi straccio e mi scapiglio?

Chè 'l sol dovea celar lo suo splendore

Vers. 6. *Sim*: Giud. — 10. *O di recar*: G. — 14. *Ma parti*. G.

« Se avessi prove di amanuense trascurato, leggerei *palpi* e non *palpi sì*; ma la lettera è chiara. » T. — 15. *torba*: G. — 17-18. *Io vidi messer Piero gagliardo Fra' nemici in battaglia*: G. — 19. *paladin perfetto*: G. — 20. *Caroccio*: G. — 21. *fero*: G. — 32. *Lodi che*: G. il quale mette non il segno d'interrogazione ma una virgola in fine del vers. 30.

Lo di che tal signore  
Pervenne a morte far cotanto oscura:  
Pianger le pietre ed ogni crëatura  
Dovrebbe di quell' agnolo incarnato.  
Piacesse a Dio che non fosse mai nato! — 36

— Reina, in sulle grandi avversitadi

Lo senno, uman si prova e paragona,  
Secondo uom <sup>ch</sup> ragiona,  
E non quand' egli ha pur cosa che i piaccia.  
Cosi di guerra van le novitadi;  
E cotai son le gioie che ci dona  
Il mondo; e non perdona  
Morte a null' uom ch' al suo 'mpero soggiaccia.

Non pianger nè percuoter più tua faccia:

Accorda il re Roberto col cognato,  
Se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato. — 47

— Con Federigo intendo far trieguare

Lo re Ruberto, che li fie ben duro

Più che pietra di muro;  
E dorma la question dell' isoletta.

Quel d' Aragona fo sollecitare

Ch' entri nel regno sardo, ch' è suo puro,

Dirittamente: e giuro

Che Pisa aver non può maggior distretta.

Deliberato avem di far vendetta:

Ma ho veduto alcun ch' è già affrettato,

Che poscia ha il suo disnor multiplicato. — 58

— Perdonami, reina di tristizia,

Ch' a tal millanto non do fede alcuna.

Vers. 39. Secondo ch': G. — 40. che piaccia: G. — 45. pur tua:  
G. — 49. gli fie: G. — 53. sul regno: G. — 57. già frettato: G. « Il  
ms. ha che gia: si può leggere ch' è già oppure che gia: » T.

*Federigo d' Aragona  
col quale Roberto  
re di Sicilia  
era malato di  
Alessandro  
Manno*

*scoperto che  
infatti Roberto  
regnava nel  
1353*



Apri ben l'altra e l'una  
Orecchia e intendi, ch'io non so' allamanno:  
Che il re Roberto, fonte d'avarizia,  
Per non scemar del colmo della Bruna,  
Passerà esta fortuna  
E smaltirà il disnor, temendo 'l danno.  
Tosto vedrem come le cose andranno.  
Se tu per questo il trovi rimutato,  
Voglio esser nella fronte suggellato. — 69  
— Perchè Roberto re non fosse in terra  
Nè altro mio figliuol nè discendente,  
Io n'ho il cuor sì fervente  
Ch'io sola spero in Dio che 'l forniraggio;  
E trarrò a fine questa mala guerra  
Col mio disforzo e legion di gente  
Del franco re possente,  
Al qual n'ho scritto già per mio messaggio.  
Oro ed argento per neente avraggio,  
Pensando il caso ontoso ch'è incontrato,  
E corra Bruna, Puglia e il Principato. — 80  
— È per natura, e la scrittura il dice,  
Redina, che le donne son pietose,  
Avare e paurose.  
Sarestù di color che snaturassi?  
Non ch'io ti riputasse peccatrice  
Per ciò di più, sponendo chi te spuose,  
E chi le sue man puose  
Nel tuo sangue; ma che meritassi.  
Di questo non vorrei dimenticassi:

*Benvenuto, conte  
di Donorato*

Lo conte Nier si cinse spada allato  
Sul corpo del tuo Carlo dilicato. — 94  
— Se il sangue mio fu sparto per la fede  
Da quella setta eretica pagana  
Ghibellina e pisana,  
Spietata più che genti saracine,  
Di lor, sie certo, non si avrà mercede;  
Chè fien venduti e spersi di Toscana;  
E Pisa farò piana,  
Ararla e seminarvi sale e spine.  
Lodasi la vittoria in sul fine:  
Per quello onde 'l Pisan ha trionfato  
È pur mestier che sia diradicato. — 102  
— Redina, al tuo voler Cristo dea possa.  
Omai questo amaror trapòllo e bèlo,  
E osta via quel velo,  
E tutta in allegrezza ti rinnova:  
Chè 'l dolce messer Piero in carne ed ossa  
Dopo il martirio fu levato in cielo  
E in terra non ha pelo:  
Non ti meravigliar se non si trova.  
E, non foss' altro, pur questo ti mova,  
Che sie davante a Dio per tuo avvocato  
Quello innocente agnello immacolato. — 115  
Va', ballatuzza di lamento, ratta  
In ogni parte dove Guelfo sia  
Sceso di signoria;  
Di' che stea allegro e non abbia temenza:  
Chè, se i Pisan co' lievri ci dièr gatta,

E' fu 'l peccato nostro e la mattia,  
Non per lor vigoria;  
Ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.  
Signori, incontro a Dio non è potenza.  
Qual otta il nostro fallo fie purgato,  
Avrem l'ardire e il senno apparecchiato. 124

XVII.

M. LEONARDO BONAFEDI DI FIRENZE.

Questo madrigale è nel cod. I. ix. 48. della Bibliot. comunale di Siena, ove ha il titolo di ballata: lo debbo alla gentilezza del sig. E. Sarteschi. Contiene evidentemente un'allusione politica, e probabilmente è della seconda metà del 300: ma determinare il tempo e il fatto a che accenna è difficile.

Di pugno a Cesar mosse il santo uccello;  
Roteando pe' 'l ciel vide il signore,  
El qual conobbe suo governatore.  
Su la spalla sinistra giunse a quello,  
Fermando suo' artigli e le suo' ali,  
Cantando in suo parlar parole tali:  
Non è mestier di cercare altra caccia;  
Chè preso ho quel che tutto 'l mondo abbraccia.

---

## LIBRO III.

### CANZONI POPOLARI DEL SECOLO XIII E XIV.

---

#### XVIII.

I due versi seguenti san Francesco d' Assisi tolse a testo d'una sua predica in Montefeltro [av. 4226]: il che dimostra che dovessero essere popolari. [v. *Fioretti di S. Fr. Delle Sacre Sante stimate*, I.]

Tanto è il bene ch' io aspetto  
Ch' ogni pena m' è diletto. 2

.....

Vers. 4. è *quel bene*. Var. di più codd. nell'ediz. del Cesari.

#### XIX.

I due versi seguenti riporta fra Salimbene nella sua *Chronica* [64], narrando come frate Enrico da Pisa, che fu suo maestro di canto *tempore Gregorii papae noni* « illam litteram fecit et cantum *Christe deus - Christe meus*, ad vocem cuiusdam pedissequae quae per maiorem ecclesiam pisanam ibat cantando:

E tu no cure de me,  
E no curarò de te.

.....

XX.

È una stanza che fra Salimbene riferisce nella sua *Chron.* [423] sotto l'anno 1248 a proposito del peccato della superbia. Riferisce anche altri 4 versi a modo di proverbi o sentenze che non fan per noi come questi, i quali probabilmente furon parte di poesia cantata.

O lasso me, che fu' tentato  
Cum' fo Adam nel paradiso;  
Chi vols' plu che no i fo dato,  
Perdè 'l bene o' era miso. 4  
Per zo n' prego ogne amadore  
Che no alze tanto 'l core  
Cada in terra e sia dannato. 7  
.....

Vers. 4. Cresce d'una sillaba, ma l'o doveva essere assimilato nella pronunzia e nel canto con la vocale onde finiva il verso precedente. — 3. *volse*. — 4. *lo bene*. — 5. *ne prego*. — 6. *lo core*. — 7. *Ke cada*. Ma il vers. crescerebbe d'una sillaba. D'altra parte l'omissione del *che* congiunzione relativa è ovvia nelle rime e nelle prose del secolo.

XXI.

Fu rinvenuta dall'avv. Angelo Gualandi nella prima carta d'un libro bambagino *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni MCLXXXII tempore dni. Rolandini de Canossa potestatis Bononiae* della collezione che conservasi nell'Archivio notarile di essa città; e il carattere è lo stesso del notaro Guidone da Argile che ha vergato in quell'anno i memoriali.

*Prima cognata.*

Oi bona gente, oditi et entenditi  
La vita che fa questa mia cognata. 2

La vita che la fa vui l' odirete,  
E, se ve place, vòilave contare.  
A lato se ne tien sette galetè  
Pur del meglor per poter ben çoncare,  
E tutt' or dice che more di sete  
En fin ch' a lato non se 'l pò accostare:  
Nè vin nè acqua non la pò saziare  
S' ella non pon la bocce' a la stagnata. 40

*Seconda cognata.*

Per deo, vicine mie, or non crediti  
A quel che dice questa falsa ria.  
L' altr' ier ch' io la trovai fra le pariti,  
Et io la salutai in cortesia  
Assai; le dissi — Donna, che faciti? —,  
Et ella me respouse villania.  
Ma saço ben l' opera che facia:  
No 'l ve direi, ch' eo ne seria blasmata. 48

*Prima cognata.*

Oi soça putta, chi te conoscesse  
E sapesse, com' eo 'so, lo to affare!  
L' altr' ier, per cason de far dir mèsse,  
Al prete me volisti ruffianare:  
Ma nanti fus' tu arsa che 'l facesse  
E ch' eo cun teco mai volesse usare!  
Da mi te parti e non me favellare,  
Ch' eo non voglio esser mai de to' brigata. 26

Vers. 7. *tutora*. . . *mor*: Cod. — 44. *credite*: C. Ma le due rime di poi son sempre in *iti* — 42. *rea*: C. Ma non conviene colle rime di poi. — 49. *puta*: C. Ma più sotto *putta*. — 21. Nel ms. la *s* dolce che fa vece della *g* è rappresentata coll' *x*: qui *caxon*, più sotto *razzone*.

*Seconda cognata.*

Or Deo ne lodo ch' eo son conosciuta.  
Nè non fo com' tu, putta, al to marito,  
Ch' a l' otta te par aver coi' compluta  
Che tu hai prego d' averl' embozito.  
Et oi me lassa trista deceduta!,  
Ch' a tutta gente 'l fai mostrar a dito,  
E de le corne l' hai sì ben fornito  
Ch' una gallèa ne serebbe armata.

54

*Prima cognata.*

Cognata, eo ti dirò bona rasone,  
Se a credenza tu me vò tenere.  
Eo agio cotto un sì grosso capone  
Che lo buglion serebbe bon da bere.  
Al to marito e 'l meo vegna passione,  
Che 'nseme no ne lassion bene avere:  
Egli ànno doglia, e farenci morere  
A pena et a dolore onne fiata.

42

*Seconda cognata.*

Cognata mia, ço ched eo t' ho detto  
Io saço ben ched ell' è mal a dire.  
Ma menarotti a casa un fancellèto,  
E lui daremo ben manzare e bere:  
E tu recarai del to vin bruschetto,  
Eo recarò del meo plen un barile.  
Quando gli avrèn da' ben manzare e bere,  
Çascuna faça la soa cavalcata.

50



*Il Paris (Romancia, I, 117)*

*La sospetto più  
ballotta del  
francese:  
in raffronti.*

Proviene d'onde l'antecedente.

[È evidentemente una antica *Canzone da tavola* e da bevitori. E forse di essa si troverebbe, chi avesse agio di far ricerche, qualche indizio nei Canti popolari latini del medio evo, per es. nei *Carmina burana*. Forse anco qualche frammento se ne troverebbe nei Canti popolari moderni. Così ad es. una canzone nizzarda comincia (il solo principio ci è noto):

Dounetz-li beour' à la coumaire

Dounetz-li beoure qu'aura set.

Una canzone provenzale (ARBAUD *Chants popul. de la Prov.* 4. 480):

Se n'en sont tres coumairetos

Parloun de n'en fa 'n banquet,

Lantiri li goudet

Parloun de n'en fa 'n banquet.

Nella nostra ballata per effetto del vino si scalza l'albero e la radice: nel canto provenzale per effetto del gran mangiare (*n'en la-cho quatr' ou cinq pets*) casca in chiesa la statua del Santo, e peggio sarebbe successo:

Moun Diou! s'aqueou temps duravo

Restarie pa 'n aubre drech,

Lantiri li goudet,

Restarie pa 'n aubre drech.] A. D'A.

« Pur bei del vin, comadre, — e no lo temperare:

Chè... lo vin è forte, — la testa fa scaldare. » 2

Giernosen' le comadri — trambe ad una masone:

Çercòr de 'l vin sottile, — se l'era de sasonc:

Bevén cinque barili — et erano desune,

Et un quartier de retro — per bocca savorare. 6

« De questa botezella — plu no ne vendiamo:

Mettamo i la cannella, — per nui lo beviamo. »

« Et oi, comadre bella, — elçaive la gonnella: »

Vers. 2. Manca una sillaba nel primo emistichio: forse è da supplire: *Che se lo vin. — 5. Bevenon... barii... eranon*: Cod.



Façamo campanella, - ch' el me ten gran pissare. » 10  
Comença de pissare — la bona bevedrise;  
Ella descalza l' albore — tra qui e le radise.  
Disse l'altra comare — « Per deo quel buso stagna;  
Chè fatt' ài tal lavagna, — podressi navegare. » 14  
Elle gierno a la stufa — per gran delizamento: 1  
Porton sette capuni — et ove ben dusemento  
(E fen lor parimento; — che 'n corp' avean vento)  
E un capun lardato — per bocca savorare. 18  
« Una nave, comadre, — de vino è zunt' al porto,  
Et un'altra de lino: — lo marinar sia morto! »  
« Pur biviam, comadre; — emplemon' ben lo corpo:  
E la barca del lino — vad' en fondo de mare! » 22  
Giernosèn le comadre — trambedue a la festa:  
Di lardo e di lasagne — se fen sette menestre.  
E disse l' una a l'altra — « Non foss'altra tempesta,  
Ch' eo non volesse tessere — mai ordir nè filare! » .

1 to (Cp. No =  
manic, I, 117)

XXIII.

Proviene donde le due antecedenti.

*Figliuola.*

Mamma, lo temp' è venuto  
Ch' eo me vorria maritare  
D' un fante mi è sì piaciuto  
No 'l te poderia contare. 4  
Tanto me plaçe 'l so fatto  
I soi portamenti e i semblanti,  
Che ben te 'l dico entrafatto,

Vers. 3. *fante che*: Cod. Ma il vers. deve esser ottonario. — 4. *podria*: C. — 6. *Li soi*: C. — 7. *te lo*: C.

( 44 )

Sempre 'l vorria aver davanti.  
El drudo mio ad onne patto  
Del meo amor voi' che se vanti.  
Matre, lo cor te selanti,  
S' tu me lo vòì contrariare.

12

*Madre.*

Eo te 'l contrario en presente,  
Figliola mia maledetta.  
Prender marito in presente  
Troppo me par ch' abbi fretta.  
Amico non hai nè parente  
Che 'l voi', tant' ei picioletta.  
Tanto mi par garzonetta,  
Non ei da tai fatti fare.

20

*Figliuola.*

Madre, de flevel natura  
Te ven me vai seonfortando  
De quel ch' eo sun plu segura  
Non fo per arme Rolando  
Nè 'l cavalier sen' paura  
Nè lo buon duso Morando.  
Madre, 'l to dir sia en bando;  
Ch' eo pur me voi' maritare.

28

*Madre.*

Figlia, lo cor te trasporta  
Nè la persona non hai:  
Tosto podrissi esser morta,

S' usassi con om, ben sai.  
Or figlia, per deo, sii accorta;  
Nè no te gli ammetter mai.  
Chè a la ventura che sai  
Morte n' pudrissi portare.

56

*Figliuola.*

Matre, tant' ò 'l cor azunto  
La voi' 'morosa e conquisa,  
Che aver vorrie lo meo drudo  
Visin plu no è la camisa.  
Con lui me staria tutt' nuda  
Nè mai vorria far devisa.  
Eo l' abraçaria en tal guisa  
Che 'l cor me faria allegrare.

44

Vers. 32. *Ben lo*: C. — 34. *çamai*: C. — 38. *voglia amorosa*: C.  
— 40. *plu che no ne*: C. — 41. *tutta nuda*: C. — 42. *Nè mai non*: C.

XXIV.

[ Dal medesimo libro *Memorialium ec.*: e il carattere è quello stesso del notaro Biagio Olivieri che ha vergato i memoriali del secondo semestre 1282. ]

Non posso plu coperire  
Lo meo fino 'namorare:  
Convenlo me dimostrare  
A vui, dolçe donna mia.  
Demostrar lo me convene  
A vui che me 'namorate,

4

Vers. 6-8. *'namorati. . açati.*: ma il vers. 9. porta chiaramente *veritate*: e devono rimare insieme.

Chè de le mi' grave pene  
Alcuna pietanza agate:  
Chè non posso in veritate  
Plu celar lo meo tormento  
Che ne lo cor duro e sento  
Per vui, dolçe donna mia.

12

Lungo tempo aço sofferto:  
Chè non volsi addimostrare  
Lo meo 'namorar coperto.  
Non finava de pensare,  
Vogliendomene celare,  
Ch' altri non ve s' adornasse.  
Lo meo cor se ne sottrasse  
Per vui, dolçe donna mia.

20

Desiando el vostro onore,  
Me pareva sentir affanno:  
Perch' eo non ce volsi errore  
O displacemento o danno.  
Ancora che el sia un anno  
Che de vui me 'nnamorai,  
In gran zoi' lo me contai,  
Stando 'n vostra signoria.

28

Non posso celar la flamma  
Che me 'nzende plu che foco:  
E lo so amor me 'nflamma  
Si che n' ardo dentro e coco,  
Chè non trovo in alcun loco  
Che mi sia posa o deporto.  
Però vegname conforto  
Da vui, dolçe donna mia.

56

XXV.

La trovò l'avv. Gualandi in calce del fol. 29 recto d'un libro membranaceo *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni MCCCIV tempore dominorum Symeonis dni hynghelfredi de Padova et Ramberti de Rambertis Capitaneorum Populi Civit. Bonon.*, della collezione che conservasi nell'Archivio notarile di Bologna.

*Cf. Paris, Romania, I, 117; ref. fatto con una canzone francese.*

Fuor de la bella caiba

Fuge lo lusignolo.

Plange lo fantino, — poi che non trova

Lo so osilino — ne la gaiba nova;

E dice cum dolo: — Chi gli avri l'usolo?

E dice cum dolo: — Chi gli avri l'usolo?

En un buschetto — se mise ad andare,

Senti l'ozletto — si dolçe cantare.

Oi bel lusignolo, — torna nel mio brolo:

Oi bel lusignolo, — torna nel mio brolo.

2

6

10

Vers. 1. de la bella caiba: Cod. — 5. cu dolo: C. — 8. ozeletto: C. — 9. broylo: C. — 10. broylo: C.

XXVI.

Francesco da Buti, nel *Comento sopra la D. C.*, al Par. xv. 122. «... usava l'idioma Che pria li padri e le madri trastulla», dichiara: «lo parlare che si fa da' padri e da le madri ai suoi fanciulli, cioè: *Nanna nanna, fante ec.*». È il principio d'una ninna ninna. Il sig. Paulin Paris [*Les mss. franç.* m, 316.] cita questo brano del *Comento* di Benvenuto da Imola al passo surriferito del Par.; che non trovasi nel testo di Benvenuto edito nella versione italiana dell'avv. Tamburini [Imola, 1856, m.].

Nanna nanna,

Li miei begli fanti.

Già mai non fu cotanti.  
 Tre in camerella,  
 Tre in fosserella, 5  
 Tre a prova del fognòlo,  
 E tre entro el bagnolo  
 E tre entro la cuna.  
 E graveda e saduna. 9

Vers. 5. *foserella*: P. — 9. Così il P. Può supporre che si debba leggere « *E gravida è za (già) d'una.* » o pure *È gravida e s'aduna* ». Del resto, il testo del P. dopo i versi aggiunge: « E di *nanna nanna* replicando spesso questo in suo canto ».

## XXVII.

Giovanni Boccaccio, dopo aver narrato [g. iv, n. v] della Lisabetta da Messina e come i fratelli le facessero portar via il testo dove avea sepolto il capo dell'amante e piantato al di sopra basilico, conchiude: « La giovane, non restando di piagnere e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì: e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo, divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè: *Quale esso fu lo mal cristiano che mi furò la grasca ec.* ». Il sig. P. Fanfani nelle note a questa novella [Decameron, Firenze, Le Monnier, 1857, in 8.º 1, 349] la pubblicò di su 'l Cod. laur. 38 pl. 42. « scritto in sullo scorcio del sec. XIV. ». Ma era già a stampa nelle *Canzone a ballo* del 1533 e del 1568; monca, è vero, dei primi sei versi, ma non però difettosa nella stanza quarta come nella lezione edita dal Fanfani. Mi valse de' due testi per ridurre a miglior lettura questa importante canzone: e mi fu guida e norma anche la metrica. La stanza è di 7 versi, de' quali il secondo il quarto e il sesto ottonarii, endecasillabi gli altri; rimati *a b, a b, a b*, fino al settimo che ha il rimalmezzo e la cui ultima parola è base alle rime della st. seguente.

All' antica canzone siciliana risponde in parte questo Canto popolare romano raccolto e inserito da Fabio Nannarelli nel suo *Guglielmo*, novella in isciolti pubblicata nella *Strenna Romana* pel 1858 [parte II, pag. 85. Firenze, Le Monnier] e a me accennato dal prof. G. Bustelli: — *La prima volta che m'innamorai Piantai lo doice*



*persico alla vigna, E poi gli dissi: « Persico benigno, S'amor mi lassa, ti possi seccare! » A capo all'anno ritornai alla vigna; Trovai lo dolce persico seccato: Mi butto in terra, e tutta mi scapiglio: Questo è segno ch' amore m' ha lassato. Albero che t' avevo tanto a caro. E t' innacquavo co' li miei sudori! Si son seccate le cime e le rame, I frutti han perso lo dolce sapore. Morte, vieni da me quando ti pare, Giacchè il mio bene ha mutato pensiero.*

Qual esso fu lo malo cristiano

Lo qual mi furò la grasta

Del basilico mio selemontano?

Cresciut' era in gran podesta:

Ed io lo mi chiantai colla mia mano:

Fu lo giorno della festa.

Chi guasta — l' altrui cose, è villania.

Chi guasta l' altrui cose, è villania

E grandissimo il peccato.

Ed io la meschinella ch' i' m' avia

Una grasta seminata!

Tant' era bella, all' ombra mi dormia.

Dalla gente invidiata,

Vers. 4. Il Fanf. legge col laur: *Questo fu lo malo cristiano*, ma con danno della misura del verso, che deve essere un endecasilabo, e della sentenza. L'emenda n' è porta da esso il Boccaccio. — 2. *Che mi furò*: così il Bocc. e il F. Ma il verso deve essere ottonario; e la correzione è necessaria ed ovvia. Il F. poi col Cod. laur. legge *la resta*, il testo Mannelli, *la grasta*. Nè l' uno nè l'altro: il proprio vocabolo è *grasca*, che vale, specialmente nel dialetto siciliano, *testo, vaso di fiori*. Il Mann. non fece che corromperlo alcun poco, se pur la colpa è sua e non degli stampatori del 1761: il trascrittore toscano del laur., non intendendolo, mutò nel più cognito, ma in questo caso improprio, *resta*. La rima di *grasta* con *podesta* è di quelle che abbondano nella poesia popolare. — 3. Forse è da leggere *selinuntano*, o, anche meglio *salernitano*, com' ha il Bocc. nella novella — 8. *fa villania*: Canz. a ballo. — 9. *E fa grandissimo peccato*: C. a b. Non conviene, come dovrebbe, nella rima col vers. 40 e 42: ma è difficile indovinare una correzione. —



Fummi furata, — e davanti alla porta. 14  
 Fummi furata, e davanti alla porta.  
 Dolorosa ne fu' assai.  
 Ed io la meschinella or fosse io morta,  
 Che sì cara l' accattai!  
 È pur l' altr' ier ch' i' n' ebbi mala scorta  
 Dal messer cui tanto amai.  
 Tutto lo 'ntorniai — di maggiorana. 21  
 Tutto lo 'ntorniai di maggiorana.  
 Fu di maggio lo bel mese.  
 Tre volte lo 'nnaffiai la settimana,  
 Che son dozi volte el mese,  
 D' un' acqua chiara di viva fontana.  
 Signor mio, com' ben s' apprese!  
 Or è in paese — che mi fu raputo. 28  
 Or è in paese che mi fu raputo.  
 Non lo posso più celare.  
 Sed io davanti l' avessi saputo  
 Che mi dovesse incontrare,  
 Davanti all' uscio mi sare' iaciuto

Vers. 10-14. *Ond' io la meschinella, Hor ch' io m' havia Una mia resta ben seminata, Tanto era bella che all' ombra vi si stasia, E tutto il giorno ch' io la visitai, Fummi furata davanti alla porta:* C. a b. — 16. *Et dolorosa ch' io ne fussi assai:* C. a b. — 17-18. Mancano nelle C. a b. — 19. *Et pur:* C. a b. *E pur:* F. *una mala scorta:* C. a b. 4533. *una mascorta:* C. a b. 4568. — 20. *Dal mio signor che:* C. a b. — 21. *Tutta l' attorniai:* C. a b. — 23. *Et fu di maggio di quel bel mese:* C. a b. — 24. *la innaffiava:* C. a b. — 25-6. Mancano nella edizione del F. *Dodici:* C. a b: ma il v. deve essere ottonario. — 27. *Sì vid' io come:* F. *O signor mio, quanto ben s':* C. a b. Ma il v. deve essere ottonario. — 28. *Or è in paese chi me l' ha:* C. a b. — 30. *Et non la posso ritrovare:* C. a b. — 31. *Tre giorni innanzi l' havess' io:* C. a b. — 32. *Quello che me doveva:* C. a b. — 33. *sarria:* C. a b. *dormita:* F. Certo che questo *iaciuto*, quand' è una donna che parla, imbroglia un po' la sintassi.

Per la mia grasta guardare.  
Potrebbe atare — sol l' alto Iddio. 33  
Potrebbe atar sol l' alto Iddio,  
Se fusse suo piacimento,  
Dell' uomo che m' è stato tanto rio,  
Messo m' ha in pene e 'n tormento;  
Chè m' ha furato il bassilico mio  
Pieno di tanto ulimento.  
Suo ulimento — tutta mi sanava. 42  
Suo ulimento tutta mi sanava,  
Tant' avea freschi gli olori.  
E la mattina quando lo 'naffiava  
Alla levata del sole,  
Tutta la gente si maravigliava:  
Onde vien cotanto aulore?  
Ed io per lo suo amore — morirò di doglia. 49  
Ed io per lo suo amor morirò di doglia,  
Pr' amor della grasta mia.  
Fosse chi la mi rinsegnare voglia,  
Volentier la raccatría;  
Cent' once d' oro ch' i' ho nella fonda

Vers. 34. *Sol per*: C. a b. — 35. *aiutare l' alto*: F. *Dio*: C. a b. — 37. *Se egli fussi in piacimento*: C. a b. — 39. *Che m' ha messo in pena et in tormento*: C. a b. — 41. *El qual pieno era d' ogni alimento*: C. a b. *Che era pieno di*: F. Ma il v. deve essere ottonario. — 42. *Et suo alimento tutto il cor mi sanava*: C. a b. *tutto mi*: F. Ma chi parla è femmina: lo stesso è da dire del v. seg., che abbiamo egualmente corretto. — 44. Manca nelle C. a b. — 45. *la innaffiai*: C. a b. — 46. *Era in sulla levata*: C. a b. — 48. *D' onde venir potessi tanto odore*: C. a b. — 49. *amor*: F. *Ond' io . . . moro*: C. a b. — 51. *Sol per*: C. a b. *Per*: F. — 52. *rinsegnar*: F. *E chi me la insegnassi hor di sua voglia*: C. a b. — 53. *raccatría*: F. *Farebbe grande honore e cortesia*: C. a b. — 51. *Tre once d' oro i' ho nelle mie foglie*: C. a b.

Volentier gli le donria;  
E doneria — gli un bascio in disianza. 56

Vers. 55. doneria: F. *Che forse forse gle ne doneria*: C. a b.—  
56. E donerigli: F. *E doneregli un bascio*: C. a b. — Nelle C. a b.  
leggesi di più:

*Et sempre alla sua vita sarci sua manza  
Sol per amore della resta mia.  
Chi guasta v' altrui cose fa villania  
Et fa grandissimo peccato.*

XXVIII.

*Il Cani (Romania, I,  
117-18) fa un  
intercambio.  
rispetto a una  
copista  
Loriana n.p.  
vita di Atenico.*

Dal cod. magliab, già strozz., cl. vii, 4040, Var., cartac. in f.,  
miscell. di varii tempi ma non posteriore al sec. XV. La parte che  
contiene le ballate da noi edite è certamente de' primi del 400, se  
non forse degli ultimi del sec. preced. Questa ballata, che è a car-  
te 53 r., vi ha titolo di *Ciciliana*.

*Donna.*

Lèvati dalla porta:  
Lassa, ch' or foss' io morta  
Lo giorno ch' i' t' amai! 3  
Lèvati dalla porta,  
Vàtten alla tua via;  
Chè per te seria morta,  
E non te ne encrescerà.  
Parti, valletto, partiti  
Per la tua cortesia:  
Dè, vattene ora mai. 10

Vers. 4. Qui come al 4 il cod. legge: *Levati dalla mia porta*.  
Per ridurre i due versi alla misura degli altri niun dubbio che do-  
vesse eliminarsi il *mia*, intruso forse nel passaggio di bocca in  
bocca o anche dal copista.

*Amante.*

Madonna, ste paraule  
Per dio non me le dire.  
Sai che non venni a càsata  
Per volermene gire.  
Lèvati, bella, ed aprimi,  
E lasciami trasìre;  
Poi me comanderai.

47

*Donna.*

Se me donassi Trapano,  
Palermo con Messina,  
La mia porta non t' àpriro,  
Se me fessi regina.  
Se lo sente maritamo  
O questa ria vicina,  
Morta distrutta m' ài.

24

*Amante.*

Maritato non sentelo,  
Ch' el este addormentato,  
E le vicine dormeno:  
Primo sonno è passato.  
Se la scurta passassenci,  
Sería stretto e ligato.

Vers. 44. *Madonna, queste parole*: C. Ma in questa maniera di metro, che ricorda il verso politico, ove il primo verso di ciascuna coppia non finisca con la rima, alla rima è sostituito lo sdruc-ciolo: vedasi in Ciullo d' Alcamo, in Jacopone, ec. Ho dunque eliso il *queste* e cambiato *parole* con *paraule*, conforme leggesi anche in Ciullo. — 21. *faciessi*: C. — 25. *sentolo*: C.

*Donna.*

E tu perchè ci stai? 54

*Amante.*

Che la scurta passassence,  
O vergine Maria!,  
Tutti a pezzi tagliassenci  
En mezzo della via!

*Donna.*

Ma non dinanzi a càsama,  
Ch' io biasmata serìa.  
E perchè non te n' vai? 58

Vers. 32. Forse: *Se la scurta.*

## XXIX.

Dal cit. cod. strozz. magliab. carta 54. v.º

Entrai allo giardino delle rose,  
E non le colsi per la mia follia. 2  
Entrai allo giardino,  
Ov' erano le rose con le fiori  
E aulente il gialsomino  
Ch' a tutta la contra' rendia splendori.  
Eo non ti vegno mino,  
Solo ch' uno basciare mi perdoni:  
Chè ssa boccuccia tua masculiata

Vers. 6. *contrata*. . . *splendore*: Cod. Ma la rima è in *ori*: e il dialetto siciliano porta *lu splenduri*. — 7. *meno*: C. — 8. *con uno*: C. — 9. *Per chessa*: C. È poi forse da leggere *musculiata* in vece di *masculiata*, come porta chiaramente il C.

Una fiata — basciarla volìa. 40  
Figliola se' de garbi,  
Saggia palermitana e amorosella.  
E morirò per tia,  
Quando ti vesti la verde gonnella.  
Conveneti l' anella.  
Stessima alle camari . . . . .  
Entrami etia . . . . .  
. . . . . 48

Vers. 42. e amorella: C. — 46-48. Così nel C.

XXX.

Questi versi (e son forse una reliquia degli antichi strambotti) mi furono gentilmente ceduti dal ch. cav. F. Zambrini, il quale ne avea tratto copia da un cod. in fogl. cart. del sec. xvi, intitolato *Rime antiche di diversi autori*, che sta sotto il n.º 33 nella libreria di S. Salvatore in Bologna.

Io mi vuo' richiamare a tutta gente  
De le pene ch' io pato e lo gran torto.  
Ch' io amo una pulzella più piacente  
Più bella assai che la rosa de l' orto,  
E servole tanto gecchitamente:  
E quella leva gli occhi et hammi morto. 6  
Dice — Non ti doler, chè non ti duole,  
Chè di me non ti puoï tu blasmare;  
Chè tu m' avesti a tutto il tuo volere,  
E lasciastimi per merzè chiamare.

Vers. 7. Non accorda per rima co' segg. Certo è scomposto: e originariamente l' ultima parola doveva esser *dolere*. — 40. *per mia merzè*: Cod. Quel *mia* era certamente intruso. E forse dovrebbe leggersi: *E lasciastimi pur merzè chiamare*.

Or che mi vuoi, non mi puoi avere.  
 Quando hai il tempo, saccilo pigliare. 12  
 Ne lo tuo cor tu ti dovei pensare,  
 Monaca nè romita non mi dovea fare. 14

Vers. 44. È verso a uso di quelli del *santissimo e veneratissimo sacramento*: ma come rimediarci?

XXXI.

Dal cit. cod. strozz. magliab. È antichissimo esempio dello strambotto siciliano che rima — *a b, a b* — per serie di otto e anche più versi. Ma qui qualche verso è perduto.

Sonno fu che me ruppe, donna mia.  
 En quelle parti dov' io m' arrivai  
 Una angioletta in sonno me dicía,  
 — Che per troppo dormir perduta m' ài.  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . . 8

O dormiglioso, forte addormentato  
 Già non sia amante per\* donna acquistare.  
 Sta notte mi levai, vennit' a lato,  
 Credendomi con teco solazare.  
 Tu eri tanto forte adormentato  
 Che già mai non te pote' esvegliare.  
 . . . . .  
 . . . . . — 16

Vers. 2. *marivai*: Cod. — 3. *dicea*: C. — 4. Il C. riattacca subito con *O dormiglioso*. Probabilmente mancano 4 versi. — 14. Il C. riattacca con *Gentil madonna*. Ed anche qui forse mancano 2. versi.



Gentil madonna, non me biasimate,  
Chè la vostra venuta non sapia.  
Il sonno traditor che m' à ingannato  
À già gabbato più saggio de mia.  
Non me lamento tanto dello sonno,  
Quanto faccio de voi, patrona mia,  
Che n' ci venisti a l' alba dello giorno  
Quando lo dolce sonno me tenia. 24  
Sonno fu che me ruppe, donna mia.

Vers. 47. La sola stanza intiera è la seg. — 48. *sapea*: C.

XXXII.

Dal cod. magliab. strozz. 4040 cl. vii ove questo e i cinque segg. stanno a c. 55 v.º copiatu tutti di seguito e come un solo componimento, col titolo comune di *Napolitana*. Questo ch'io stampe primo, ma che nel codice sarebbe nell'ordine di quarto, ha forma di strambotto siciliano, imperfetto nella seconda stanza.

Gimene al letto della donna mia,  
Stesi la mano e toccaile lo lato.  
Ella si risvegliò, ch'ella dormia:  
— Onde ci entrasti, o cane rinnegato? — 4  
— Entraici dalla porta, o vita mia;  
Priegoti ch'io ti sia raccomandato. —  
— Or poi che ci se' entrato, fatto sia.  
Spogliati ignudo e corquamiti a lato —. 8  
Poi ch'avem fatto tutto nostro gioco,  
Tolsi li panni e voleami vestire:  
Ed ella disse: — Stacci un altro poco,  
Che non sai i giorni che ci puoi transire. 12

Vers. 8. *Ispogliati*: Cod. — 9. *avemo*: C. — 12. *gli giorni*: C.

XXXIII.

Onde l'antecedente, e questo è nel codice il quinto.

Alegreze se ne andò alle damigelle  
Che tessono la seta di Soria:  
Non àno chi riempia le cannelle:  
O dio, com' buon discepolo sarìa!  
Allor gli emperia tanto buone e belle,  
Ch' alla maestra buon gli pareria. 6

Vers. 4. *Allegreze*: così il C. — 3. *rempia*: C. — 4. *chon buono*: C. — 6. *buoni gli*: C.

XXXIV.

Onde i due anteced. ed è nel codice il primo.

Valletto, se m'amate, siate saggio,  
Non vi fidate in nullo compagnone;  
Tieni celato quel che ditto t'aggio;  
Non vi vantate della mi' persone:  
Che se 'l sapesson gli parenti ch'aggio,  
Tu sarie morto ed io scamparìa none.  
S' tu fossi morto, sarìa gran dannaggio:  
S' io fossi morta, sarìa gran ragione. 8

Vers. 3. *quello che*: C. — 5. *se lo sapesso*: C. — 7. *se tu fossi morti*: C.

XXXV.

Onde i tre anteced. ed è nel codice il terzo.

Brunetta ch'ài le ruose alle mascelle,  
Le labbra dello zucchero rosato;  
Garofolate porti le mammelle,  
Che ali più che non fa lo moscato,  
Tu se' la fiore; s'io n'amassi mille  
Non t'abandonò mentre ch'aggio il fiato.

G. Ross (Romana, I,

118) pupae  
" ammaliti."

XXXVI.

interponendo: " Tu se' la  
fiore, s'io n'amass  
si mille."

Onde i quattro anteced. Questo che è secondo nel codice si avvicina nella forma al rispetto toscano.

Non mi mandar messaggi, chè son falsi;  
Non mi mandar messaggi, chè son rei.  
Messaggio sieno gli occhi quando gli alsì,  
Messaggio sieno gli occhi tuoi a' miei.  
Riguardami le labbra mie rosse,  
Ch'aggio marito che non le conosce.

Vers. 4. *mesaggi*: C. e così sempre.

XXXVII.

Onde i cinque anteced. ed è nel codice il sesto. È tutt'intero il rispetto in ottava rima del quattrocento e de' nostri giorni.

Più che lo mele ài dolce la parola,  
Saggia e onesta, nobile e insegnata,

Ài le bellezze della Camiola  
Isotta la bionda e Morgana la fata.  
Se Biancifiori ci fossi ancora,  
Delle bellezze la giunta è passata.  
Sotto le ciglia porti cinque cuose,  
Amore e foco e fiamma e giglio e rose.

Vers. 3. Si legge male nel codice e par che dica: *Alle bellezze della Camiola*. A me sembra di aver giustamente corretto, salvo a raccapezzar chi sia quella Camiola.

XXXVIII.

Dall'amico prof. D' Ancona fu rinvenuta nel vol. x della Raccolta manoscritta-Biscioni e Moücke della Bibliot. di Lucca, ove ha questa nota: « Canzona della quale fa menzione Giovanni Boccaccio nella novella della Belcolore; la quale si canta ballando e scambiandosi del ballo tondo da un luogo all'altro, secondo il desio, andando appresso a chi più gli piace ». Il Bocc. [Decam. VIII, 11] dice della Belcolore: « Era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L'acqua corre alla borrana* e menare la ridda et il ballonchio ». Da ciò e dal contesto della canzone si può arguire che fosse di quelle che coll'accompagnamento del suono regolavano il giro del ballo, massime su 'l punto che si spartivano e barattavano le coppie dei danzatori: nello spazio punteggiato del vers. 7. probabilmente doveva andare il nome proprio del compagno, mobile e variabile secondo l'opportunità.

L'acqua corre alla borrana,  
E l'uva è già vermiglia;  
E 'l mio amor mi vuol gran bene,  
E datemi quella figlia.  
Questo ballo non sta bene,  
E potrebbe stare meglio.

Vers. 3. *amore*: Cod. Ma i versi sono generalmente ottonarii.  
— 5. *none*: C.

E tu, . . . compagno mio,  
 Vanne a lato al tuo desio,  
 E quivi ti sta fermo.

9

Vers. 6. *star*: C. — 9. È un settenario indocile a mostrarci il vestigio d'una sillaba mancante per ridurlo alla misura generale.

## XXXIX.

Su 'l fine della *Giorn. V.* del *Decameron* si legge: = A Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: « *Monna Aldruda, levate la coda, Chè buone novelle vi reco* ». Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la reina; la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi « *Alzatevi i panni, monna Lapa* » o « *Sotto l'ulivello è l'erba* »; o voleste voi che io dicessi « *L'onda del mare mi fa gran male* »: ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi « *Escici fuor, chè sia tagliato Com' un maio* » [*Maio* leggo con l'Aldo del 1522, non sapendo qual senso ricavarli dalle stampe che hanno *mio*] *in su la campagna* »? Disse la reina: No, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io « *Monna Simona, imbotta, imbotta* »? e' non è del mese d'ottobre. La reina ridendo disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vuogli; chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, madonna, non ve ne fate male. Pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete « *Questo mio nicchio s'io no 'l picchio* » o « *Deh fa pian, marito mio* » o « *Io mi comperai un gallo delle lire cento* »? La reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare =. Canzoni, delle quali bastava cantare o dire le prime parole perchè le donne intendessero di che si trattava e ne ridessero o se ne sdegnassero, dovettero certo essere diffuse tra 'l popolo. È ancor da notare che parecchi di que' principii accennano, come avverte nelle sue note su 'l *Decam.* il Rolli, a ballate rusticali: di che dovremmo recare a' tempi del Boccaccio le origini di quella poesia che poi fece un genere letterario a sè ne' giorni del Medici e del Pulci. E in fatti esempj di poesia rusticale nel trecento non mancano, come vedremo per innanzi. Del resto anche i Deputati su 'l *Decameron* annotano [LXXXVI]: « *Le*

canzonette qui tocche da Dioneo son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo: e se ne ritroverebbe forse qualcuna; ma non porta il pregio ridurle in vita ». Oggigiorno però s'intende quasi da tutti che il *pregio di ridurle in vita* ci sarebbe almen per amore della erudizione, ma il male è che delle nove citate da Dioneo una sola è riuscito a' filologi disseppellire, quella del *nicchio*. La pubblicò di sui « manoscritti di storia letteraria del Magliabechi » l'amico mio Prof. Isidoro Del Lungo nella Disp. XLIX [1864] della *Scelta di curiosità letterarie* edita in Bologna da G. Romagnoli. E il Magliabechi l'avea trascritta da qualche antico esemplare oggi ignoto: quando non fosse il cod. ricc. 4148, scritto fra 'l finire del sec. XIV e 'l cominciare del XV, ove questa canzonetta sta a carte 92 r. come mi accennò l'avv. Bilancioni di queste cose bene esperto; se non che il testo riccard. è un po' differente da quel del Magliabechi. Anche il sig. Antonio Cappelli nell' *appendice alle Lettere di Lorenzo de' Medici conservate nell' Archivio palatino di Modena* da lui pubbl. negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* [Vol. I, Modena, Vincenzi, 1863; p. 313] avea accennato che pur un cod. antico della Palatina di Parma segnato HH. III. 443 portava questa canzone. Ed io n'ebbi la copia dalla cortesia del cav. F. Zambrini a cui il Cappelli l'aveva ceduta. Essendo ben diverse e nella dizione e nel numero delle stanze e nel metro le due lezioni, fiorentina e parmense, io le riporto ambedue. La redazione fiorentina, più semplice e più breve, ha per me l'apparenza della maggiore antichità: ma la parmense, contenuta in un codice del sec. XV ineun., ci mostra che la canzonetta durò in essere ben oltre il tempo di Dioneo. E il crescere questa il numero delle strofe e colle strofe il numero delle sillabe sino a pretendere talvolta all'endecasillabo, son di que' vestigi che il passaggio di paese in paese non che di bocca in bocca e lo scorrer del tempo lasciano nella poesia veramente popolare. Perciò non ho questa volta voluto rendere alla misura metrica, che mi sarebbe stato non difficile affatto, le due redazioni; ma le dò come giacciono nei codd.; se bene ho modificato in qualche punto la lezione del Magliabechi con la riccardiana.

## 1.

Questo mio nicchio, s'io no 'l picchio,

Vers. 4. nel *picchio*: Ricc.



L' animo mio non mi lassa stare.	2
Questo mio nicchio vorrebb' uno, Molto si guarda dal digiuno, Per lo star diventa bruno: Io lo 'ntendo adoperare.	6
Questo mio nicchio egli è sì fatto: E' non è sì folle e matto, Che chi v' entra e vòl far patto Il pegno vi dee lassare.	10
Questo mio nicchio egli è ritroso, Intorno intorno egli è piloso, Par il diavol quand' è cruccioso. Madre mia, non indugiare.	14
De le minor ci è di noi Che hanno marito e figliuoi; E io lassa guardo i buoi: Che si possin scorticare!	18
Questo mio nicchio, s'io no 'l picchio L' animo mio non mi lassa stare.	20

Vers. 2. *lascia*: Magliab. — 4. *Et molto*: R. — 5. *E per lo istar doventa*: R. — 7. *Questo nicchio gli*: M. E non importa che la lez. magliab. aiuti meglio il verso; chè la ripetizione del soggetto vuole anche la ripetizione delle stesse parole. Del resto, cantando, in questo e negli altri versi di consimil principio dovean dire: *Sto mio nicchio*. — 8. *Che non*: M. o *matto*: R. — 9. *fatto*: M. — 10. *Che 'l pegno vi dea*: R. — 11. *gli è*: M. — 12. *peloso*: M. — 15. *Delle minori ci ha*: M. — 16. *figlioli*: R.: *C' hanno marito e hanno*: M. — 17. *Et io trista*: R. — 18. *possino*: M. — Col testo riccard. e ammettendo che debba leggersi *'Sto mio nicchio* in principio delle quattro strofe, ci è venuto fatto di ridurre a buona misura alcuni versi che nella lez. magliab. vagavano *extra fines*. Rimangono eslegi il 2° 4°, 42°, 43°. Dei quali gli ultimi due son di facile riduzione, chi legga *'Ntorno 'ntorno* nel 42° e *diavol* nel 43°: del 4° il baco dev'esser nel *molto*, e forse diceva originalmente *E* ovvero *Ben*: più ostinato a rendersi il 2° chi non cacciasse via il *mio* e in luogo d' *animo* ponesse *almo*, che pur trovasi nelle scritture del trecento anche di prosa.



Questo mio nicchio, s' io non me 'l picchio,  
L'animo mio non mi lassa stare. 2  
Questo mio nicchio vorrebbe uno;  
Molto si turba per lo digiuno;  
E per lo stare doventa bruno:  
Vorrebbe adoperare. 6  
Questo mio nicchio si è boscoso,  
Intorno intorno egli è piloso;  
Pare un diaulle quand' è coruccioso:  
Con il cotal si vorre' azzuffare. — 10  
Figlia mia, ora ti tace.  
Questo tuo nicchio non è verace:  
Quando fia tempo di darvi pace,  
Un bel mazzapicchio ti vuo' comprare. — 14  
Madre mea, che hai tu detto?  
Guata como mi cresce il petto.  
Questo mio nicchio pare un pennechio:  
Quanto diaule vuoi tu indugiare? 18  
Assai vi sono delle mie minori;  
Chi ha marito e chi ha figlioi:  
E io, meschina, guardo i buoi,  
Ch' oggi si possano scorticare! 22

XL.

D' altra canzona sincrona e simigliante a questa del *Nicchio* il Magliabechi [l. c.] riporta i primi quattro versi, e il Del Lungo li diè a stampa nella cit. ediz.

Madre, che pensi tu fare  
Che marito non mi dai?

Credimi tu sempre mai  
Tener in questo cianciare?

.....

XLI.

Dal cod. palat. parmense HH. m. 443. del sec. xv inc. L'ebbi dal cav. F. Zambrini a cui l'aveva ceduta il ch. Ant. Cappelli. Segue nel codice a quella del *Nicchio*: e il Cappelli nella citata *append. alle Lett. del Magnifico* notava la relazione che è tra le due canzoni: « Come questa [del *Nicchio*] è in bocca di donna, ha il suo riscontro in un'altra in bocca d'uomo, il cui principio è *Date beccare all'ugellino* ». Questa relazione e la vicinanza nel codice bastantemente antico e la maniera poetica ce la fa ritenere per composizione del sec. XIV: tale è anche l'opinione autorevole del Cappelli.

Date beccare all'ugellino... ,  
Donne e fanciulle, per l'amor di Dio. 2  
Questo ugellino gli è tanto bello,  
Ardito e forte com' un lioncello:  
Un dipintor no 'l farebbe più bello,  
Com' egli ha fatto la testa e 'l suo crino. 6  
Quest' ugellino è vago dell' ova,  
Vanne cercando quantunque ne trova:  
Quando v' è dentro non par che si mova,  
E poi se n' esce un cotal pocolino. 10  
E non si cura là onde s' attuffa  
Per che li sappi di feccia o di muffa:  
Cacciassi dentro a la baruffa,  
Cacciassi dentro quel buon piccolino. 14

Vers. 4. Certo è difettoso: forse doveva leggersi *all'ugellino mio*. — 40. *cotal piccolino*: Cod. Ma che ci entra qui, parlandosi dell'ugellino, *un cotal piccolino*? E poi *picolino* è in rima nel verso 14. — 43. Difettoso, ma non di facile emenda.

Chi lo vedesse così ben armato  
Andare a la giostra quel dileggiato ;  
Dà solo un colpo ed è iscalcato,  
Torna piangendo com' un fanciullino. 18

Questo ugellino egli è costumato,  
Nanti a le donne non tien nulla in capo :  
Egli sta ritto e sta iscapucciato,  
E mai non cura nè giel nè serino. 22

Questo ugellino è di questa conviglia ;  
Egli sta ritto com' una caviglia :  
Mona Bernarda per man se lo piglia,  
Cacciasel dentro com' un cacciolino. 26

Vers. 47. *scalcato*: C. Coll'aggiuto dell'*i*, che gli antichi usarono spessissimo innanzi alla *s* impura anche se la parola antecedente non finisse per consonante, come vedesi al v. 21, è provveduto alla misura del verso.

## XLII.

Dalle *Canzone a ballo* del 4533 e 4568. Il cenno della partenza per Avignone mi fa credere che questa canzone appartenga al secolo XIV, quando la corte romana residente in quella città invitava gli italiani a concorrervi. Nè osta che in fine si accenni a S. Maria del Fiore non anco nel sec. XIV compiuta; perchè avevan fin d'allora cominciato a seppellirvi i cittadini e gli uomini illustri; p. es. l'Aguto, nel 4396.

[A me questa ballata sembra un accozzo di due frammenti mal riuniti insieme. L'uno di questi frammenti va a tutto il verso 48; l'altro dal verso 49 sino alla fine. L'indole dell'ultimo frammento è prettamente popolare, specialmente per quel procedere della narrazione per via di dimande e risposte: cosa che trovasi nella poesia di quasi tutti i popoli. Ad es: in spagnolo: *La Marieta es morta - Deu la perdò. - Ahout li faran l'ensolta? - Sota 'l balcò.* [Mila y Fontanals, *Romancerillo catalan* p. 400] E una canzone veneta: *In cao de nove mesi - Marieta fa un bambin. - Andove lo batiseo? -*

In chiesa a San Belin. — Cossa ghe metiu il nome? — Lorenzo e Baptistin. — De cossa lo vestiu? — De verde e verdolin. [Wolf, Volkslied. aus. Venet. p. 28] E in una canzone veronese [Righi, Cant. popol. veron. 29] le dimande seguitano ancora: Cossa ghe insegna a fare? — Sonar el violin, ec.] A. D' A.

O morte dispietata,  
Tu m' hai fatto gran torto: 2  
Tu m' hai tolto mia donna  
Ch' era lo mio conforto 4  
La notte con lo die  
Fin all' alba del giorno. 6  
Già mai non vidi donna  
Di cotanto valore 8  
Quanto era la Catrina  
Che mi donò il suo amore. 10  
La mi tenne la staffa,  
Et io montai in arcione: 12  
La mi porse la lancia,  
Et io imbracciai la targa: 14  
La mi porse la spada,  
La mi calzò la fronte, 16  
La mi mise l' elmetto:  
Io gli parlai d' amore. 18  
Addio, la bella sora;  
Ch' io me ne vo a Vignone 20  
E da Vignone in Francia  
Per acquistare onore. 22  
S' io fo colpo di lancia,  
Farò per vostro amore: 24  
S' io moro alla battaglia,

Il Bari (Ro-  
mania, I,  
118) pare che  
cominciasse la  
2ª canzone dal  
v. 11.  
del soggetto  
che è tratto  
della canzone.

Moro per vostr' onore.	26
Diran le maritate	
— Morto è il nostro amadore —:	28
Diran le pulzelle	
— Morto è per nostro amore —:	50
Diran le vedovelle	
— Vuolegli fare onore.	52
Dove il sotterreremo?	
'N Santa Maria del fiore.	34
Di che lo coprirremo?	
Di rose e di viole. —	

Vers. 34. *In Santa*: ambedue le edd. delle C. a b. — 35. *Coprirremo*: C. a b. 4568.

## XLIII.

Dalle *Canzone a ballo*, ec. del 4533 e 4568. Già l'amico prof. D'Ancona in un saggio su *la poesia popolare fiorentina nel secolo xv* stampato nella *Rivista Contemporanea* [vol. xxx, fasc. cvii, sett. 4862. Torino], dopo aver detto che nelle precitate raccolte di canzoni a ballo, « mischiate alle canzoni le quali furono evidentemente dettate da quei poeti di professione che tentavano di riprodurre la maniera popolare, ve ne ha alcune le quali certo debbono essere un prodotto schietto della musa del popolo e possono perciò considerarsi come i modelli a cui cotesti poeti si attenevano », ne adduceva in prova questa cantilena: « che (aggiungea) io ritengo esser avanzo di una ballata forse più antica che i tempi del Magnifico, ma di cui pel presente suo stato frammentario mal può intendersi il senso e gustare il valore poetico. Nonostante, se fosse lecito arguire qualche cosa di probabile dalle poche e misteriose parole di questa canzone, arderei dire che mi pare scorgervi un riflesso, una memoria lontana delle maravigliose tradizioni sparse per entro le vecchie ballate brettoni ».

Questi accenti interrotti della ballata mi ritornano all'orecchio da varie parti, come per un eco largamente diffuso all'intorno. Mi ricordano anzi tutto la ballata bretonne del nascimento di Merlino

recata dal Villemarqué nel suo libro sopra *Myrdhinn ou l'enchan-  
 teur Merlin* [Paris, Didier, 1862, pag. 41-47] la qual comincia: *Ecco  
 tredici mesi e tre settimane ch'io m'addormentai nel bosco. Io avevo  
 sentito un uccello cantare. E' cantava con una voce fresca, e cantava  
 con una voce sì dolce* ec. Di più ricorda la canzone francese della  
 bella Alice della quale si hanno tante varie lezioni del principio,  
 mancando a tutte la continuazione, sicchè anch'essa è un fram-  
 mento. Una lezione: *Main se leva la bien faite Aelis - Bel se para  
 et plus bel se vesti - Si prist de l'aigue en un doré bacin - Lava sa  
 bouche et ses jex et son vis - Si s'en entra la bele en un jardin -*  
 Un'altra lezione: *Main se leva la bien faite Aelis - Vous ne savez  
 que li lonseignols dist.* E una terza che si trova in un sermone  
 sacro: *Bele Aliz matin leva - Sun corz vesti e para - Enz un ver-  
 ger s'en entra - Cink flurettes i truva - Un chapelet fet en a - De  
 rose sturie.* Inoltre, un moderno canto popolare di Provenza  
 recato dall'Arbaud [*Ch. pop. de la Prov.* 1. 114]: *La bello Margarido  
 se lev' avant lou jour - Nen prend sa coulougneto et son fuset d'amour.  
 - Au jardin de soun pero l'y a 'n aubre tout en flour - La bello Mar-  
 garido l'y vai ploumar dessous.* E un altro che trovasi nella  
 stessa raccolta [n. 136]: *Par un dimenche de matin - Ai pres les  
 claus de moun jardin - Pour n'en culhir la violeto. . . . Quand lou  
 bouquet es istat sach - Sabiou nas par qu lou mandar - L'y agut lou  
 roussignoou sauvagi - Lou messagier des amourous - Per iou voues-  
 tu fair un messagi - A ma mia, la Blâncoflour? ec.* - Nella nostra  
 ballata l'uccello parla, ma la bella non l'intende: chi volesse sapere  
 cosa e' diceva, oda il seguente rispetto toscano: *Il primo giorno di  
 calen di Maggio - Andai nell'orto per cogliere un fiore - E vi trovai  
 un uccellin selvaggio - Che discorreva di cose d'amore - O uccellin  
 che vieni di Fiorenza - Insegnami l'amor come comincia - L'amor  
 comincia con suoni e con canti - E poi finisce con dolori e pianti -  
 L'amor comincia con canti e con suoni - E poi finisce con pianto e  
 dolori - ] A. D' A.*

E per un bel cantar d'un merlo	
La bella non può dormire;	2
E quando dorme e quando vegghia	
E quando trae di gran sospiri.	4
E la si leva nuda nudella	
Fuor del suo letto puli';	6



E poi ne già nel suo giardino  
 Sotto lo suo mandorlo fiori'; 8  
 E li si calza e li si veste  
 E li aspetta el suo dolce amor fi'. 10  
 Venne l'uccello dello buon Selvaggio  
 E 'n su la spalla se gli posò, 12  
 Messegli el becco dentro all' orecchio  
 Sotto li suoi biondi capelli; 14  
 Chè gli parlava del suo linguaggio,  
 E la bella non lo 'ntendeva. 16

*Il Paris (Roumania,  
 I, 119) cita  
 l'osillon du bois  
 Sauvage ditte  
 ventis canzoni  
 francesi: onde  
 forse questa  
 deriva.*

Vers. 8. *florito*: C. a b. 4568. — 10. *il suo dolce amor fino*: C. a b. 4568. — 12. *Et sotto*: C. a b. 4533. — La forma metrica di questa canzone deve probabilmente essere la stanza di due versi, quinario doppio il primo, ottonario tronco il secondo; e questo solo in rima co' suoi eguali per una certa serie di stanze. Su questa ipotesi, leggerei; al vers. 1, *bello*; 2, *dormir*; 4, *sospir*; 8, *Sotto 'l suo mandol fiori*; 10, *el suo amor...*, o pure *el dolce amor...*; 11, *del*; 12, *spalla gli*; 14, *Sotto i suoi biondi cape*; 16. *lo 'ntende*.

XLIV.

Dai cod. strozz. magliab. 4040, cl. VII., c. 54 v.

E lo mio cor s' inchina:  
 Ohi, merzè v' addimando.  
 Ohi me . . .  
 Ohi merzè, istella fina! 4  
 Ed io sì mi lamento:  
 Ohi bella, — vo dicando,  
 Così . . . .  
 Così com' io mi sento,  
 E di dolor penando:  
 E vi . . . .



E vivo in gran tormento.  
Ohi me, ch' i 'moro amando.  
Ohi me . . .  
Ohi merzè, istella fina! 14  
E leale a tutt' ore  
E sempre a voi son stato,  
Come . . . .  
Come fino amatore:  
E ne son mal mertato  
Da . . . ohi . . .  
Da voi gentil fiore  
Che m' à si innamorato.  
Ohi me . . .  
Ohi merzè, istella fina! 24  
El giorno che gir voglio,  
Gir vo' tutto imperlato,  
Ohi, da . . .  
Ohi, davanti da quella  
Che m' à si innamorato.  
Or gli . . .  
Or gli foss' io donato!  
Ne prenderia peccato. 32  
Ohi me . . . .  
Ohi merzè, istella fina!  
E lo mio cor s' inchina. 33

Ecco come giace nel codice:

Ello mio chor sinchina oi merze vadimando  
Ome oime istella fina  
Ed io simi lamento oi bella vo dichando chosi chosi comio  
Mi sento e di dolor penando e vi e vivo in gran tormento  
Oime chi moro amando oime oi merze stella fina

E leale a tutte ore e senpre avoi son stato chome  
Come fino amatore e ne son mal merit to oi  
Da oi da voi gentil fiore che ma si innamorato oidie  
Oi merze istella fina  
El giorno che gir voglio gir vo tutto imperlato oida  
Oi davanti da quella che ma si innamorato orgli  
Fosse io donato ne prenderia pechato do ide oi  
Merze istella fina  
Ello mio cor sinchina

La sola possibile riduzione metrica parmi quella da me tentata. Anche nei canti del popolo d'oggiorno v'è l'interruzione non so delle parole ma delle sillabe e la loro ripresa fra un verso e l'altro.

### XLV.

Ecco dal medesimo eod. un'altra varietà della stessa canzone; la quale non mi è riuscito di ridurre a metro e forma affatto regolare: forse è difettosa di alcuni versi dal 12 in giù, e doveva originalmente comporsi di tre stanze.

E lo mio cor s'inchina.  
O bella, vo dicendo  
Così... così... così com'io mi sento,  
E di dolor penando,  
E vi... e vivo... e vivo in gran tormento.  
Oimè ch'io moro amando!  
Oimè... oimè... oimè, la donna mia!  
Oimè, la vita mia! 8  
Pr' amor vo sospirando  
Per ti... per ti... per ti, o vita mia,  
E sempre lamentando,  
Aimì... aimì... aimì!, e la morte querando.  
Più ch'a donna che sia

A ti... a ti... a ti mi raccomando,  
Oimè lasso, pensando;  
E di... e di... e dico, o perla mia. 16  
E lo mio cor s' inchina.

XLVI.

Dal cod. strozz. magliab. 4040, cl. VII, c. 51 v. Più che imitazione, è probabilmente traduzione per intero dal francese.

Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amietta,  
Lo gior' ch' io non vi veggio morto m' ài. 2  
L' altra sera mi dormia,  
E mi paría ch' io vi sentia.

Or vo vo, m' amietta!

Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amietta,  
Lo gior' ch' io non vi veggio, morto m' ài. 7  
L' altra sera ch' io sognava  
E mi paría che vi basciava.

Vol, m' amietta!

Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amietta,  
Lo gior' ch' io non vi veggio, morto m' ài. 12  
L' altra sera mi posava,  
Mi paría ch' io v' abbracciava.

Vol, m' amietta!

Lo gior' ch' io non vi veggio, m' amietta,  
Lo gior' ch' io non vi veggio, morto m' ài. 17

Ecco come giace il testo nel cod., per chi credesse poter ridurlo ad altra forma metrica:

Lo giorno chi novi veggio mamietta lo giorno chio no vi veggio  
morto mai  
L'altra sera mi dormia e mi paria chio vi sentia or vouo mamietta

lo giorno chio non vi veggio mamietta lo giorno chio novi  
veggio morto mai  
L'altra sera chio songniava e mi paria che vi basciava vol mamietta  
lo giorno chio non vi veg.. mamietta lo giorno chio novi vegio  
morto mai  
L'altra sera mi posava e mi paria chio vabbracciau. . vol mamietta  
lo giorno chio non vi veggio mamietta lo giorno chio novi  
veggio morto mai.

XLVII.

Dal cod. strozz. magliab. 4040, cl. VII, c. 52. È questo forse il più antico esempio di poesia rusticale che si conosca, fatta, s' intende, per imitazione burlesca; un dei prototipi di Lorenzo de' Medici e degli infiniti suoi imitatori. Anche la forma metrica tiene assai dell' antico, come quella che è incerta tra la ballata, o meglio cantilena, e lo strambotto. L'ordine delle rime nella stanza par che dovesse essere *a, b b, a a, b*; se bene quest' ordine è turbato nell'ultima stanza, ed anche nella seconda; ma qui per colpa del copista.

Gentil madonna senza alcun tintume,  
Dè che non gite voi disogolata?  
Chè mi si schianta el cor e la curata  
Quel di' ch' io non vi veggio un poco al lume.  
Siete più netta che non è il pattume  
E rilucete più ch' una stagnata. 6  
Per vostro amore i' ò già logorato  
Ben dieci lire ch' i' abbi d' un bue.  
E, se volete dir quando ciò fue,  
Quel di che mi desti la capellina foderata:

Vers. 3. *Vi si*: Cod. — 5. *Voi siete*: C. — 8. *d' uno*: C. — 10. È verso che corre come un barbero. Ma forse fu licenza del copista e dee leggersi: *Quel di' mi desti 'l cappel foderato*. Con ciò, e leggendo poi *portato* nel verso seguente, si restituirebbe anche l'ordine delle rime.

E per vostr' amor l'ò tanto portata  
Che solo un pel non v'è rimasto sùe. 12

Madonna mia, siete tanto dolciata  
Che la metà di voi non è il confetto:  
E tutta quanta siete inciennamata.  
Innanzi vi vorrei trovar nel letto  
Ch'aver una focaccia ben cascata  
O de vin cotto bene un pien barletto. 18

Vers. 13. *voi siete*: C. — 45. Così il C.

XLVIII.

Dal cod. strozz. magliab. 4040, cl. VII. c. 52; come l'antecedente, con la quale è d'un genere. Nel codice è intitolata *sonetto*, ma s'accosta alla forma dello strambotto o del rispetto.

*Cl. B. H. St. Sp. Ital. 71.*  
*A. S. Penari, no*  
*71.*

Amante sono, vaghiccìa, di voi;  
Quando vi veggio, tutto mi divoro.  
E esco del campo, quando ò lavoro,  
E come pazzo vo gridando oi oi.  
Poi corro corro, e ò digiunto i buoi;  
E vo pensando di voi, ch'è non lavoro.  
Voi siete più luciente che l'oro. -  
E siete più bella ch'un fior di ginestra,  
E siete più dolce che no è 'l cerconcello.  
Dè fatevi un poco alla finestra;

*7 - intanto ma*  
*per un diamante*  
*non è un diamante*  
*in fatto di*

Vers. 4. *Anche sono*: Cod. Ma è contro il senso e contro la misura del verso. Facile mi parve e ragionevole l'emenda. — 4. *gridando omei*: C. Corressi per amor della rima — 7. Dopo questo verso il copista ne aveva cominciato un altro, *Ch'un diamante*, lasciandolo così interrotto. Segno che fosse un trascorso della fantasia o un errore della memoria. E in fatti anche la strofa seguente è di 7 versi — 9. *non è il*: C.

Ch' io vi prometto ch' al vostro porcello  
Drò delle ghiande una piena canestra,  
E anche vi dico che al vostro vitello  
Drò della paglia una piena canestra. 14

E a voi, madonna cotanto dolciata,

Vi darò un . . . cesto d'insalata. 16

*— tamara toa pleo ch' fello  
A ne pare esamplio  
de' B. A. 1. 1. 1.*

Vars. 42. darò: C. Su quali esempi qui e al v. 14 io abbia stampato per amor del verso *Drò*, vedi nel glossario. — 43. Invece di questo verso nel cod. se ne leggeva due: *E a voi madonna mea Che siete cotanta dolciata*. Ma questa forma poetica non ammette versi minori, e il secondo di que' del codice non si sa che razza di verso sia, e v'è il *mea* senza rima corrispondente. Cotesta è dunque per me una scapestrataggine del mal copista, uomo non letterato che trascriveva a memoria le poesie in allora cantate e di quando in quando rifaceva a suo senno.

### XLIX.

Ecco, dal cod. cart. riccard. 4448. c. 92 v.º, una redazione o ricomposizione letteraria, ma pur di popolesca eleganza, de' due saggi precedenti. Esempio questo che è stato una fortuna ritrovare, e che può chiarire come e quanto le ballate gli strambotti e i rispetti della scuola fiorentina del secolo XIV e XV si foggiassero su rozzi e popolari prototipi. E, come il codice da cui ho tratta la presente ballata contiene tutte cose del trecento fuor due o tre e come questa vi sèguita subito al *Nicchio*, così io la ritengo per composizione del miglior secolo, però su 'l cadere.

Fatevi a l'uscio, madonna dolciata;

Chè v' ho recato un cesto d'insalata. 2

Io v' ho recato d'ogni fin' erbetta

(Fatevi a l'uscio, madonna sovrana),

Cicerchia, invidia, metaschio e rutetta;

Menta, fiorranza, nepitella e borrana.

Vers. 6. E' corre: nè a me riesce raffrenarlo. —

- Più chiara sete ch'acqua di fontana  
E rilucente piu che una stagnata. 8  
Sete più bella che 'l fior de ginestra,  
Più dolce ancor che 'l vin del botticello.  
Darèvi volontieri una canestra  
Di belle giande pel vostro porcello;  
Faròvi un fascio d'erba pel vitello,  
Et òvi a far un di' una mattinata. 14  
L'altr' ier, quand' io vi vidi, donna mia,  
Coll'altre donne alla festa a danzare,  
Se non che avete troppa compagnia,  
Un pomeranzo vi volea donare.  
Tutto 'l commun vi stava a vagheggiare:  
Ognun diceva — Ve' bella bracciata —. 20  
Vanne, ballata mia, bella e paziente,  
A quella rosa colta di genaio.  
Più che l'aratol chella è rilucente,  
Et è più bianca che no è 'l mugnaio.  
Di che 'l suo drudo l'aspetta al pagliaio  
E vorebbe donarle una giuncata. 26  
Fatevi all'uscio, madonna dolciata;  
Ch'io v'ho recato un cesto d'insalata. 28

21. E *paziente*. Forse ha da dire *piacente*.

---



## LIBRO IV.

### BALLATE E MANDRIALI DI VARI RIMATORI ILLUSTRI E LETTERATI

DAL 1282 AL 1350.

---

L.

D' INCERTO.

Autore di questa ballata, secondo gli edd. dei *Sonetti e Canzone di div. aut. ant. tosc.* [Giunta, MDXXVII, in 8.<sup>o</sup>] ove sta in principio del l. II, sarebbe Dante Alighieri. Ma il Dionisi [*Anedd.* II, 97] non volle riconoscerla per opera legittima dell'Alighieri. Altri l'attribuì ad Enzo re di Sardegna; e G. M. Barbieri [*Orig. poes. rimat.*, Modena, 1700, pag. 77] la tiene di G. Cavalcanti, e a lui si accosta il Fraticelli [*Canzon. di D. A.* Firenze, Barbèra, 1856, pag. 234]. Ma, che che ne paia al benemerito illustratore delle opere minori di Dante, questa poesia non sente dello stile di Guido nè trovasi mai ne' testi a penna o stampati delle rime di lui. Io do ragione al Nannucci il quale vi ravvisa il carattere di Dante da Maiano [*Manuale ec. ediz.* 2.<sup>a</sup> p. 278], sebbene conchiude poi col darla anch'egli a Guido, per la sola ragione che *primavera* è qui metaforicamente salutata l'amata donna e *Primavera* chiamavano per soprano la donna di Guido. Tengo a confronto l'edizione giuntina col Fraticelli e 'l Nannucci.

Fresca rosa novella,  
Piacente primavera,  
Per prata e per rivera  
Gaiamente cantando,

Vers. 3. *riviera*: F, N.

Vostro fin presio mando alla verdura. 5

Lo vostro presio fino  
In gio' si rinnovelli  
Da grandi e da zitelli  
Per ciascuno cammino,  
E cantinne gli auselli  
Ciascuno in suo latino  
Da sera e da mattino  
Su li verdi arbuscelli:  
Tutto lo mondo canti  
Po' che lo tempo vene,  
Si come si convene,  
Vostra altezza presciata;  
Chè sete angelicata — criatura. 18

Angelica sembianza  
In voi, donna, riposa:  
Dio! quanto aventureosa  
Fu la mia disianza.  
Vostra cera gioiosa,  
Poi che passa e avanza  
Natura e costumanza,  
Ben è mirabil cosa.  
Fra lor le donne dea  
Vi chiaman, come sete.  
Tanto adorna parete,  
Ch' io non saccio contare;  
E chi poria pensare — oltr' a natura? 31

Oltra natura umana  
Vostra fina piacenza  
Fece Dio per essenza

Vers 5. *pregio*: F, N. — 6. *pregio*: F, N. — 40. *augelli*: F, N. —  
24. *ed*: F, N. — 28. *Siete*: F. — 30. *nol*: F, N. — 31. *porria*: F, N.

Che voi foste sovrana.  
Perchè vostra parvenza  
Vèr me non sia lontana,  
Or non mi sia villana  
La dolce provedenza.  
E, se vi pare oltraggio  
Ch' ad amarvi sia dato,  
Non sia da voi biasmato;  
Chè solo Amor mi sforza,  
Contra cui non val forza — nè misura. 44

Vers. 35. N, seguitando la giuntina, mette punto e virgola in fine di questo verso. — 39. *provvedenza*: F, N — 44. *Contro*: F, N.

LI.

GUIDO CAVALCANTI.

Fra le ballate di questo poeta scelgo la *Pastorella*, come quella che, se bene imitata di su le *pastorette* provenzali, par che dovesse esser più diffusa e cantata. In fatti, un di que' notari bolognesi che trascrivevan ballate su' *memoriali* [ved. lib. III, XXI-XXV], Antolino Rolandino de' Tedaldi, ricopiava nel memoriale del 1305 la *Pastorella*; o meglio, ricopiava la prima stanza e li rimanevasi: forse l'aveva udita cantare, e ne trascrisse quella sola parte che aveva a mente: e dopo riattaccava col primo verso d'una canzonetta di popolare andatura: « Fuor de la bella caiba » [v. l. III, XXV]. Per la lezione abbiám tenuto a riscontro i *Sonetti e Canzone di div. aut. tos.* [Giunta, 4527] ove sta al l. VI e le *Rime di G. Cavalcanti per opera di Ant. Ciccaporci* [Firenze, Carli, 1813, 8.º] riviste su' vari codici.

In un boschetto trovai pastorella,  
Più che la stella bella — al mio parere.

Vers. 2. *è bella*: Codd. Laur. XL1 34, XC 37.

Capegli avea biondetti e ricciutelli,  
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:  
Con sua verghetta pasturava agnelli,  
E scalza e di rugiada era bagnata:  
Cantava come fosse innamorata,  
Era adornata — di tutto piacere. 8  
D'amor la salutai immantenente,  
E domandai s' avesse compagna:  
Ed ella mi rispuose dolcemente  
Che sola sola per lo bosco già,  
E disse — Sappi, quando l' augel pia;  
Allor disia — lo mio cuor drudo avere. 14  
Poi che mi disse di sua condizione  
E per lo bosco augelli udío cantare,  
Fra me stesso dicea — Ora è stagione  
Di questa pastorella gioi' pigliare.  
Mercè le chiesi, sol che di baciare  
E d'abbracciare — fosse 'l suo volere. 20  
Per man mi prese d'amorosa voglia,  
E disse che donato m'avea 'l core;  
Menommi sotto una freschetta foglia,  
Là dov'io vidi fior d'ogni colore;  
E tanto vi sentío gioi' e dolzore  
Che dio d'amore — mi parve ivi vedere. 26

Vers. 3. *E' capegli eran biondi e:* Laur. xli 34. — 5. *pasturava:* ediz. giunt. — 8. *Ed adornata:* Laur. xli 34, e Magl. 40. — 9. *immantenente:* Nann. — 11. *rispose prestamente:* Magl. 40. — 12. *sola sol per lo bosco se n'gia:* Laur. xli 20 e 34. — 16. *E pel boschetto:* Magl. 4408. *ugei:* ed. giunt. — 18. *Il mio disio con sua pace pigliare:* Laur. xli 34. — 19. *baciare:* ed. fior. 4843. — 20. *Ed:* Nann. *Ed abbracciar, se fusse l. . .:* Laur. xli 34, xc 37. — 22. *Rispondendomi — I' t'ho donato 'l core:* Magl. 4408. — 23. *gioia:* Nann. — 26. *d'amor:* ed. fior. 4843, e Nann.

LII.

DANTE ALIGHIERI.

Fu pubblicata dall'ab. Luigi Fiacchi, nel fasc. xiv degli *Opuscoli letterari* [Firenze, 1812, Stamp. di Borgo Ognissanti, in 8.º] e nella tiratura a parte col titolo di *Scelta di rime antiche*, di sur un cod. cart. in f. del sec. xvi appartenuto al p. Alessandri della Badia fiorentina. La ritrovò in altri codici il prof. Witte; e il Fraticelli la ristampò nel *Canz. di D. A.* [Firenze, Barbèra, 1856, in 8.º] seguendo la lezione del filologo tedesco. Ho eletto questa fra le ballate di Dante, come la più facilmente acconcia a intelligenza e musica popolare, non che per l'accenno del penultimo verso, da cui rilevasi che anche le ballate de' dotti ed illustri venivano cantate.

Per una ghirlandetta

Ch'io vidi mi farà

Sospirar ogni fiore.

5

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta

A par di fior gentile,

E sovra lei vidi volare in fretta

Un angiolel d'amore tutto umile :

E 'n suo cantar sottile

Dicea — Chi mi vedrà

Lauderà il mio signore. —

10

S'io sarò là dove un fioretto sia,

Allor fia ch'io sospire.

Dirò — La bella gentil donna mia

Porta in testa i fioretti del mio sire. —

Ma per crescer desire

La mia donna verrà

Coronata da Amore.

17

Di fior le parolette mie novelle

Han fatto una ballata :

Da lor per leggiadria s'hanno tolt' elle  
Una veste ch'altrui non fu mai data:  
Però siete pregata,  
Quand' uom la canterà,  
Che le facciate onore.

---

Dopo i primi tre versi il cod. Alessandri edito dal Fiacchi porta una lezione tutta diversa dalla Wittiana, e che forse attesta l'immischiarsi che fece di questa ballata la musa del popolo. Eccola:

Vidi a voi, donna portare  
Ghirlandetta di fior gentile  
E sovra lei vidi volare  
Angiolele d'amore umile.  
E nel suo cantar sottile  
Dicea — Chi mi vedrà  
Lauderà il mio signore.  
S' io sarò là dove sia  
Fioretta mia bella e gentile,  
Allor dirò alla donna mia  
Che porti 'n testa i miei sospiri:  
Ma per crescere i desiri  
Una donna ci verrà  
Coronata dall'amore.

Le parole mie novelle  
Che di fior fatto han ballata,  
Per leggiadria ci han tolt' elle  
Una veste ch'altrui fu data.  
Però ne siate pregata,  
Qual uom la canterà,  
Che a lui facciate onore.

O non par proprio il caso del fabbro di Porta San Piero, che, battendo ferro su la nudine cantava il Dante come si canta uno



*cantare, e tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando?* [Sacchetti, nov. cxiv].

## LIII.

## M. CINO DA PISTOIA.

Di questo gentil poeta, non però insigne nelle ballate come parecchi suoi coetanei (de' quali molte rime avrei dovuto recare che appartengono a questo genere, se non fossero note a' moltissimi massimamente pel *Manuale* del Nannucci), basti per saggio la seguente ballatina che il Trucchi pubblicò [*Poes. ital. ined.* I, 288] di su 'l cod. riccardiano 4118, ed io accolsi già in *Rime di Cino e d'altri*, ed ora emendò su 'l detto cod.

Giovane bella, luce del mio core,  
 Perchè mi celi l'amoroso viso?  
 Tu sai che 'l dolce riso  
 E gli occhi tuoi mi fan sentire amore. 4  
 Sento nel core tanto di dolcezza  
 Quando ti son davanté,  
 Ch' io veggio quel ch' Amor di te ragiona.  
 Ma, poi che privo son di tua bellezza  
 E de' tuoi be' sembianti,  
 Provo dolor che mai non m' abbandona.  
 Però chiedendo vo la tua persona,  
 Disioso di quella chiara luce  
 Che sempre mi conduce  
 Fidel soggetto de lo tuo splendore. 14

Vers. 4. *Giovanne*: cod. *giovine*: T. — 4. *toi*: cod.. ma è del copista non toscano — 5. *tanta dolcezza*: T. — 5. *davante*: T. — 12. *cara*: T. — 14. *Fedel*: T.



## LIV.

CECCOLINO [ DE' MICHELOTTI ] DA PERUGIA.

Fu pubbl. dal Vincioli, di sur un manoscritto in 4.<sup>o</sup> che conservavasi presso G. B. Boccolini maestro di belle lettere in Foligno, in *Rime di Francesco Coppetta ed altri poeti perugini, scelte con alcune note* [Perugia, Ciani, 1720, in 8.<sup>o</sup>]. Fu riprodotta in *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, parte 4.<sup>a</sup> [Venezia, Baseggio, 1739, in 12]. Alcuni versi ne furono riportati, con emendazioni arbitrarie e non sempre ragionevoli, dal Perticari nell'*Apolog. del vulg. eloq.*, cap. xxiv.

Non spero mai conforto  
 Partito, donna mia, da voi vedere;  
 Chè, desiòso del vostro piacere  
 Ch'ogni beltade inchiude, vivo morto. 4  
 Tanto di voi veder, donna, disio  
 Che morte m'è la vita  
 Per lo greve dolor che per voi provo.  
 Dè perchè anzi el partir non morio,  
 Poi che più amara trovo  
 Lasso!, ch'io non credei, la mia finita?  
 Nulla pietà m'aita  
 Ne l'angoscioso pianto ov'io allago:  
 Chè ritornare a voi di cui son vago  
 Speranza, per la gran pena, non porto. 14

Vers. 4. *vivo e morto*: le st. a scapito del senso — 5. *Tanto voi vedere, donna, disio*: st.; il Perticari corregge: *Tanto di veder voi, donna, è il disio* — 6. Il Perticari corr.: *Che la morte m'è vita*. O perchè? — 7. *per voi porto*: st. Accetto la correzione del P., per amore della rima corrispondente del v. 9 — 8. *el mio partire non moro io*: st. Il P. corr.: *Perch' anzi al mio partir non mi mor io.*, col punto fermo in fine. — 9. *Poi più ch' amara*: st. Il P.: *Perchè più* — 10. *non avrei*: le st. E qui il P. non corregge: e sì che il bisogno v'era. — 11. Il P. mette il segno dell'interrogazione in fine a questo verso e non ne reca altri. — 22. *alago*: st.

## SENUCCIO DEL BENE.

Queste due ballate furono pubbl. in *Racc. di Rime ant.* dopo la *Bella Mano di G. de' Conti* [Parigi, Patisson, 4595, in 42.º; e Firenze, Guiducci, 4715, in 42.º; e Verona, Tumermani, 4750, in 8.º, e 4755 in 4.º] e riprodotte poi nelle raccolte moderne di rime antiche, e ultimamente in *Rime di Messer Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* [Firenze, Barbèra, 4862, in 46]. La prima 'è riportata ancora in *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti autori d'ogni secolo, parte I* [ed. cit.]; e la seconda in *Scelta di poesie liriche del primo secolo sino al 1700* [Firenze, Le Monnier, 4839, in 8.º]. Per ambedue le ballate ho tenuto a confronto con le tre prime edizioni della *Bella Mano*, il cod. 7767 cart. in 4.º della Bibliot. imperiale di Parigi del sec. xvi inc. contenente Rime italiane antiche.

Amor, così leggiadra giovinetta  
Già mai non mise fuoco in cor d'amante,  
Con così bel semblante,  
Come l'ha messo in me la tua Saetta. 4

Vidila andar baldanzosa e sicura  
Cantando in danza bei versi d'amore  
E sospirar sovente;  
Talvolta scolorar la sua figura,  
Mostrando nella vista come il core  
Era d'Amor servente.  
Volgeva gli occhi suoi soavemente,  
Per saper se pietà di lei vedesse  
In alcun che intendesse  
Nel cantar suo come l'avea distretta. 14

Vers. 4. *a me*: cod. par. *tua saetta*: le st. Io comincio questo nome con la maiuscola, perchè lo ritengo per *proprio*, non ritrovando altrimenti il bandolo della sentenza. — 14. *Volgea*: C. p. — 14. *come Amor l' à distretta*: C. p.

LVI.

DEL MEDESIMO.

Si giovin bella e sottil furatrice,  
Come tu, non fu mai,  
Pensando come e che furato m' hai. 3

Del mezzo del mio cor secreto e chiuso  
Ogni potenza hai tolta,  
Con un sol d'occhi aprendo ogni serraglia:  
Poi v' hai lasciato tanto amor rinchiuso,  
Che sempre a te mi volta:  
Ora ti fuggi, e non par che te n' caglia.  
Così di pianto una crudel battaglia  
Dentro schierata v' hai,  
Che durerà quantunque tu vorrai. 12

Io ti pur seguò quanto più mi fuggi;  
Nè truovo ov' io mi volga  
A tòr soccorso col quale io t'aggiunga,  
Se non al pianto con che tu mi struggi;  
Che tanto se n'accolga  
Che faccia una pietà che 'l cor ti punga.  
Se questo fia per via corta o lunga,  
Tu sola se' che 'l sai:  
Chè fia di me ciò che tu disporrai. 21

Mia vita e morte sta nel tuo disporre;  
Et io parato aspetto  
A ciò che tu farai tenerlo caro:

Vers. 5. *potenza*: C. p. — 6. *d'occhio*: C. p. — 13. *io ti giunga*:  
C. p. — 18. *facci*: C. p. — 21. *Che fia di me?* ediz. fior. 4715 e st.  
mod. — 23. *Ed*: ed. fior. 4715 e st. mod. —

Ma ben conosco che non mi puoi tôrre  
L'amor puro e perfetto,  
Che il sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro.  
Sia, dopo questo, dolce o vuogli amaro;  
Chè, ciò che disporrai,  
Pur lo dolce disio non mi torrai, 50  
Col quale io spero divenir felice:  
Chè tu pur ti avvedrai,  
Quando che sia, del torto che mi fai. 55

Vers. 27. *Che tuoi begli occhi.* C. p.

LVII.

FRANCESCHINO DI TADDEO DEGLI ALBIZZI.

Pubbl. nel lib. IX di *Sonetti e Canzone di div. aut. ant. tosc.* [Giunti, 4527 in 8.º], e nelle ristampe. Fu riprodotta dal Crescimbeni nel vol. II. p. II, 1. in dei *Comment. alla ist. della volg. poes.*; nelle moderne raccolte di rime antiche, e ultimamente in *Rime di Cino e d' altri.* L'ho veduta anche in qualche testo a penna, senza trovar però varietà di lezione dalla giuntina.

Per fuggir riprensione  
Rifreno il mio talento,  
Volendo anzi contento  
Far l'altrui torto che la mia ragione. 4  
Rifreno il mio talento di mirare  
La dolce donna mia,  
Perchè la gente mi ne ripigliava:  
Ma in verità, per quel ch'a me ne pare,  
Seguir tal signoria  
Alcuna riprension non meritava:  
Anzi m'imaginava,

Che, dove io son biasmato,  
Dovessi esser mirato  
Per mia grandezza da tutte persone. 14

Ancor mi meraviglio vie più molto  
Come ogn'uom che la vede  
Debita riverenza non le rende:  
Ma, perchè l'ignoranza fugge il volto  
Del lume, non ha fede,  
Nè veritate in lei mai no risplende:  
Così, chi mi riprende,  
Non dubbio, s'occhi avesse,  
Ched ei non mi ponesse  
Gran pregio, dove dispregio mi pone. 24

Grazia ad un piccol omo è riputata,  
Quando un signor possente  
Gli smonta a casa; e dène loda avere:  
Se questa bella donna è dichinata  
A venir nella mente,  
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere:  
Ch'almen si può vedere  
Per manifesto segno,  
Ch'ella m'ha fatto degno  
D'esser di tanta e tal donna magione. 54

A simiglianza della gran vertute,  
La qual, perchè si degna  
D'alzar, bassar non può la sua grandezza,  
Dico che 'l venir nella servitute  
Di donna così degna  
Non è pur libertà ma somma altezza:

Vers. 18. La Giunt. e 'l Cresc. pongono virgola alla fine di questo verso, e *del lume* del v. seg. lo fan reggere da *non ha fede*.

— 27. *deve*: Cresc.

Chè, quand' uom si disprezza  
Sotto degno signore,  
Allor si fa maggiore  
Che s' e' si stime in più vil suggezione. 44  
Fa' che tu trovi la mia donna sola,  
E con gran riverenza,  
Ballata, a lei mi raccomanderai:  
E poi nel cor le metti una parola,  
E pongliela in credenza,  
Si ch' e' miei riprensor no 'l sappian mai:  
E così le dirai:  
— Madonna, certa siate  
Che nella veritate  
No 'l cor ma gli occhi han presa correzione.— 54

LVIII.

MATTEO DI DINO FRESCOBALDI.

Le seguenti ballate di Dinò Frescobaldi furono pubbl. di su 'l cod. magl. 40, cl. VII, in occasione di nozze Pepoti-Hohenzollern [Firenze, Piatti, 1844, in 42.º], eccetto la LVIII che venne a stampa nella *Miscellanea di cose ined. o rare racc. e pubbl. da F. Corazzini* [Firenze, Baracchi; 1853, in 8.º]. La LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXVIII, LXIX, furono riprodotte anche nelle *Rime di Cino e d'altri*. Nella presente ristampa fu tenuto a confronto il codice.

Giovinetta, tu sai  
Ch' i' son tuo servidore.  
Merzè del mio dolore  
Che mi consuma, e non ho posa mai! 4  
Tu mi consumi e struggi, giovinetta,  
Veggendoti sì fiera e dispiatata;  
E non mostri che sia d' amor costretta



Nè che di lui già mai fussi 'nfiammata.

Deh! pensa una fiata

Al mio gravoso affanno

Ed a' sospir che vanno

Mercè chiamarti con dogliosi guai.

12

Leggiadra se', vezzosa, conta e bella

E di virtù fiorita:

Tu se' colei per cui ogni donzella

Si vede adorna e 'n costumi nodrita.

Se 'n verso la mia vita

Ti movessi a piatanza,

Are' fede e costanza

Di non morir, come m' ucciderai.

20

Quando riguardo nel tuo dolce viso

Dove si specchia mie' figura ispenta,

E fuggi da finestra non con riso

Ma con sembianza ch' è di sdegno tinta;

Allora è morta e vinta

La vita mia crudele:

Più è amara che fele

La dolorosa pena che mi dà.

28

Merzè merzè merzè del mio tormento!

Merzè, ch' i' moro per servire a fede!

Merzè ti mova del dolor ch' i' sento;

Mercè di quel che père e mercè chiede!

Merzè, per Dio, concedi,

Giovane, e non sia fera!

Come se' più che fera!

Mercè mercè del cor ch' i' ti donai!

56

Vers. 24. *che disdegnosa tinta*: Cod. Mi è parso dover accettare la correzione delle st.: a qualcuno però potrebbe piacere: *con sembianza disdegnosa e tinta*. — 27. *Più amara*: il cod. e l'ediz. P. Mi è parso necessario aggiungere il verbo.



LIX.

DEL MEDESIMO.

Deh cantate con canto di dolcezza;  
Ch' egli è tornato el fior d'ogni allegrezza. 2  
La donna ch' è d'ogni biltà fontana  
È tornata per dar pace e salute  
A chi la guarda non con mente vana  
Ma con amor fiorito di vertute:  
Però che 'l suo valore e sua altezza  
Risprende solo ovunque è gentilezza. 8  
Dunque si può e' dir che sia beato  
Nella corte d'Amor più ch'altro amante  
Chi di tanta biltà è infiammato  
O chi nella sua fè servo è costante:  
Chè per servir si rompe ogni durezza  
E sormontasi in pregio e in grandezza. 14

Vers. 2. *il fior*: st. — 8. *Risplende*: st. — 14. *Chedditanta*: cod.

LX.

DEL MEDESIMO.

Tant'è la nobiltà ch' ogn'or si vede  
Nel vostro dolce aspetto,  
Che stando di voi servo m' è diletto. 5  
Come dall'alto sol lume discende  
E dona suo' virtute  
Ad ogni creatura nel suo stato;

Così da voi ciascuna donna prende  
Ogni cara salute  
Con adorno piacer d'amor creato:  
Dunque el disio, che m'ha così infiammato  
El cor per voi costretto,  
Sormonta ciascun altro ben perfetto. 12

LXI.

DEL MEDESIMO.

Chi vuol veder visibilmente Amore  
Guardi colei che m'ha rubato el core. 2  
Negli occhi suoi dimora e fa soggiorno  
E tiene un arco in man, cocche e sactta;  
Non ferisce ogni uom che gli è d'intorno  
Nè chi d'innamorarne si diletta,  
Ma sol colui che vede c'ha valore  
E costanza di starle servidore. 8

LXII.

DEL MEDESIMO.

Si mi consuma, donna, quand' i' sento  
La scura dipartenza  
Che de' far vostra essenza,  
Ch'ogni altro mio dolor m'è dolce vita. 4  
Però pensate quanto sia el tormento  
Che sostener mi converrà, oh lasso!,  
Quando lontan dagli occhi miei sarete;

Ch' i' sento già ogni valore ispentò .  
Dentro nel cor, che m' ha condotto a passo  
Che sola voi difender mi potete:  
Dunque, merzè, pella virtù ch' avete!  
Non vogliate ch' i' mora  
Od io consumi ad ora!  
Ched io non veggia la mortal partita! 14

LXIII.

DEL MEDESIMO.

Non mi conforta lo sperar tornare  
Ch' i' faccio immaginando:  
Mi veggio allungiendo  
Da voi, madonna, in parte sì stranera. 4  
E 'n sì stranera parte, lasso, veggio  
Diviar miè' viaggio,  
Che ritornar a voi non saccio quando.  
Ond' io tormento sì, che spesso chieggio  
Morte nel mio coraggio:  
Sì mi consuman gli sospir ch' i' spando  
Ciascun' ora, membrando el vostro viso  
Ch' un paradiso chiamo.  
O gentil donna ch' amo,  
Da voi miè' vita lontan sì dispera. 14

LXIV.

DEL MEDESIMO .

Donne leggiadre e giovani donzelle,  
Deh!, per lo vostro onore,  
Per me pregate a cui son servidore. 5

Egli è una tra voi  
Con sì vaga bellezza  
Che face amante ciascun che la mira :  
Perchè dagli occhi suoi  
Si move una chiarezza  
Che dà conforto a chi per lei sospira ;  
E, quando i begli occhi in vèr me gira,  
Sento lo gran valore  
Che per grazia mi fa sentire Amore. 12

Nel suo vago cospetto  
Verace Amor dimora,  
Lo quale è pien di grazie e di merzede ;  
Ond' ha gioie e diletto  
Ciaschedun che l'onora,  
Perch' altro dal suo viso non procede.  
Oneste e vaghe, questa con voi siede,  
Da cui sento tutt' ore  
La chiara luce del sùo splendore. 21

Se questa mia preghiera  
Da voi sarà accettata,  
D' ogni salute averà el mio cor manto ;  
Chè l'anima ne spera

Per lei esser beata;  
Ond' io vi mando questo nuovo canto;  
E, se le degna d'ascoltare alquanto,  
Dice che lo mie' core  
Sarà sempre lontan d'ogni dolore.

50

LXV.

DEL MEDESIMO.

*L'amante.*

Donna, dove dimora  
In voi la sconoscenza?  
Poi di senno e piacenza  
Siete più piena che viva fontana.

4

Donna, i' son dimorato  
Vostro lontan servente  
Sanz' alcun guidardone;  
Nè per ciò meritato  
Sol d'un guardar piacente  
Per nessuna istagione.  
Donque, fuor di ragione,  
Donna, voi mi tenete:  
El gran saver ch' avete,  
La vostra cortesia a me è villana.

14

Donna, merzè, merzede  
Di me, poichè davante  
Vi sono inginocchiato.  
So ben, vostro cor vede,  
Se non è ver diamante,  
Forte crudel peccato.

Po' ch' i' sono arrivato,  
Donna, in vostra amagione,  
Sanz' alcun guiderdone  
Non fo partenza, chiara stella diana. 24

*La donna.*

Sire, lo tuo savere  
Mi ha messo in erranza,  
Nè perciò dismagata  
Del tuo lontan servire  
C' ha fatto dimostranza.  
Follia tien tuo' brigata.  
Po' ch' i' son maritata  
Parti d' esta novella:  
Mentre ch' i' fu' pulzella,  
Sai, di tua innamoranza ben fu' vana. 34

Vers. 22. Il C. ha chiaramente *amagione*. — 26. *M' ha*: cod. e st.  
Leggendo *Mi* aggiusto il verso. — 27. *dismagato*: st.

LXVI.

DEL MEDESIMO.

Quanto più fiso miro  
Le bellezze che fan piacer costei,  
Amor tanto per lei  
M' induce più di soverchio martiro. 4  
Parmi vedere in lei, quando la guardo,  
Tutt' or nuova bellezza  
Che porge agli occhi miei nuovo piacere.

Allor mi giugne Amor con un suo dardo,  
E con tanta dolcezza  
Mi fère il cor, che non si può tenere  
Che de' colpi non gridi.  
E dice — Occhi, per vostro mirare  
Mi veggio tormentare,  
Tanto ch' i' sento l' ultimo sospiro.

14

LXVII.

DEL MEDESIMO.

Sed io credessi che virtù in donna  
Fosse o conoscimento,  
Se m'uccidessi, Amor, sarei contento.  
Ma, perch' i' veggio che ragion non sente  
Il lor basso intelletto,  
Contr' a voler, signor, tuo servo sono.  
E, quando, lasso!, meco ne ragiono  
Com' è vile il diletto  
Che libertà m' ha tolto della mente,  
Prendo vergogna; poi non son possente  
Di rimuover talento.  
Così legato in tuo' forza mi sento!

5

12

LXVIII.

DEL MEDESIMO.

Deh, confortate gli occhi miei dolenti  
Che di lagrime fecion lago e fiume,  
Poi che dal chiaro lume



Lontan mi trovo vivere in tormenti. 4  
Non è gioia ch' i' prenda nè diletto,  
Nè mai sentirò posa,  
S' i' non riveggo a cui donato ho 'l core:  
E quando miro alcun nobile aspetto  
Di donna alta e vezzosa,  
Allor più mi combatte e strugge amore;  
Membrandomi di quel sommo valore  
Del qual i' son soggetto e fedel servo,  
Il cui onor conservo,  
E per cui provo sì dolor cocenti. 14

LXIX.

DEL MEDESIMO.

Vostra gentil melizia,  
Signori Fiorentini,  
Vi darà vera laude,  
Seguendo senza fraude  
Ciò che 'n questa ballata vi s'indizia. 5  
Fiorentin saggi, sia vostro disio,  
Con grande istudio e con isperienza,  
Di viver sempre nel tremor d' Iddio,  
Perch' è prencipio della sapienza:  
Pocia, con gran valenza,  
Discrezion ch' è d' ogni virtù madre  
Con suo' figlie leggiadre  
Seguendo, crescerà vostra grandizia. 13  
Prudenza fate che sia vostra guida,  
Che con tre occhi tre tempi governa.  
Quest' è virtù che chi con lei s' affida

Convien che sempre lo miglior discerna,  
E della fama eterna  
Risplenda con onor, miglior tesoro.  
Gemme argïento ed oro  
Prudenza passa, e vince ogni delizia. 21  
Giustizia ch'a ciascuno el suo diritto  
Rende, ch'è volontà perpetüale,  
E per lei si punisce ogni delitto,  
Signor, seguite; chè per lei si sale.  
Fiorentin, cui ne cale  
Sarà in memoria eterna, com'è giusto:  
Dunque, sievi nel gusto;  
Però che questa ispegne ogni malizia. 29  
Temperanza, la qual fugge ogni troppo,  
Che tiene in mano el fren della misura,  
Fate, signor, che sia del vostro groppo,  
E 'n voi si vegga suo' bella figura;  
Chè questa ancella pura  
Disegna gli suo' servi temperati  
Nel regno de' beati,  
Nel qual possiede ogni uom somma letizia. 37  
Fortezza, che l'uom fa sicuro e franco  
Si che non smaga nell'avversitate  
E nel periglio non si truova manco,  
Perchè s'accosta a magnanimitate,  
Signori, or l'abbracciate;  
Chè fortezza l'uom rende valoroso  
Forte e vittorïoso,  
Sempre a' nemici suoi dando trestizia. 45  
Queste virtù che son le cardinali,

Con ciascun' altra che da lor diriva,  
Chi le abbandona, alli brutti animali  
Simil si face e da gloria si priva.  
Così convien che viva  
Per lo contrario nell' eternal luce  
Chi con lor si conduce,  
E pien di somma allegrezza e benizia. 55  
Ballata nova, i Fiorentin novelli,  
Per cui onore t'ho ritratta in forma,  
Priega che guardin quel che tu favelli,  
Si che adornin lor vita di tua norma,  
Fuggendo quella torma  
Che virtù ischifi e viva in gran dispregio,  
Per acquistar buon pregio:  
Chè la verace fama ciascun sazia. 61

Vers. 49. *face addagrotia*: cod. — 53. *e di benizia*: cod. Il di v'è soverchio. L'ed. P. pensa che dovrebbe correggersi: *e divizia*. Può anche darsi. — 61. « La rima vorrebbe *sizia*, che potrebbe senza troppo difficoltà interpretarsi per *assetta* o *fa sitibondo di sè*. Ma, siccome l'aut. si serve non rade volte delle semplici assonanze (come può vedersi anche in altre poesie inedite del medesimo), siamo stati qui pure fedeli al nostro testo, il quale ha chiaramente *sazia* ». Ed. P.

LXX.

FRANCESCO PETRARCA.

Fra le ballate e i mandriali del gran lirico, eleggiamo le men conosciute, quelle cioè non comprese nel canzoniere. Cominciando da questa prima ballata, ella è nella giuntina del 1522 dopo i Trionfi tra le cose rifiutate, ed è anche riportata in alcune delle più recenti stampe del Petrarca che hanno la *Giunta*.

Nova bellezza in abito gentile  
Volsè il mio core all'amorosa schiera  
Ov' il mal si sosten e 'l ben si spera. 5

Gir mi convene e star com'altri vòle,  
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno  
Di dolci sdegni e di pietosi sguardi.  
E 'l chiaro nome e 'l son delle parole  
Della mia donna e 'l bel viso sereno  
Son le faville, Amor, per che il cor m'ardi.  
Io pur spero, quantunque che sia tardi;  
Ch', avvegna ella si mostre acerba e fiera,  
Umil amante vince donna altiera. 12

LXXI.

DEL MEDESIMO.

È nella prima edizione delle rime del Petrarca, la vindeliniana veneta del 1470 in f., e nella giuntina del 1522; ed è fra le *Rime antiche* in fine della Bella Mano [Parigi, Patisson, 1595; Firenze Guiducci e Franchi, 1715; Verona, Tumermani, 1750]. La ristampò il Volpi nella cominiana del 1722 di sur un ms. di A. Zeno. E trovansi anche in quelle fra le più recenti edizioni del Petrarca che hanno la *Giunta*. L'ho rivista su 'l cod. ricc. 4100.

Donna mi vene spesso nella mente;  
Altra donna v'è sempre;  
Ond' io temo si stempere — 'l core ardente. 5  
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma  
Con un dolce martir pien di disire;  
Questa lo strugge oltre misura e 'nfiamma:  
Tanto ch' a doppio è forza che sospire. 7  
Nè val perch' io m'adire — ed armi 'l core:  
Ch' io non so come Amore,  
Di che forte mi sdegno, glie 'l consente. 10

Vers. 4. viene: Comin. — 4. 'l nutrica: Com. — 5. desire: Com. — 6. oltr' a misura: Com. Questo e 'l seguente mancano nel Ricc. — 8. nè armi: Ricc. — 10. lel.: Com.

LXXII.

DEL MEDESIMO.

Dalle *Rime di F. Petrarca estratte da un suo originale*, e pubbl. da Federigo Ubaldini [Roma, Grignani 1642 in f.º].

Amor che 'n cielo e 'n gentil core alberghi  
E quanto è di valore al mondo ispiri,  
Acqueta l' infiammati miei sospiri. 5  
Altera donna con sì dolce sguardo  
Leva tal' or el mio pensier da terra  
Che lodar mi convien degli occhi suoi;  
Ma dogliomi del peso ond' io son tardo  
A seguire il mio bene; e vivo in guerra  
Co l' alma rebellante a' messi tuoi. 9  
Signor che solo intendi tutto e puoi,  
Pur spero che miei passi in parte giri  
Ove in pace perfetta al fin respiri. 12

Vers. 5. Altra lezione proposta da esso autore: « Vel, il grave pensier talor da terra ». 7. — Altra lez. dell' aut.: « Vel, nodo ondio. — 44. Altre lez. dell' aut.: *Piacciati che. Pregoti che.*

LXXIII.

DEL MEDESIMO.

Dal cod. magl. 4041 [sec. xvi], cl. vii, c. 9 vers.: ed ha notato sopra: *Dicono di Franc. Petrarca.*

Gli occhi miràr l' immensa tua beltade:  
E 'l cor aspra ferita ne sostenne,

Onde a ragion si duol del suo martire,  
Chè d'altrui colpa certo el suo mal venne:  
Ma lor di sua ferita  
Prende tanta pietade,  
Che per lavar la piaga e per mostrare  
Che del suo male han dolorosa vita  
Piangon: e questo sol lor doglia aita. 9

Vers. 5. *Ma dolor*: Cod. — 6. *Prenda*: C. — 9. *doglia vita*: C.

LXXIV.

FRATE STOPPA DE' BOSTICHI

Fu pubbl. di su 'l cod. riccard. O. iv. cartac. in f.º n. xxx da G. Lami nel *Catalog. Codd. Mss. riccard.* [Liburni, MDCCLVI] pag. 81. Nella presente ristampa abbiám tenuto sott'occhio il cod. ricc. confrontandolo col laurenz. pl. xc, inf., 40, ove leggesi in fine del Dittamondo, con questo titolo: *Lalda della fortuna e come la morte e 'l tempo ogni cosa consuma*. Del resto, *canzonetta a ballo* è denominata in altro cod. laur. citato dal Bandini. *Suppl.* III, 329: e, come la xvi del l. II e la LXIX in questo l. IV ci han mostrato l'esempio della maggior altezza cui potesse toccar la ballata trattando argomenti storici e storico-morali, cosí la presente e la seguente ancora son documento della maggior gravità che questa forma potesse assumere pigliando argomenti mistici e morali, quasi a confine tra la canzone e la laude.

Se la fortuna e 'l mondo  
Mi vuol pur contastare,  
Non me ne vo' turbare,  
Anzi ringrazio il mio signor giocondo. 4  
Rallegromi pensando

Vers. 4. *al mondo*: Laur. — 4. *il mi*: Ricc. *signor*: Laur. — 5. Questa stanza nel Laur. è posposta a quella che sèguita nel nostro testo e nel R.



Che creato non fui bruto animale,  
E non vo mareggiando  
Nè detto m'è — Te' te' — nè batto l'ale.  
Questa m'è grazia tale  
Che tutt'or chiamo osanna,  
E parmi dolce manna  
Ciò che mi dona, e in allegrezza abondo. 12  
L'uom nasce al mondo ignudo;  
Dunque d'avanzo è ciò che poi acquista:  
Però non mi par crudo  
Se fortuna mi batte o mi molista.  
Chi dal mondo s'allista  
Non si de' contentare:  
Però che 'l tôrre e 'l dare  
A sè riserba il suo favor profondo. 20  
Dè quanta somma gloria  
Fu quella ch'ebbe Roma triunfante!  
E già la sua memoria  
À spenta la fortuna novercante.  
Dè, quanto c'è costante?  
Chè Cesare e Pompeo,

Vers. 8. *Detto non m'è tette*: Laur. — 11. *Parmi sì dolce*: Laur. — 13. *nudo*: R. — 14. *Dunqu'à d'avanzo*: Laur. *s'acquista*: Lami — 16. *e mi molesta*: Laur. — 17. *E chi nel mondo s'arresta*: Laur. — 18. *Non si dé turbare*: Laur. — 20. *Tutto riserba al suo voler profondo*: Laur. — 21. *quanta e santa*: Laur. Avverto qui che tutt'altro dal testo riccard., per noi seguito, è l'ordine delle stanze nel Laur. Egli è tale: *Dov'è Nembrotto . . . Dov'è la gran fortezza . . . Or dove son coloro . . . Carlo co' paladini . . . Tristano e Lancillotto . . . Dè quanta e santa gloria . . . Ecco degli altri assai . . .* e qui finisce la ballata. — 22. *trionfante*: Laur. e Lami — 23. *E or la sua vettoria*: Laur. — 24. Mal si leggono le prime tre parole nel Laur. — 25. Il Lami mette una virgola al fine di questo verso. Il Laur. ha: *Dunque che ci è costante?* — 26. *Cesare*: Laur. —



Scipion che rifeo  
Roma, cogli altri, tutti sono al fondo. 28  
Il possente Ansuero  
Signor del mondo fu quant'altrui piacque:  
E Alessandro altero  
Segnoreggiò la terra e l'aria e l'acque;  
E annullossi e tacque,  
Po' che fortuna volse,  
E la vita gli tolse  
Colei che tutte cose mena a tondo. 56  
Dov' è Nembrotto il grande  
Che fece la gran torre di Babelle?  
Le braccia più non spande  
Per voler prender l'alto Manuelle.  
Dè quant'è amaro il felle  
Che 'l mondo dona e porge!  
E quante nuove fogge  
Vegg' io mutare! ond' io non mi confondo. 44  
E in fra gli altri assai  
Dov' è 'l cortese e nobil Saladino?  
Chè non tornò già mai  
Poscia che morte l'ebbe in suo dimíno?  
E quel lungo cammino  
Fa ciaschedun che nasce,  
Si chè 'n sull'erba pasce

Vers. 27-28. *Scipion con Orfeo Tutti di Roma sono andati al fondo:*  
Laur. — 29. Questa st. manca nel Laur. — 38. *l'alta torre di Babello:* Laur. — 39. *Suo braccia in alto spande:* Laur. — 40. *Per prender l'alto Dio Emanuelle:* Laur. — 41. *Dè quanto è amaro quello:* Laur. — 42. *dà e porge:* Laur. — 43. *Dè quante:* Laur. — 44. *Veggio . . . io sì mi:* Laur. — 45. *Ecci degli altri:* Laur. — 46. *il possente e ricco:* Laur. — 48. *Poi che fortuna l'ebbe a suo:* Laur. — 49. *Così lungo:* Laur. — 51. *Sì che folle erba:* Laur.

Qual di fermezza dice — Qui mi fondo —. 52  
Tristano e Lancialotto,  
Ancor nel mondo la lor fama vale?  
Li altri di Cammellotto  
Per la fortuna fecer l'altrettale.  
Scende ciascun che sale  
Della rota volgente,  
E giovali niente  
Dicer — Fortuna, da te mi nascondo —. 60  
O buon re Carlo Magno  
Che per la fede nostra combattesti  
Ed a sì gran guadagno  
Orlando e Olivier teco volesti,  
Or non par che si desti  
Il glorioso nome  
Che tenne alte le chiome,  
Qual che si fosse, umile o iracondo. 68  
Or dove son coloro  
Che 'l mondo alluminar con lor sapere,  
Salamone, Ormansoro,  
Ipoclas, Avicenna e 'l lor podere?  
Dov' è l'antivedere  
D'Aristotil sovrano?

Vers. 52. *Chi di*: Laur. e Lami — 53. *Lancilotto*: Laur. — 54. *Son qui, avvegna che lor fama sale*: Laur. Il Lami mette in fine un punto e virgola — 56. *fecien d'*: Laur. — 59. *E non gli val*: Laur. — 60. *A dir*: *Fortuna*: Laur. — 61-68. Questa stanza manca nel Laur.; o meglio vi è stata stranamente trasformata. Eccola: *Carlo co' paladini, Pretati e mperador con alti regi Cristiani e saracini Che s' addobbaro al mondo maggior fregi, Roman che fér le legi Canoniche e civili, Fortuna fatti gli à vili, (sic) Qual, che si sia, umile e iracondo* — 70. *col lor*: Lami — 71. *Platone ed Alman-soro*: Laur. — 72. *Ipocras, Salamon*: Laur.

E Virgilio e Lucano?  
Dove si sieno, a ciò non ti rispondo. 76  
Dov'è la gran fortezza  
Ch'ebber le dure braccia di Sansone?  
Dov'è la gran bellezza,  
Di Ginevra e d'Isotta e d'Ansalone?  
Dov'è l'ardir che fone  
In Ettore e in Achille?  
Dove son le gran ville  
Troia e Gerusalem? son ite al fondo. 84  
Salamone il più saggio  
Dice ch'è vana ogni cosa terrena.  
Dunqu'è di vil coraggio  
Chi nell'avversità sua vita allena.  
Questa parola affrena  
Ciascun che ben la 'ntende:  
Si che poco gli offende  
Dardo d'avversitate o altro pondo. 92  
Ben è saggio colui  
Ch'al sommo Giove l'anima dirizza  
E sempre serve a lui,  
E per avversità già non s'adizza,  
E a torto non guizza  
Nel ben mondan ch'è nulla,  
Ma sempre si trastulla  
Servendo a Dio coll'animo facondo. 100

Vers. 75. *Virgilio con*: Laur. — 80. *Di Ginevra, d'*: Laur. —  
84. *Gerusalem? disperse al*: Laur.

LXXV.

M. BRUZZI DI LUCHINO VISCONTI.

Dal cod. strozz. magliab. 994 in f. del sec. xiv, *Poesie diverse*; ove sta a c. 36 v.º con l'intitolazione: *Mess. Bruzzi figliuol naturale di mess. Luchino*. Fu pubbl. da F. Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 408, mancante della st. quinta.

Senza la guerra di fortuna ria,  
La qual vincer si puote per valore,  
Non può mai gentil core  
Esser felice in stato alcun che sia. 4

Non ha diletto Iddio più grazioso,  
Se volger degna li occhi suoi in terra,  
Com'è di riguardare un virtuoso  
A cui l'aspra fortuna faccia guerra:  
E quanto più di male ella disserra  
Verso l'animo ch'è di valor pieno,  
Cotanto il cura meno,  
Perch'è di chi la fa la villania. 12

Per ingannar soffrir vari tormenti,  
Soffrir infamia povertade e morte,  
Non creda alcun che gentil cor paventi,  
Perchè è di quel che è fuor di lui più forte:  
El vince tutto quel che manda sorte,  
E 'l muta in ben nè si lascia mutare,  
Come fa 'l vivo mare  
I fiumi che riceve in compagnia. 20

Vers. 7. *Come di . . . virtuoso*: T. — 43. *Per inganno*: T.  
47. *E l*: T.

Or quel che dotta essere in esilio,  
 Dè guardi ciò ch' el nocque a Scipione,  
 E pensi quant' el spiacque a quel Rutilio  
 Che disdegnò tornare a sua magione.  
 Sollazzo è questo delle menti bone,  
 Che 'l savio per profitto ogni or porta  
 Per dritta via e per torta;  
 E patria con amici è dov' el stia. 28

D' assai soffrir tormenti e non turbarse  
 Regulo valoroso avrò in esempio;  
 E Muzio che la mano stesso s' arse  
 Con santi e sante assai a ciò contemplo.  
 La voglia mia per cotal voglia ademplo,  
 Che donne àn vinto il disio della carne:  
 Onde, s' el pô turbarne,  
 Noi avanziàn le femmine in codardia. 36

La povertà che par mortal supplizio  
 Necessità contemplo ai cuori elati;  
 Guardi ciascun che nocque al buon Fabrizio  
 A Zenone ad IGINE ai santi abati.  
 Nulla bramando, costor fur beati:  
 Però che poco sazia la natura,  
 Nulla cupida cura:  
 Ond' è beato più chi men disia. 44

Se 'l bon per molti ispesso si disfama,  
 Perch' egli è bono, questo è falsamente:

Vers. 21. *d' essere*: T. — 22. *che 'l nocque*: T. — 23. *quanto spiacque*: T. — 25. *questi . . . buone*: T. — 26. *per suo profitto*: T. — 31. Così il Cod. — 33. *per tal voglia*: C. — 36. Così il C. Potrebbe correggersi: *Le femmine avanziamo in codardia*. Tutta questa stanza manca nel T. — 40. Il C. legge *adigine*, il T. st. *ad IGINE*: forse è da leggere a *Diogène*. — 41. *Null' ha*; T. — 45. *buon*: T. e sotto: *buono*. —

El bon d'esser biasmato dal vil ama,  
Perchè gli è loda il biasmo di tal gente:  
E, se turbazion di questo el sente,  
Pensi che vizio in lui ancor tien loco;  
Ch'el non s'accende il foco  
Se non in cosa dove à signoria.

52

S'el pensa l'omo ch'una morte sola  
Veloce inopinata aver convene,  
E pensa poi per quante vie li è nota,  
Coi morbi sol che natura contene,  
Cagion bramerà ogni or di morir bene,  
Speran' che morte che è con vertute  
Mena a somma salute,  
Come sperò David contra Golia.

60

Ahi quanto è al cor gentil gravosa lite  
Spendere un' ora mal di tutto l'anno!  
Ahi quanto Sardanapal e Tersite  
Gola e lussuria, anco sedendo, isfanno!  
Sol non bene operar fo loro danno;  
E quanto in ciò fortuna li è più fiera  
Tanto più gloria spera;  
Chè dopo nube chiar convien che sia.

68

Dunque ciascun faccia l'animo grande,  
Al quale grande nulla cosa è magna;  
E pensi ciò che fortuna li mande  
Esser ufficio del qual si guadagna;  
E se d'aversità el si dà lagna,

Vers. 47. *E l' buon*: T. *de essere*: C. *da vilama*: T. — 51. *Che l'*: T. — 53. *Se l'*: T. — 54. *conviene*: T. — 56. *contiene*: T. — 57. *Bramerà cagione ognior*: C. *Bramerà cagione di*: T. — 58. *Sperando*. C. e T. — 64. Il C. par che legga, *istanno*. — 65. *fo danno*: C. *fa danno*: T. Ma era facile veder la mancanza.

Pensi che vien difetto da sè stesso,  
Perche è da Dio concesso  
Che poco senno vince assai follia. 76  
Ballata, io son come 'l porco ferito,  
Son qui li amici spasimati a doglia,  
Che del suo caso si fa per guarito  
E sol procura che a questi el toglia:  
Onde vattene omai di buona voglia  
A chi tu senti del mio stato infermo,  
E di ch'io sto pur fermo:  
Ma chi assai priega tosto romperia. 84

Vers. 74. *che difetto vien*: C. e T. — 77. *son qui come*: C. —  
78. *Son qui li amici son*: C. — 80. *il toglie*: T. Del resto questi  
primi quattro versi della licenza sono tutt' altro che chiari: ma così  
stanno nel cod. — 84. Forse in vece di *priega* è da leggere *piega*.

---



## LIBRO V.

### BALLATE ANONIME DEL SECOLO XIV.

---

#### LXXXVII.

Dal cod. cart. in 4.<sup>o</sup>, del sec. xv, CLXXXIX della Palatina di Firenze; ove sta in fine del canzoniere del Petrarca.

Era tutta soletta  
In un prato d'amore  
Quella che ferì il core  
Di me con sua saetta. 4

Quando io vidi colei  
Che fior giva cogliendo,  
Subito giunsi a lei  
E dissi — Io mi t'arrendo —  
Ed ella sorridendo  
A me tutta si volse,  
E lasso mi ricolse  
La vaga giovinetta. 12

Quando le fu' a lato,  
E ella mi prese a dire:  
— Tu se' innamorato,  
E già no 'l puoi disdire;  
Ch' i' veggio il tuo disire  
In vèr di me acceso —.

Allor fu' io più preso  
Di quella pargoletta. 20  
Non senti mai Achille  
Per Pulisena bella  
Le cocenti faville  
Quant'io senti' per quella,  
Udendo sua favella  
Angelica e vezzosa  
Parlar sì amorosa  
In su la fresca erbetta. 28  
Poi colse di que' fiori  
Ch'a lei parean più begli,  
Dicendo — Agli amadori  
Sogliamo andar con egli —;  
E a' suoi biondi capegli  
Se gli giva legando:  
E ivi a poco stando  
Mi diè la ghirlandetta. 36  
Poi con un bello inchino  
Da me prese comiato.  
Io rimasi tapino  
In su quel verde prato,  
Sentendomi legato  
Col nodo Salamone.  
E per cotal cagione  
Fe' questa canzonetta. 44

LXXXVIII.

Pubbl. da Fr. Trucchi, *Poes. ital. ined.* II, 144. di su 'l cod. laur. pl. XL, n.º XLIX; dice lui: ma certo sbagliò la citazione: onde mi è stato impossibile correggere il testo, errato nell'ultima stanza anche nella ragion metrica.

Cantando un giorno in voce umile e lieve  
Vidi una gittar neve — a chi passava. 2

Ell'era giovinetta presta e snella,  
Cinta in gonnella, — e negli atti amorosa:  
Ed era sua figura tanto bella,  
Vaga, novella — e tanto graziosa,  
Che dissi in vèr di lei: In te si posa  
Ogni biltate. Ed ella pur cantava. 8

La vista e 'l suo cantar m'entrava al core,  
Si che 'n dolzore — ogni senso ridea:  
E uno spiritel chiamato amore,  
Che non di fuore — ma dentro sedea,  
Di subito feruto entro surgea  
Con gran sospiri. Ed ella pur cantava. 14

Uscivan fuor del petto e' miei sospiri  
Pien di desiri — con voce planetta,  
Dicendo: Io prego te, che alquanto miri,  
Anzi ch'io spiri, — o gaia giovinetta,  
Come feruto son da tua saetta.  
Volgiti alquanto. Ed ella pur cantava. 20

Onde l'anima mia, che ciò sentía  
E che vedía — in amor lo cor languire,  
Per gran paura pallida stridia,

E se ne già — lasciandomi finire.

Io gridava merzè, per non morire,

Piangendo forte. Ed ella pur cantava.

26

Così tal divenn' io, al ver parlando,

Caduto stando, — nella vista tale,

Che chi passava giva sospirando

E ragionando: — Amor colui assale.

Ond' io per ricoprir d'amore il male

Partimmi stauco. Ed ella pur cantava.

32

E, come che si sia, mi son trovato

Poscia passato, — donne mie pietose,

D'un fero dardo, che m' ha divorato

Si il manco lato, — che nelle amorose

Fiamme, ballata, di ch' i' son venuto

A fin, s' i' non ho aiuto: — onde mi grava. 38

Vers. 35. *foco dardo*: T. — 38. *A fine*: T.

### LXXXIX.

Dal cod. gadd. laur. pl. xc sup. n.º LXXXIX, cart. in 42.º, misc. del sec. xv: sta a carte cl. v.º fra alcune rime del Petrarca e del Boccaccio.

Io innamorai d'una fanciulla a Londa,

De' suo' vaghi occhi e della treccia bionda. 2

Ell' à i capelli suoi crespi e volanti

Con un colore angelico di perla,

E à i vaghi occhi e onesti sembianti

Ch' a veder par una rosa novella:

Il viso suo riluce più che stella:

Vers. 4. *allonda*: C.

Tant'è negli atti amorosa e gioconda. 8  
Ell' à el parlar del suo piacente viso  
Ch'a veder pare una rosa di spina,  
E à un bocchin che pare un paradiso;  
Riluce più che 'l sole da mattina.  
Quest'è la dolze anima mia fina,  
Che avanza di biltà ogni gioconda. 14  
Vanne, ballata, e porta la ghirlanda  
A quella ch' à nel cor lo dio d'amore;  
Pogliele in testa, e non dir chi ti manda  
Per onestà di lei e di mio amore:  
Dirai a lei ch' io son so' servidore:  
Dè, non si curi perch'io mi nasconda. 20

Vers. 9. Così il C. — 43. *fina*: manca nel C.; e mi è parso bene supplirlo per amor della rima — 46. *che nel*: C. — 47. *E pogliele*: C.

XC.

Dal cit. cod. gadd. laur. a carte cXLVIII v.<sup>o</sup>, ove sta con altre ballate in mezzo a certi sonetti del Petrarca.

Il senno e' be' costumi e lo splendore  
D'una fanciulla m' à legato il core. 2  
Questa fanciulla è tanto vertuosa  
Ch' ell' à lo dio d'amor nelle suo' braccia,  
Di virtù piena e tanto graziosa  
Chiunque la vede del suo amore allaccia;  
Ma sol nel rimirar della suo' faccia  
Di virtù passa ogni vago colore. 8  
Gentile onesta vaga e costumata,  
Piatosa, umile, e pare un'augiolella.

Da tutta gente tu se' disiata,  
Più che non fu da' tre magi la stella.  
O viso di zaffin, fiorita perla,  
Aiuta me che son tuo servidore. 14  
Ell' è fra l' altre nel danzare snella,  
E va soave a guisa di paone:  
Quand' ella ride o quand' ella favella,  
Ben par che s' apra il ciel con suo' ragione:  
E rallegrar fa tutte le persone  
Facendo canti e festa per amore. 20  
Il senno i be' costumi e lo splendore.

XCI.

Dal cit. cod. strozz. magl. 4040, cl. vii, carte 31.

Più bella donna non vidi già mai,  
Che m' à ferito il core:  
Falle sentir, Amore,  
Per me quel che per lei sentir mi fai. 4  
Quant' è bella e gentil falla amorosa,  
Si che l' anima mia ne sia contenta,  
Chè la piaga d' amor ch' i' porto ascosa  
Questa leggiadra nel suo cor la senta;  
Si che non sia vèr me di pietà spenta,  
Che dolcemente l' amo,  
Sempre sua biltà chiamo,  
Poi che nel cor sua vagheza portai. 12  
Si dolce fiamma m' accese d' amore  
Com' io la riguardai negli occhi fiso,

Vers. 12. nel mio cor. C.

Ch'altro piacer non senti' poi nel core  
Che di vedere il suo vezoso viso.  
Ond'io la priego, poi che m' à conquiso,  
Ch'abbi di me merzede;  
Ch'altro che lei non chiede  
L'anima sospirando in pene e 'n guai. 20  
Va, canzonetta, a questa gentil cosa,  
E 'l servo con pietà le raccomanda;  
E di' che 'l mio pensier già mai non posa,  
Che per segno d'amor sospir le manda;  
E poi con reverenza le domanda  
Qualche dolce salute,  
Si che per tua virtute  
Soccorra il servo da cui parte vai. 28  
Più bella donna non vidi già mai.

Vers. 20. *in pene assai*: C. *L'assai* è segnato sotto, e d'altra mano v'è sostituito *e 'n guai*.

XCII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 54. r.º

Donna, l'animo tuo pur fugge amore,  
E gli occhi vaghi tuoi  
Portan gli stral' ch'uccidon cui tu vuoi. 5  
Ètti dato tesor di gran bellezza  
Perche sia dura? no. Questo richiede  
A te benignità fuggendo asprezza,  
Che segua 'l cor quel che di for si vede.  
Mostrando 'l volto bel pien di merzede  
E durezza aver poi,  
Non è dolor che tanto 'l servo noi. 10



Quegli è felice che conosce 'l bene  
E 'l dolce tempo mentre ch' el gli è dato :  
Usar quella viltà non si convene  
Ch' offenda 'l cor dal gran disio chiamato.  
Quando 'l fiorito tempo è trapassato,  
Allor fugge amor noi.  
Donche lo seguì mentre che tu puoi. 17  
Donna, l' animo tuo pur fugge amore.

XCIII.

Dal cit. cod. strozz. magliab. carte 53 r.º

Che c' a me facci, donna, i' son contento ;  
Poi che l' alto valore  
Di te m' à punto 'l core,  
Sicchè nel pensier fiso a te sto attento. 4  
Tu se' bella gentil e graziosa,  
E se' leggiadra e più' ch' ogni altra onesta;  
Di be' costumi se' tanto vezzosa,  
Che la mia mente è ogn' ora desta  
A seguir sempre l' amorosa festa  
Della tua gran virtute,  
Acciò che la salute  
In soccorrere mia vita stia attento. 12  
Va', canzonetta, a questa gentil donna,  
E umilmente con pietà la 'nchina,  
E di' ch' ell' è de l' alma mia colonna;  
Si che 'l suo amor dolcemente latina  
Ch' io gli chiami merzede a testa china.

Chè la bella maniera  
Di te, o donna altera,  
Faccia me servo d'allegrezza attento. 20  
Che c' a me facci, donna, i' son contento.

XCIV.

Dal cit. cod. strozz. magl. c. 48 v.º Dei vv. 30-40 sono, per guasto della carta, leggibili le sole parole finali: era però facile supplire i 37-40 che devon contenere il ritornello, e restaurare con qualche probabilità i 30-32; per gli altri è impossibile.

Che farai, giovinetta,  
Di me tuo servidore?  
Àrai tu mai amore  
Di me ch'ò punto 'l cor con tua saetta? 4  
Ferito m' à nel cor sì duramente  
La tua crudel saetta,  
Ch' i' non posso a te esser possente,  
S'amor non fa vendetta.  
Se morte non m' affretta,  
Ti vederò straziare  
Da un giovinetto amare,  
Ch' i' riderò di te, o crudeletta. 12  
Tu credi sempre stare in giovinezza  
E non pensi invecchiare,  
E il tempo se n' va con tua bellezza,  
E ciò non può mancare.  
Dè, non voler più stare  
In questa tua durezza,  
Ma lascia la tua asprezza;

Chè perde 'l tempo suo chi troppo aspetta. 20  
Quanti n' ài presi già degli amadori,  
E a nessun porti fede;  
E a ciascheduno mostri il tuo amore,  
E po' non ài merzede.  
Guai a colui che crede  
A' tuoi vaghi sembianti!  
Perchè non curi amanti,  
Amor faccia di te somma vendetta. 28  
Vendetta cheggio a te, alto signore,  
*Di questa pargoletta;*  
*Ch'ella non cura le tue forze, Amore,*  
*E a te non è suggesta*  
. . . . . a atte costretta  
. . . . . ma paura  
. . . . . sempre dura  
. . . . . questa ballatetta. 56  
*Che farai, giovinetta,*  
*Di me tuo servidore?*  
*Àrai tu mai amore*  
*Di me ch'ò punto 'l cor con tua saetta?* 40

XCV.

Dal cit. cod. strozz. magliab. c. 48 r.º

Amor, perchè mi fai morir amando  
Questa che col suo amore  
Tien istretto nel core,  
E non mi val merzede, e tiemmi in bando? 4

Vers. 2. Così il Cod. qui e al 29 e 30. Forse è da leggere *lo suo*.

Ella non pensa le tue forze, Amore,  
E non crede che tu abbi podere  
Di trarle di quel suo avaro core  
L'amor ch' ella vi tiene, e crede avere  
Tal forza contra 'l tuo alto podere  
Ch' ella sta entera e dura  
E te ella non cura;  
Non pensa che la rota va voltando. 12

Che àrai fatto, quand' io sarò morto  
Per lo suo amore e per sua crudeltade?  
Chè non par ch' ella pensi il grave torto  
Ched ella fa, po' che 'n sua libertade  
Io son e fu', po' che la sua biltade  
l'vidi tanto bella  
Che luce più che stella;  
E non pensa di me che muoio amando. 20

A te ricorro, Amor, com' a signore  
E si ti priego con umil favella  
Che tu le metta denti' al duro core  
Delle tue alte e cociente quadrella  
(Ch'ella non sia crudel quant' ell' è bella),  
Come tu ài fatto a me:  
E, s' i' ò questo da te,  
Che ch'abbi fatto, i' sono al tuo comando. 28

Amor, perchè mi fai morir amando  
Questa che col suo amore  
Tiene stretto nel core,  
E non mi val merzede, e tiemmi in bando? 32

Vers. 15. *gran torto*: C. — 16. *libertade* ha li C.: ma forse è errore del copista, e potrebbesi sostituirle *potestade*. — 17. *Io sono fu*: C. — 31. Così il C.

XCVI.

Dal cit. cod. strozz. magliab. carte 50 v.º

Con pietà merzè addimando,  
Lagrimando, e più bella che l'oro.  
Fa'mi consumar amando:  
Vedi ben ch'io per te moro. 4  
Giovane bella e leggiadra,  
Tu mi fai morir di doglia:  
El mio cor per te si isquadra,  
D'ogni allegrezza si spoglia.  
P' son sempre alla tua voglia  
Certo fedel servidore:  
P' ti raccomando il core;  
Chè piangendo i' mi scoloro. 42  
Se tu sentissi le pene,  
Dolce cara luce mia,  
Che per te mia vita tiene,  
Non saresti vèr me ria.  
Par che tu contenta sia  
Ch'io mora con gran tormento:  
Se ti piace, i' son contento.  
Pensa in che vita i' dimoro. 20  
Ne' begli occhi ti riguardo,  
Ma temenza mi raffrena:  
E d'amor consumo e ardo,  
Si che vivo con gran pena.

Vers. 2. Così il C.: nè saprei riparare. Leggendo *o più bella*, si provvede alla sentenza non alla misura del verso. -- 45. *sostiene*: C.

Tanto à l'anima mia pena  
Delle tue bellezze, amore,  
Ch'i' consumo e ardo il core:  
Se non ti veggio, mi moro. 28

Virtù porti nel bel viso:  
Con pietà sempre mi tiene,  
Angiola di paradiso:  
Dè, non mi dar tante pene.  
Vedi che 'l mio cor sostiene  
Per te tanta amara vita.  
Se tua merzè non m'aita,  
Certo con gran doglia moro. 56

Raccomandomiti, amore;  
Chè si dolcemente t'amo.  
Vo languendo con dolore:  
Notte e di sempre ti chiamo.  
Il dolce frutto ch'io bramo  
Non mi tener più nascoso.  
Dè, per dio, dammi riposo:  
Se non, vedi ch'io mi moro. 44

Con pietà merzè addimando.

XCVII.

Dal cit. cod. strozz. magl., carte 54 r.º

Da poi ch'altra allegrezza aver d'amore  
No spero, o me dolente!,  
Almen del rilucente  
Viso appagassi lo 'nfiamato core. 4

Nè fu nè fia donna che di biltade

Già mai s'appressi a questa vaga donna:  
E sì di gentileza e d'onestade  
Di virtù di costumi ell'è colonna.  
Dè, chi potria contar l'alto valore  
Che 'n te, donna, serìa,  
Se d'amor cortesia  
Porgessi al servo con gli occhi del core? 12  
Quando rimiro questa sola luce,  
Ogni passato mal metto in oblio.  
Questa m'essalta ed a virtù m'induce,  
Quest'è l'argento e tutto 'l tesar mio.  
Altra isperanza più là non conduce  
Il foco ched io sento:  
Perchè viver contento  
Amante degge a amar simil valore. 20  
Da poi ch'altra allegrezza.

Vers. 6. *s'aprezi*: C. — 20 *degia amar*: C.

XCVIII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 49 v.º

I' son, donna diletta,  
Dispostò a seguir sempre tuo' virtute,  
Perchè 'l mio core aspetta  
Quando che sia trovare in te salute. 4  
Nè è nè sarà mai  
Ch' i' volga il fedel core in altra parte.  
Po' che tanto ben ài  
Che con onor di te farmi puo' parte:  
Volgi le chiome isparte



Coll'angelico viso a darmi tanto,  
Che degnì amarmi alquanto  
Sopra qual segue te, o giovinetta. 12  
Canzonetta vezosa,  
Alla mia donna di' — I' son mandata  
A te tutta amorosa  
Con giusto priego solo questa fiata.  
Per la mente infiammata,  
Ti priego, alquanto volga a piatà 'l core;  
Salvando tuo onore  
Porti tal grazia al servo che t'affretta. 20  
I' son, donna diletta.

XCIX.

Dal cit. cod. strozz. magl. c. 49. La pubblicò il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 49.

Non per ben ch' i' ti voglia  
Nè per ch' i' abbia vagheza  
Di veder tua bellezza,  
Ma i' ti guardo per far altrui doglia. 4  
Che s'altri pensi ch' i' sia innamorato  
Di tua persona bella,  
Ad altra donna i' ho il cor donato  
Che par un' angioiella;  
E tutto son di quella.  
Perch' ell' è di bellezza  
E sì di gentileza  
Compiuta più ch' ogn'altra alla mia voglia. 12

Vers. 2. *ch' abbia*: T. — 5. *pensa*: T. — 7. *donna chio il*: C.

Ell'è negli atti vaga e costumata  
E leggiadra e onesta;  
Non isprezzando te, che, chi ti guata,  
Tu piaci più che questa.  
Ma a cui piace una vesta,  
A cui ne piace un'altra:  
A me piace quest'altra.  
Però voglio amar lei, e sia che voglia. 20  
Non per ben ch' i' ti voglia.

Vers. 48. *E a cui piace*: T.

C.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 49, v.º

Da poi ch' i' fui lontan di tua bellezza,  
Vivuto son con pena e con tristezza. 2  
Tante lagrime ò isparte con sospiri  
Che non à tanti razi sol o stella.  
Nè mai aranno fine i miei martiri,  
S' i' non ti veggio, o virtudiosa bella,  
O me dolente!, perchè tu se' quella  
Che se' mia vita riposo e ricchezza. 8  
Quella fede ti porto e quello amore  
Ch' i' t' ò portato con ferma costanza:  
I' ti tengo e terrò per mio signore;  
Tuo fedel son, tu se' l'alta isperanza.  
In fin ch' io viverò arai possanza  
Sopra di me per tua gran gentilezza. 14

Vers. 4. *sol la stella*: C.

Da poi che vedi ch' i' son sì costante  
E nel fuoco ardo tanto dolcemente,  
Tiemmi per servo, tiemmi per amante!  
Dè, vedimi con gli occhi della mente!  
Ben ch' io conosco non essere possente  
Essere amato dalla tua grandezza. 20

Al mio parlar fo fine lagrimando,  
Perchè vivi discreta e con virtute;  
E sol, benigna, a te mi raccomando,  
In fin ch' i' veggia l' amata salute  
Del viso tuo, per cui in me ferute  
L' ò portate e porto con dolcezza. 26

CI.

È nel cit. cod. strozz. magliab., carte 55. La pubblicò il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 39. Nel cod. ha inscritto quasi in nota: *Ceciliana.*

Par che la vita mia  
Omai debbia finire  
Con pianti e con sospire,  
Ch' a me conviene gire — a l' estrania. 4

O me dolente, parto sconsolata  
Piangendo e sospirando,  
E bagnata di pianto dico — Quando  
Sarà la mia tornata? —

Vers. 2. *debbà*: T. — 3. *sospiri*, qui e al 23 leggono il Cod. e il T: ma la rima richiede *sospire*. È un vestigio del dialetto originale in cui fu dettata questa canzone. — 7. *di pianto, e dico*: C. e T. Ma quella congiuntiva ci forzerebbe a riferire *E bagnata di pianto* come un altro aggiunto a *parto*, aggiunto superfluo dopo *Piangendo*.

Partomi sconsolata,  
Lo cor mi si tormenta:  
Partomi discontenta,  
E dolorosa vado a l'estrانيا.

12

Dallo mio corpo l'alma si disranca, *d'Isabella?*

Tante lacrime getto:

Lo cor m'angoscia di pianto e rispetto,

E lo spirito mi manca:

Rimagno lassa e stanca,

Chè vo contro a mia voglia.

Ben creò che di gran doglia

Io moriraggio in mezzo della via.

20

Par che la vita mia

Omai deggia finire

Con pianti e con sospire,

Ch'a me conviene gire — a l'estrانيا.

24

Vers. 40. *sì mi*: T. — 45. Così il C. e il T. Ma forse è da leggere *dispetto*. — 46. *Lo spirito*: T.

## CII.

Dal Cod. rediano 451 della Med. laur. a carte 418, sotto la rubrica *Canzone a ballo fatte da più persone*. È anche in copia moderna nel C. Moückiano VIII della Bibl. di Lucca.

### *Amante*

Se d'amor ti diletta, — o giovinetta,

Ne' tuo' begli atti vaghi or si vedrà.

2

### *Amata.*

I' mi son vaga; e solo amor mi piace;

E d'altro che di voi pensier non ho,

E 'n voi è il mio diletto e la mia pace,  
E senza voi, messere, esser non so.  
Sì m' ha preso lo core — il vostro amore,  
Che innamorata sempre mi terrà. 8

*Amante*

S' amor t' ha preso, giovinetta bella,  
E' ben mille cotanti ha preso me.  
E, quando per me teco si favella,  
Non mi vorrei già mai partir da te:  
E, quando i' pur mi movo —, i' mi ritrovo  
In pena tal ch' ancor per me si sa. 14

*Amata*

Messer, se avete pena del partire,  
Questo mi so, e già non posso più:  
Ma la speranza del vostro reddire  
A quella gioia che già mai vi fu  
Vi deggia rallegrare — co' l pensare  
Che sarà tosto come a voi parrà. 20

*Amante*

Se la speranza del tornar non fusse,  
La pena del partir m' accende sì,  
Che neve mai da sol non si distrusse  
Quando fugge la notte e viene il dì,

E ched el partimento — con tormento  
Distrutta avrebbe la mia vita già. 26  
Se d'amor ti diletta, — o giovinetta,  
Ne' tuo' begli occhi vaghi or si vedrà.

Vers. 25. *E che del partimento*: Codd.

CIII.

Dal cit. cod. strozz. magl. c. 48, v.º La pubbl. il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 50.

*Amante*

Di sospirar sovente  
Costretto son, veggendo per semblante  
Il cor che ti consente  
Volger gli occhi tuo' vaghi ad altro amante. 4  
Ricever questo inganno  
La mente mia convien ch'ogni or sospiri,  
Non trovando all' affanno  
Rimedio alcun, tanti sono i martiri.  
E assai mi raggiri,  
Che nel pensier mi paia aver fallato:  
Ma pur, s' i' son errato,  
Piacciati farne chiara la mia mente. 12

*Donna*

Ciò non ti dee dolere,  
Però che torto da me non ricevi;

Vers. 8. *tanto sono*: Cod.

Chè, mentre che 'n piacere  
Ti fu il mio amor, sai che tutto l'avevi.  
Se poi da me ti lievi  
E non se' ad amar servo leale,  
Giust'è che un giovin tale  
Prenda ad amar che l'è fermo e fervente. 20

*Amante*

Se per senno di fora  
Mostrato ho quel che 'l contradio era drento,  
Quest'è quel che m'incuora,  
Chè per virtù da me volta ti sento.  
Piacciati tal tormento  
Levar al primo tuo servo e soggetto,  
Po' che per suo difetto  
Perder non deggia il tuo viso lucente. 28

*Donna*

Quand' efficacemente  
In giovine fedel d'amor si trova,  
Caso veracemente  
Non è che ma' da segno lo rimova:  
Questa sentenza è prova  
Ch' amando stran d'amor non ti faresti,  
Sempre amor seguiresti  
Così in paese come occultamente. 36

Vers. 20. *ch' ell' è*: T. — 22. *dentro*: T. — 26. *soggetto*: T. —  
30. Così il C. e il T. Il senso vorrebbe o *l'amor* o *d'amor fede*.



*Amante*

Perchè poco durare  
Puote piacer dell' amor palesato,  
L' uom savio il dé' celare  
Secondo il modo e 'l tempo e in che lato.  
Ma lo stolto è menato  
Sol dalla volontà che 'l ben li toglie.  
Perchè dunque ta' doglie  
Mi dai, s' amor non seguo mattamente? 44

*Donna*

Per veder tua intenzione,  
Fatt' ho contrasto al tuo dir rispondendo:  
Or, che per tua ragione  
Emmi palese, a te mi dono e rendo,  
E 'l tuo senno commendo.  
Però che solo in donna è caro onore:  
Quand' à savio amadore,  
Perder non può sua fama fra la gente. 52

Di sospirar sovente  
Costretto son, veggendo per sembante  
Il cor che ti consente  
Volger gli occhi tuoi vaghi ad altro amante. 56

CIV.

Dal già cit. cod. red. 454. a carte 448. È anche in copia moderna nel cod. moückiano viii della Bibliot. di Lucca.

*Amante*

I' mi sono avveduto,  
Falsa, del tradimento:  
Ond' io molto mi pento,  
S' i' t'ò mai ben voluto.

4

*Amata*

Dè, non mi dir villania,  
Chè tu non ài ragione;  
Però ch' in fede i' mai non ti fallai.  
Ma tu per gelosia  
Credi a quelle persone  
Che 'nvidia portan del diletto e' ài.  
Ben lo sa Dio che mai  
Non ti fe' fallimento;  
Si t' ho fatto contento;  
Ma 'l merito n' ò avuto.

44

*Amante*

Falsa, non ti scusare;  
Ch' egli è palese altrui

Vers. 5. Così nei codd. — 7. Di questo i codd. fan due versi; *Però che 'n fede mia I' mai non ti fallai*, certo per errore del copista; che è contro l'ordine della stanza e delle rime; e la restituzione era facile. — 44. *Bello sa*: Red. — 44. *merito non l' ho auto*: Moück.

Lo tuo mal far, ch'ogni tuo dir t' accusa.  
P' ti saprei contare  
Come quando e con cui  
Più volte fatto m'ài le torte fusa.  
Ma tu te ne se' usa  
Di far sì fatti inganni.  
Sta con mille malanni:  
Chè tua amistà rifiuto.

24

*Amata*

O cuor del corpo mio,  
La scusa ch'io ti faccio  
È perchè tu non creda a' mal dicenti.  
Or sapestù mai ch'io  
Con altrui stessi in braccio  
Se non con teo perchè mi contenti?  
Onde di ciò ti penti?  
S' i' mi t'arreco a noia,  
Po' ti terrò in gioia  
Come ma' t'ho tenuto.

54

*Amante*

Tanto mi contentavi,  
Falsa, di tuo' vaghezza,  
Ch' i' non curavo di maggior conforto;  
Sol perch'io mi credea

Vers. 47. Anche qui nei codd. è turbato l'ordine dei versi e delle rime, facendosi d'un verso due, così: *Lo tuo tanto mal fare, Ch' ogni tuo dir t' accusa.* — 49. *El come:* Codd. — 35 e 38. La rima non torna. Forse il 35 era da leggere, *Tanto contento stea.*

Goder la tua bellezza,  
Come sovente da te m'era porto.  
Poi ch'io mi son accorto  
Che tu mi se' fallace,  
Fa omai che ti piace;  
Chè tua amistà rifiuto. 44

Falsa, tu mi giurasti  
Con tue false parole  
Ch'altr'uom che me non volei per amante:  
Poscia si mi mostrasti  
La luna per lo sole,  
Dand'io fede al tuo falso sembiante:  
I' non potrei dir quante  
Volte tu m'hai ingannato,  
Perch'io mi son fidato  
Nell'amor c'ho perduto. 54

Vers. 50. *a tuoi falsi sembianti*: Red.

### CV.

Dal cit. cod. red. a carte 448 v.<sup>o</sup>: ed è anche nel moëckiano  
viii di Lucca.

#### *Amante*

Statti con dio, — amor mio;  
Chè io — non t'amo più.  
Di ciò certa sie tu,  
Ch' i' non curo ma' più — tuo bel disio. 4  
Tu ti rivolgi come foglia al vento

Vers. 4. *Istatti*: Codd. Ma *statti* vuole la ragion del verso.

E miri questi o quel com' a te pare:  
Ond' io ò fermo lo mio intendimento  
Di non aver mai più con tecco a fare  
Nè creder nè pensare  
Cose ch' a te talenti  
Ne poco nè nienti;  
E non curo di te quanto d' un fio. 12

*Amata*

O me lassa dogliosa! che mi dici  
Del grande amor che t' ò portato e porto?  
Non ti ricordi del tempo filici,  
Che ti lagni di me a sì gran torto?  
Ma 'l tempo sarà corto;  
Ch' i' pur ti serviroe,  
E mai non mireroe  
Persona che tu n' abbi pensier rio. 20

*Amante*

Tu dici e non farai quel che prometti,  
Perchè non ài 'n te tanta fermezza.  
I' ò veduto co' miei occhi aperti  
Mostrarti altrui con tutta tua vaghezza.  
E io perdo ogni allegrezza  
E son pien di sospiri  
Pensando chi tu miri:  
Nè nessun è che t'ami sì com' io. 28

Canzona mia, ringrazia questa donna  
Che m' ha del suo amor fatto benigno;

Chè l'è biltà d'ogni virtù colonna,  
E fatto m'ha d'ingrato servo digno.  
E però ogni disdegno  
Dimenticar si vuole  
E dir poche parole:  
E chi 'l contradio vuol, morto 'l vegg' io. 56  
Statti con dio, — amor mio.

CVI.

Fu pubbl. da Salv. Bongi nell' *Eccitamento*, giornale filologico di Bologna [Aprile, 1858, tip. delle Scienze], di su il cod. Moücke viii della Bibliot. comunale di Lucca: ed è nel Rediano 451 della Medic. Laur. L'ordine delle rime è più d'una volta turbato: e mal potrebbesi riparare a questo difetto forse originale. Secondo le solite norme critiche ho ridotti quei versi che crescevano d'una sillaba: non sempre però; chè, dov'entra il rimalmezzo, questo accrescimento secondo i precetti e gli esempi può comportarsi. Così almeno dicono i maestri: ed io, benchè non tenga per affatto certi quei precetti ed esempi, questa volta obbedisco.

*Madonna.*

Messere, lagrimando  
Domandovi merzede umilmente,  
Ch' i' moro veramente — innamorata. 5  
Innamorata moro, allo ver dire,  
Per voi, gentil messere,  
Tanto son presa di vostra figura:  
E giorno e notte sto 'n pene e martire,  
Di lacrime il cor piena,  
Se non mi soccorrete alla mia ardura.

Esguardandovi ogni ora,  
Amor col suo piacer m' ha sì costretta,  
Come augelletta — quand' è ringabbiata. 12

*Messere.*

Pulcella, dello vostro innamorare  
El cor n' è sì allegrato  
Che colla lingua contar no 'l potria.  
Se giorno e notte m' ha' fatto penare,  
Sguardar non m' ha' sdegnato.  
Ringrazio Amore se a me v' invia.  
Ma vostra signoria  
Io la rifiuto e tua falsa amistanza:  
Mia innamoranza — ad altra donna ho data. 21

*Madonna.*

Messer, non vi mostrate sì orgoglioso;  
Ch' a me donate morte,  
Se 'n core avete ciò che dimostrate.  
Chè molte donne son ch' ell' àn per uso,  
Quando aman l' uom ben forte,  
Di mostrar lor sembianti si crucciati.

Vers. 10. *Che guardandomi ogn' ura*: B. — 11. *costretto*: Red. — 13. *Pulzella*: B. — 14. *El mio cor*: Red. *El cor mio n' è sì allegrato*: B. — 16-17 *E giorno e notte m' ha fatto penare*: *E sguardar non m' ha sdegnato*: Red. e B. La mia correzione parmi cha resulti necessaria dal contesto: e la sentenza riuscirà chiara, chi pensi che questi due versi Messere li dica fra sè. Il passaggio poi dal *voi* al *tu* si può notare in altri luoghi di questa stessa tenzone. — 18. *se dar tenvia* (?): Red. — 19. *La vostra*: Red. — 20. *e sua*: B. — 21. *La mia*: B. — 24. *Se core*: B. — 25. *che si han*: B. — 27. *cruciate*: B.



Messer, mi perdonate:  
Ricordivi del buon tempo ch'è gito:  
S' i' v' ho fallito, — Amor m' ha gastigata. 50

*Messere.*

Madonna, a me non piace tale usanza,  
Ch' egli è contra ragione  
Che 'l buon amor si possa mai celare.  
Sete fontana di sì gran fallanza,  
Piena di tradigione.  
Fosti spiatosa nel mio tormentare:  
Or vorresti tornare  
A somiglianza del tempo passato,  
Io ho pensato — che tu l' hai fallata. 59

*Madonna.*

Spesse fiate l' aggio udito dire  
Che l' acqua ha tal natura  
Che pietra dura volge per tornare;  
E hollo udito alla santa scrittura  
Al frate predicando  
— Chi non perdona non si può salvare —:  
Ond' io vi vo' pregare  
Che non guardiate allo mio poco senno;  
Ch' i' ardo e incenno - e di voi so' infiammata. 48

Vers. 28. *Messere, or mi*: Red. — 31. . . . *tale usanza a me non piace*: Red. — 34. *Siete*: B. — 36. *Non fosti piatosa nel*: Red. — 47. *al mio*: Red. — 48. *e 'ncendo*: Red. — *sono infiammata*: Red. e B.

*Messere*

Mille merzedi, se tornata siete  
A me con gentilezza.  
Ben conoscete che servente fui  
D' un' altra amante: vo' che vi pensiate  
Che la mia giovinezza  
Interamente l' hò donata altrui.  
Ma i' son ben colui  
Che voi vedesti e non conoscevate:  
D' altr' uom pensate: — di me sete errata. 57

*Madonna*

Messere, se io sapessi certamente,  
Quello che voi mi dite  
Colla lingua, vo' l' avessi nel core,  
Morire mi vedreste di presente.  
Ma io so che voi sapete veramente  
Ch' i' v' aggio amato di leale amore.  
S' i' v' ho fatto offensione,  
Al tuo piacer me ne dà penitenza:  
Ch' i' veggio ben ch' in fallenza — son stata. 66 103

*Messere*

Madonna, tu mi se' sì 'n dispiacere,  
Che creder no 'l potreste

Vers. 49. *merzè*: Red. — 52. *altro*: Red. *pensate*: B. — 57. *pen-*  
*sate che*: Red. e B. — 62. *certamente*: B. — 66. *bene*: B.

Come il mio amore in tutto ti rifiuta.  
Però più a me non ti ridolere,  
Chè non mi conosceste  
Quando dicevo a te — Per dio m' aiuta —.  
Ora ti se' pentuta;  
Così son io. Se mai ti volsi bene,  
Ogni mia spene - da te ho levata. 75

*Madonna.*

Messere, voi avete ben ragione  
Di farmi consumare,  
Po' eh' io non fui piatosa del dolore.  
Io non sapea che cosa fusse amore:  
Tant' era pargoletta,  
Che gran sciocchezza lo mi fece fare.  
Ond' io mi vo' 'nchinare  
Con riverenza a domandar perdono;  
Chè tutta vostra sono — e sempre so' stata. 84

*Messere.*

Fuor son, madonna, del vostro legame,  
Che mi stringea sì forte  
Che solo un' or' partir non mi potia:  
E non vi torneria per un reame  
Dentro da quelle porte  
Ch' eran serrate e aprir nolle potia.  
Giurovi in fede mia

Vers. 69. mio core: B. — 70. non mi ridole: B. — 78. Perchè non: B. del vostro grandono (?): Red. — 79. amare: Red. — 84. son stata: B. — 87. ora: Red. e B. — 90. eron . . . non le: B.

Ch' i' sono innamorato d' altra donna,  
E la mia voglia — tutt' or' n' è appagata. 95

*Madonna*

Molto m' ineresce di tanto tardare;  
Ma vien da vostra parte.  
Chè 'l buon guerrier la vince sofferendo:  
E 'l mastro marinar ch' entra fra 'l mare  
E' piglia il pesce ad arte,  
Chè sotto l' acqua lo va sottraendo.  
Cosi a voi m' arrendo:  
Da che m' avete presa in vostra rete,  
Non m' uccidete; — chè a voi mi son data. 102

*Messere.*

Stella chiarita, d' adornezza lume,  
Al tutto i' son contento  
Ch' i' ho provato il tuo fermo disio.  
Viva colonna, di chiarezza fiume,  
Deh non aver pavento:  
Rendoti in tutto l' anima e 'l cor mio.  
Ornata di desio,  
Creduto avesse in te, ferma colonna!  
Per altra donna — non t' avrei cambiata. 111

*Madonna.*

I' lodo Iddio che mi dà grazia tanta,

Vers. 93. *tuttora*: B. — 94. *Solo m'*: B. — 98. *Che piglia*: Red.  
*E piglia*: B. — 102. *a voi son*: Red. — 108. *il tutto*: B.

Caro lo mio signore,  
Che 'n vèr di me vi siete umiliato.  
Se or morissi, parriami esser santa  
E saria fuor d' errore;  
Chè oggi mai io era consumata.  
Poco fuss' io più stata  
A sostener le pene che io aveo,  
L' anima e 'l corpo meo — era dannata. 120

*Messere.*

Vince la prova chi dura l' affanno.  
Ben che possibil sia  
Di pure amare e non essere amato,  
Alcuna volta l' uom riceve inganno:  
E tutt' or' fu e fia  
Che tal risponde che non è chiamato.  
Ma io sì m' ho pensato  
D' accostarmi a quel ramo che mi tiene,  
Ch' io veggio bene — che tu ferma se' stata. 129

*Madonna.*

Gentil messere, io molto son contenta  
Di tanta cortesia  
Ch' i' ho da te e tengo che mi fai.  
Il mio core in grande allegrezza sento:  
E nulla villania  
Alla mia vita mi faresti mai.

Vers. 444. *vo' siete*: Red. — 449. *avea*: Red. — 420. *mio*:  
Red. — — 421. B. mette virgola al fine di questo verso e punto in  
fine del 423. — 432. *da te, e tengo, che*: B.

Poi che si a me ti dai,  
Divisa pur quel che ti sia in piacere ;  
Chè al tuo volere — son sempre apparecchiata. 158

Vers. 136. *si libero a me*: B. e Red. Quel *libero* non è consentito nè dal metro nè dallo stile del tempo. — 138. L'ult. vers. di questa st. e l'ultimo pure dell'antec. passano d'una sillaba la misura dell'endecasillabo, e ciò per amore del rimalmezzo. Ma chi ci vieta di credere che gli antichi pronunziassero tronche le due parole che in fine del vers. penultimo e in mezzo dell'ultimo fanno rima, e dicessero: *D'accostarmi a quel ramo che mi tien, Ch'io veggio ben, che tu ec.*; e così poi *piacer* e *voler ec.*? si sa che ne' mss. antichi si scrivevano intere le parole tutte, lasciando al leggitore la cura di troncarle ove lo imponesse la legge del verso. Ciò noto perchè non sono ancora affatto persuaso che gli antichi componessero e cantassero versi che non tornano.

## CVII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 49, v.º

O donna sanz' amor, fatti con Dio,  
Ch'a nuovo signor servo son fatto io. 2  
Da po'che fuor del pelago alla riva  
Amor per sua pietà tutto m' à tratto,  
Non pensar mai ched io cantando scriva  
Di te nè segua più tuo vezoso atto;  
Chè, com' Amor non fossi, il cor à fatto  
Vago di fuggir sempre suo disio. 8  
Ballata, a questa donna, per vendetta,  
Ch'or non à più del mio cor signoria,  
Va' da mia parte e di' ch' Amor s' affretta  
Sotto mio priego a punir suo' follia

Vers. 1. Donna: C. — 4. lutto: C.

Con un giovane crudo che 'n balia  
Avrà 'l suo cor quant' à tenuto 'l mio;      14  
Nè che però avrà di lei pietade  
Mentre che basterà l'ardente gioco;  
Tanto che consumato suo' biltade  
Avrà con giovintude a poco a poco;  
Po' lasceralle ne' vecchi anni il foco  
E mostreralle il cor pien d'ogni rio.      20  
O donna sanz' amor, fatti con Dio,  
Ch' a nuovo signor servo son fatt' io.

Vers. 21. *Donna*: C.

CVIII.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 50, v.º

Pulzella, gran villania  
Tu mi di' si ispessamente,  
Ch' io non so per che si sia  
Ch' io son tuo leal servente.      4  
Tu se' tanto bella cosa  
Che qual uom ben ti rimira  
Sanza far danza amorosa  
Forte per amor sospira.  
Cosi fossi tu pietosa  
Di quell' uom che ti disia,  
Ch' i' t' arei in mia balia!  
E sarei tanto tegnente  
E cosi ti serviria  
Com' a donna suo servente.      14

Vers. 2. *Tullo mi di*: C.



E un poco, se tu volessi,  
Ti vorre' toccar la mano;  
E, quand' i' fatto l' avessi,  
I' ti bacere' pian piano.  
Credi tu ch' io ti mordessi?  
Àimi tu per sì villano?  
E per tuo amor serviria  
Te e ogni altro tuo parente  
E la tua sorella in pria  
Che m' à così da niente. 24

Quando tu ara' detto e detto,  
Credo che te n' rimarrai;  
Credo che farai disdetto:  
Pur da te a me il dirai.  
— Tu se' tutto il mio diletto:  
Per amarti sempre mai  
Son nella tua signoria.  
Amor, comanda arditamente. —  
Udraimi dir — Così sia:  
Ciò ch' a te serà in piacente. — 34

Non mi chieder tu ischeggiali  
Nè fettuzze nè borselle,  
Anzi cose imperiali  
Da reine e da donzelle;  
E vedraimi tender l' ali  
E tosto volar per elle.  
E, se questo a me non credi  
Ch' io sia tanto sufficiente,  
Volentier lo ti diria  
Nell' orecchio pianamente. 44

Quando ti veggio ire al santo,  
Ben che m' incontri di rado,  
Volentier ti saluteria;  
Ma tu non l'aresti a grado.  
El mio saluto ài da tanto  
Che non te ne curi un ago.  
Lass'a me, ch' io no 'l pensava  
Ch' a me fossi sì tignente!  
E, s' io avessi un coltello,  
M' uccidiria veramente.  
Pulzella, gran villania  
Tu mi di' sì ispessamente.

54

Vers. 47. Il verso non va bene: ma così il C.— 56. *Tullamidi*: C.

CIX.

Dal cod. gadd. laur. pl. LXXXX super. n.º LXXXIX, carte 449.

*Amante.*

S' i' t'ò fallito, donna, e' mi dispiace:  
Misericordia, amor! rendimi pace! 2  
In ginocchioni con lagrime assai,  
Le braccia in croce alla tua riverenza,  
Se tu non mi perdon', sì mi vedrai  
Morir dinanzi dalla tua presenza.  
Dè, dammi una sì fatta penitenza,  
Che sia punito il mio pensier fallace. 8

Vers. 6. *dinanzi alla*: C.

*Donna.*

Non ti varrà il far delle braccia croce,  
Ch' i' son disposta a non ti vole' udire.  
Quanto più mi ricorda, il cor mi coce:  
Tant' à' fallito, i' non te 'l potre' ma' dire.  
S' i' ti vedessi innanzi a me morire,  
Ben son contenta se morte ti sface. 14

*Amante.*

O signor mio, sarai tu sì crudele,  
O gentil donna di biltà corretta,  
Che tu vogli che muoia il tuo fedele?  
Colle tuo' sacre man fanne vendetta,  
Piglia lo stral d'amore e la saetta,  
Disserra l'arco e dammi ov'a te piace. 20  
S' i' t'ò fallito, donna, e' mi dispiace.

Vers. 10. *disposto . . . ti vore*: C. — 12. Così il C. Si ridurrebbe a buona misura il verso, leggendo: *i non te 'l potre' dire*, o: *i' no 'l potre' ma' dire*. — 14. *contento . . . disfacie*: C. — 20. *dov'a*: C.

CX.

Dal cit. gadd. laur. carte 148; dov'è dopo alcune rime del Petrarca.

Vivo per voi, madonna, in gran pensiero,  
Se m' abbandoni per un forestiero. 2  
Non ti ricorda quando incominciai  
A vagheggiarti ch' eri fanciullina?

Gnun altro amore i' non conobbi mai:  
Parestimi sopr'ogni pellegrina.  
Dieci anni i' t'ò amata, o fior di spina:  
Tu se' il mio specchio e io so' il tuo verzero. 8  
Ed io, pensando drento dal mie' quore  
— Se m'abbandoni, o me, così vilmente,  
Or vedi, donna, quant'è poco onore —  
Di drieto ti verrò sopr'ogni gente.  
Lascial'andar, signor dolz' e piacente,  
Et ama me ch' a amarti fu 'l primiero. 14  
E sono e freddi e caldi e gran martiri,  
Nevi con ghiacci co' gli morta' venti:  
E i 'vivo in doglia e in gravi pensieri  
Per sostener per voi tanti tormenti.  
Per dio, non sian da voi scordati o spenti!  
Ched io per la mia fe' ch' i' mi dispero. 20  
Vanne, ballata mia, e di' che io  
I' ama' lei sopr'ogni pellegrina:  
S'ella disdegna, giura in fe' di Dio,  
E tu in vèr di lei così giura:  
Di' ch' ella non si mostri acerba o cruda,  
Di' che si parti e torni al suo sentiero. 26  
Vivo per voi, madonna, in gran pensiero.

Vers. 8. *ed io sono il: C. — 11. quanto t'è: C. — 14. chiamare  
ti fu': C. — 17. doglia e'n gran: C. — 22. E ama lei C. — 23-24.  
Così il C.*

CXI.

Dal cod. rediano laur. 451, c. 120 v.º È intitolata *Canzonetta*.

Come tradir pensaste, donna, mai  
Chi t'amava con fe' più ch'altr' assai? 2

I' non credo che mai con tanto amore  
Fosse nissun fedel quant'a te fui,  
Però ch'al ben servir dispuosi il core  
Lo primo di ch' i' vidi gli occhi tui:  
Ora m' à' tolto il bene e dato altrui;  
Sanza mia colpa sospirar mi fai. 8

Se per mio fallo abbandonato fossi,  
Verre' piangendo a domandar merzede:  
Ma se' palese agli tu' occhi mossi';  
Chè più non spero, e già nissun ti crede:  
E questo è esemplo a chi si rea ti vede  
Di non seguir dove condotto m' ài. 14

I' priego Amor che ne sia gran vendetta  
Del mal ch' ài fatto a tradimento tale;  
Ch' à' nuovo amante ch' à tuo' mente stretta,  
Che lasci ogni uom che più di lui ti cale;  
Si che tu senta alquanto duol mortale,  
Provando quel che sofferir mi fai. 20

Vers. 6. *tui*: C. — 11-12. Così il C.

CXII.

Dal cod. gadd. laur., pl. LXXX sup. n.º LXXXIX, carte 150 v.º

Contento son da poi ch' io sono uscito  
Delle man di costei che m' à tradito. 2

Una cosa da te vorre' sapere:  
Perchè tu m' ài così abbandonato?  
Un'altra giovinetta ò preso amare,  
E tutto il mio amore a lei ò dato:  
Nel suo bel viso, Amor, ch' i' sono entrato;  
E del suo amore ella m' à 'l cor ferito. 8

D'un'altra cosa ancor ti vo' pregare,  
Che tu non venga mai dove io sia.  
In verità tu mi fai consumare,  
Pensando che m' à fatto tal follia.  
Ma io ti prometto e giuro in fede mia  
Che 'n'altra parte lo mio amore è gito. 14  
Contento son da poi ch' io sono uscito.

Vers. 12. *che tu m' a': C.*

CXIII.

Dal cod. strozz. magliab. 4040, cl. vii, c. 57 v.º

Lasso, d'ogni baldanza  
Mi spogli, donna, nel tuo bel sembiante,  
Po' che per altro amante  
Amor mi nieghi; ond'io vivo in dottanza. 4  
Tu mi mostravi amore  
Si dolcemente ne' begli atti adorni,  
Ch' i' contentava il core .  
Solo isperando in più felici giorni.  
Dè, donna, fa' ch' io torni  
Dov' amor mi tenea umile e piano.  
S' i' son stato lontano,  
Uccider non mi dèi senza fallanza. 12  
Nel dolce disio porto  
Creato la tua 'magine gentile,  
E non ò più conforto  
Che di trovarti pïetosa e umile.

Vers. 7. *contava: C.* — 8. *ispregiando in: C.* — 11. *Si se stato: C.*

Dè perchè tieni a vile  
Ora 'l desio che già tanto amasti,  
Se con gli occhi mostrasti  
Quel che nel cor portavi? che leanza? 20  
— Non è mie' la cagione,  
Ma credo ch'onestà m'abbia conquiso. —  
Certo non è ragione  
Ch' i' sia però dal tuo piacer diviso.  
Dov' è il dolce viso,  
Dove 'l disio la carità la spene  
Il grazioso bene  
Che mi mostrava Amor per tua possanza? 28  
A tal partito sono.  
Ma, se fortuna o tempo mai rivene,  
Spero trovar perdono  
E dar conforto alle mie dolce pene.  
E, s' ora si conviene  
Per onestà, tacendo, alma, soffrire,  
Riprenderonne ardire,  
Se mai vincer potrà nostra costanza. 36  
Canzonetta amorosa  
Che se' creata tra tanti disiri,  
Questa freschetta rosa  
Non so s'arà pietà di mie' sospiri.  
Ma, se cogli occhi miri,  
Credo che aran dal core riprensione;  
Per che per lor cagione  
Rotto m'ài fede e tolto ogni speranza. 44  
Lasso, d'ogni baldanza.

Vers. 31-34. A me non riesce cavar senso che buono sia da questi versi.



CXIV.

Dal cit. cod. strozz. magliab., carte 55 v.º

La mente mi riprende  
Che per altra lasciai  
Quella ch' io prima amai;  
Ma la potenza d' amor mi difende. 4  
Amor, come potesti  
Far ch' io abandonassi  
La prima a cui mi desti,  
Acciò ch' un' altra amassi?  
Ben ched io m' accostassi  
A mirar sua biltate,  
Perchè 'n mia lialtate  
Ruppi il suo vago viso che risplende? 12  
— l' tendo l' arco e getto  
Vere saette e vane:  
Ma quella che più metto  
Nel cor, quella rimane.  
Perchè ferito t' àne  
Questa più duramente,  
Ogni altra della mente  
Ti leva e fa' d' amar qual più t' accende.— 20  
Io amai l' altra forte;  
Ma me vie più amava,  
E dimostrarà per morte  
Quant' amor la legava.

Vers. 9-12. La sentenza non corre limpida. Si può supporre che dovessero i vv. 11 e 12 leggersi così: *Perchè mia lialtate Ruppe* ec. —

Questo forte mi grava,  
Chè bramava sua pace:  
Ben che seguir mi piace  
Quest'altra e d'esser sua mia vita intende.   28

Come fu da Parissi  
Oenone lasciata  
Poi che punto sentissi  
D'Elena disiata,  
Così da me è stata  
Abbandonata quella  
Per questa ch'è sì bella  
Ch' i' son felice s' a pietà si stende.   36

La mente mi riprende  
Che per altra lasciai  
Quella ch' io prima amai;  
Ma la potenza d'amor mi difende.   40

Vers. 33. *me constata*: C.

CXV.

Dal cod. gadd. laur., p. LXXX, n.º LXXXIX, carte 448 r.º

Morte con amar pianti  
M' à tolto ogni virtue,  
Poi ch' i' non sento piue  
Gli dolzi canti.   4

Morte, perchè scendesti  
In tanta gentileza?  
Gran torto mi facesti

Vers. 3. *Enpoi ch' i'*: C.

Di spegner tal bellezza.

Dov'è la bionda treza

Ch'è degna di corona,

E la gentil persona

Co' be' sembianti?

12

Dov'è il bruno vestire

Col vermiglio addogato?

Dov'è il vago disire

Che sempre ò disiato?

Amor si m'à privato

D'ogni mio giuoco e riso,

E ogni ben m'à diviso

Co' be' sembianti.

20

Tanto è 'l dolor mio intero

Che vita m'è noiosa.

Ballatina, di nero

Vestita e angosciosa,

Gli amanti senza posa

Va' truova e mena teco.

Venite a pianger meco

Voi tutti quanti.

28

Morte con amar pianti.

## LIBRO VI.

### BALLATE TRATTE DALLE DIECI GIORNATE DEL *DECAMERON* ED ALTRE CANZONI A BALLO E MADRIGALI DI MESS. GIOVANNI BOCCACCIO.

---

Per le ballate del *Decameron* seguiamo le moderne e diligenti impressioni del Colombo, Parma, Banchon, 1842, e Dal Rio, Firenze, Passigli, 1844-1844, e l'ultima del Le Monnier; per le altre seguiamo le *Rime di Mess. Giovanni Boccacci* raccolte e pubblicate dal Baldelli Livorno, presso T. Masi e comp., 1802, in 8.º

#### CXVI.

Io son sì vaga della mia bellezza,  
Che d'altro amor già mai  
Non curerò nè credo aver vaghezza. 5  
Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi specchio,  
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto:  
Nè accidente nuovo o pensier vecchio  
Mi può privar di sì caro diletto.  
Qual altro dunque piacevole oggetto  
Potrei veder già mai,  
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza? 10  
Non fugge questo ben, qual or' disio  
Di rimirarlo in mia consolazione;  
Anzi si fa incontro al piacer mio

Tanto soave a sentir, che sermone  
Dir no 'l poria nè prendere intenzione  
D'alcun mortal già mai,  
Che non ardesse di cotal vaghezza. 17

Et io, che ciascun'ora più m'accendo  
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,  
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,  
Gustando già di ciò ch'el m'ha promesso;  
E maggior gioia spero più da presso  
Si fatta, che già mai  
Simil non si senti qui di vaghezza. 24

CXVII.

Qual donna canterà, s' i' non cant'io  
Che son contenta d'ogni mio disio? 2

Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,  
D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto:  
Cantiamo insieme un poco,  
Non de' sospir nè delle amare pene  
Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,  
Ma sol del chiaro foco  
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,  
Te adorando come un mio iddio. 10

Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,  
Il primo di ch'io nel tuo foco entrai,  
Un giovinetto tale,  
Che di biltà d'ardir nè di valore  
Non se ne troverebbe un maggior mai  
Nè pure a lui eguale:  
Di lui m'accesi tanto, che aguale  
Lieta ne canto teco, signor mio. 18

E quel che 'n questo m'è sommo piacere  
È ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,  
Amor, la tua merzede.  
Per che in questo mondo il mio volere  
Posseggo, e spero nell'altro aver pace,  
Per quella intera fede  
Che io gli porto. Iddio, che questo vede,  
Del regno suo ancor ne sarà pio.

26

CXVIII.

Niuna sconsolata  
Da dolersi ha quant'io,  
Che 'n van sospiro, lassa!, innamorata. 5  
Colui che muove il cielo et ogni stella  
Mi fece a suo diletto  
Vaga leggiadra graziosa e bella,  
Per dar qua giù ad ogni alto intelletto  
Alcun segno di quella  
Biltà che sempre a lui sta nel cospetto:  
Et il mortal difetto,  
Come mal conosciuta,  
Non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata. 12  
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri  
Giovinetta mi prese  
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,  
E de' miei occhi tututto s'accese,  
E 'l tempo, che leggieri  
Se n'vola, tutto in vagheggiarmi spese:  
Et io, come cortese,  
Di me il feci degno:  
Ma or ne son, dolente a me!, privata. 21

Femmi innanzi poi presuntuoso

Un giovinetto fiero,

Sè nobil reputando e valoroso:

E presa tienmi, e con falso pensiero

Divenuto è geloso.

Là ond' io lassa quasi mi dispero,

Cognoscendo per vero,

Per ben di molti al mondo

Venuta, da uno essere occupata.

50

Io maledico la mia sventura,

Quando, per mutar vesta,

Si, dissi mai: sì bella nella oscura

Mi vidi già e lieta, dove in questa

Io meno vita dura,

Vie men che prima reputata onesta.

O dolorosa festa,

Morta foss' io avanti

Che io t' avessi in tal caso provata.

59

O caro amante, del qual prima fui

Più che altra contenta,

Che or nel ciel se' davanti a colui

Che ne creò, deh pietoso diventa

Di me che per altrui

Te obliar non posso: fa ch' io senta

Che quella fiamma spenta

Non sia che per me t' arse,

O costà su m' impetra la tornata.

48

CXIX.

Lagrimando dimostro

Quanto si dolga con ragione il core



D'esser tradito sotto fede Amore. 5  
Amore, allora che primieramente  
Ponesti in lui colei per cui sospiro  
Senza sperar salute,  
Si piena la mostrasti di virtute,  
Che lieve reputai ogni martiro  
Che per te nella mente,  
Ch'è rimasa dolente,  
Fosse venuto; ma il mio errore  
Ora conosco, e non senza dolore. 12  
Fatto m'ha conoscente dello 'nganno  
Vedermi abbandonato da colei  
In cui sola sperava:  
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava  
Nella sua grazia e servidore a lei,  
Senza mirare il danno  
Del mio futuro affanno,  
M' accorsi lei aver l' altrui valore  
Dentro raccolto e me cacciato fore. 21  
Com' io conobbi me di fuor cacciato,  
Nacque nel core un pianto doloroso  
Che ancor vi dimora:  
E spesso maladico il giorno e l' ora  
Che pria m' apparve il suo viso amoroso  
D' alta biltà ornato  
E più che mai 'nfiammato.  
La fede mia la speranza e l'ardore  
Va bestemmiano l'anima che more. 50  
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,  
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo  
Con dolorosa voce:  
E dicoti che tanto e si mi cuoce,

Che per minor martir la morte bramo.  
Venga dunque, e la mia  
Vita crudele e ria  
Termini col suo colpo e 'l mio furore;  
Ch', ove ch' io vada, il sentirò minore. 59  
Null'altra via, niun altro conforto  
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.  
Dallami dunque omai.  
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,  
E 'l cor di vita si misera spoglia.  
Deh fallo, poi ch' a torto  
M'è gioi' tolta e diporto.  
Fa costei lieta, morend' io, signore,  
Come l'hai fatta di nuovo amadore. 48  
Ballata mia, se alcun non t'appara,  
Io non me n' curo; per ciò che nessuno,  
Com' io, ti può cantare:  
Una fatica sola ti vo' dare,  
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno  
Quanto mi sia discara  
La trista vita amara  
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore  
Porto ne ponga per lo suo valore. 57  
Lagrimando dimostro.

CXX.

Amor, la vaga luce  
Che move da' begli occhi di costei  
Servo m'ha fatto di te e di lei. 3  
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore  
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese

Per li miei trapassando,  
E quanto fosse grande il tuo valore  
Il bel viso di lei mi fè palese:  
Il quale imaginando,  
Mi sentii gir legando  
Ogni virtù e sottoporla a lei,  
Fatta nuova cagion de' sospir miei. 12

Così de' tuoi adunque divenuto  
Son, signor caro, et ubidente aspetto  
Dal tuo poter merzede:  
Ma non so ben se 'ntero è conosciuto  
L'alto disio che messo m' hai nel petto  
Nè la mia intera fede  
Da costei, che possiede  
Si la mia mente, che io non torrei  
Pace fuor che da essa nè vorrei. 21

Per ch' io ti priego, dolce signor mio,  
Che glie 'l dimostri, e facile sentire  
Alquanto del tuo foco  
In servizio di me; chè vedi ch' io  
Già mi consumo amando, e nel martire  
Mi sfaccio a poco a poco;  
E poi, quando fia loco,  
Me raccomanda a lei, come tu dèi;  
Chè teco a farlo volentier verrei. 30

CXXI.

Amor, s' i' posso uscìr de' tuoi artigli,  
A pena creder posso  
Che alcun altro uncin mai più mi pigli. 3  
Io entrai giovinetta en la tua guerra,

Quella credendo somma e dolce pace;  
E ciascuna mia arme posi in terra,  
Come sicuro chi si fida face.  
Tu, disleal tiranno, aspro e rapace  
Tosto mi fosti addosso  
Con le tue armi e co' crude' roncigli. 10  
Poi, circondata delle tue catene,  
A quel che nacque per la morte mia,  
Piena d'amare lagrime e di pene,  
Preso mi desti; et hammi in sua balia:  
Et è si cruda la sua signoria,  
Che già mai non l'ha mosso  
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli. 17  
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento;  
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:  
Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;  
Onde 'l viver m'è noi' nè so morire.  
Deh dolgati, signor, del mio languire:  
Fa' tu quel ch' io non posso;  
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.' 24  
Se questo far non vuoi, almeno sciogli  
I legami annodati da speranza.  
Deh io ti priego, signor, che tu vogli!  
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza  
Di tornar bella qual fu mia usanza,  
Et, il dolor rimosso,  
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli. 31

CXXII.

Deh lassa la mia vita!  
Sarà già mai ch' io possa ritornare

Donde mi tolse noiosa partita? 3  
Certo io non so: tanto è 'l disio focoso,  
Che io porto nel petto,  
Di ritrovarmi ov' io, lassa!, già fui.  
O caro bene, o solo mio riposo,  
Che 'l mio cuor tien' distretto,  
Deh dilmi tu; chè 'l domandarne altrui  
Non oso, nè so cui.  
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,  
Si ch' io conforti l' anima smarrita. 12  
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere  
Che si m' ha infiammata,  
Che io non trovo di nè notte loco:  
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere  
Con forza non usata  
Ciascun per sè accese novo foco,  
Nel qual tutta mi coco:  
Nè mi può altri che tu confortare  
O ritornar la virtù sbigottita. 21  
Deh dimmi s' esser dee e quando fia  
Ch' io ti trovi già mai  
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.  
Dimmel, caro mio bene, anima mia,  
Quando tu vi verrai;  
E col dir tosto alquanto mi conforta.  
Sia la dimora corta  
D' ora al venire e poi lunga allo stare,  
Ch' io non me n' curo, sì m' ha Amor ferita. 30  
Se egli avvien che io mai più ti tenga,  
Non so s' io sarò sciocca,  
Com' io or fui, a lasciarti partire.  
Io ti terrò, e che può sì n' avvenga:

E della dolce bocca  
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire:  
D'altro non voglio or dire.  
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare;  
Chè 'l pur pensarlo di cantar m' invita. 59

CXXIII.

Tanto è, Amore, il bene  
Ch' i' per te sento e l'allegrezza e 'l gioco,  
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco. 3  
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core,  
Dell'alta gioia e cara  
Nella qual m'ha' recato,  
Non potendo capervi, esce di fore,  
E nella faccia chiara  
Mostra 'l mio lieto stato:  
Chè essendo innamorato  
In così alto e ragguardevol loco  
Lieve mi fa lo star dov'io mi coco. 12  
Io non so col mio canto dimostrare  
Nè disegnar col dito,  
Amore, il ben ch' i' sento;  
E, s'io sapessi, me 'l convien celare,  
Chè, s'el fosse sentito,  
Torneria in tormento:  
Ma i' son sì contento,  
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco  
Pria n' avessi mostrato pure un poco. 21  
Chi potrebbe estimar che le mie braccia  
Aggiugnesser già mai  
Là dov'io l'ho tenute,



E ch' io dovessi giunger la mia faccia  
Là dov' io l' accostai  
Per grazia e per salute?  
Non mi sarien credute  
Le mie fortune: ond' io tutto m' infoco,  
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco. 30

CXXIV.

Io mi son giovinetta, e volentieri  
M' allegro e canto en la stagion novella,  
Merzè d' Amore e de' dolci pensieri. 5  
Io vo pe' verdi prati riguardando  
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,  
Le rose in su le spini e i bianchi gigli;  
E tutti quanti gli vo somigliando  
Al viso di colui che me amando  
Ha presa e terrà sempre, come quella  
Ch' altro non ha in disio ch' e' suoi piaceri. 10  
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia  
Al mio parer ben simile di lui,  
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,  
E, com' io so, così l' anima mia  
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:  
Quindi con altri il metto in ghirlandella  
Legato co' miei crin biondi e leggieri. 17  
E quel piacer, che di natura il fiore  
Agli occhi porge, quel simil me 'l dona  
Che s' io vedessi la propria persona  
Che m' ha accesa del suo dolce amore:  
Quel che mi faccia più il suo odore,  
Esprimer no 'l potrei con la favella;



Ma i sospiri ne son testimon veri. 24  
Li quai non escon già mai del mio petto,  
Comè dell'altre donne, aspri nè gravi;  
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,  
Et al mio amor se n' vanno nel cospetto:  
Il qual, come gli sente, a dar diletto  
Di sè a me si muove, e viene in quella  
Ch'i' son per dir: Deh vien, ch'i' non disperì. 31

CXXV.

S'amor venisse senza gelosia,  
Io non so donna nata  
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia. 5  
Se gaia giovinezza  
In bello amante dee donna appagare,  
O pregio di virtute  
O ardire o prodezza,  
Senno, costume, o ornato parlare  
O leggiadrie compiute;  
Io son colei per certo, in cui salute,  
Essendo innamorata,  
Tutte le veggio en la speranza mia. 12  
Ma, per ciò ch' io m'avveggiò  
Che altre donne savie son com' io,  
Io triemo di paura;  
E pur credendo il peggio  
Di quello avviso en l'altre esser disio  
Ch'a me l'anima fura:  
E così quel che m'è somma ventura  
Mi fa isconsolata  
Sospirar forte e stare in vita ria. 21

Se io sentissi fede  
Nel mio signor quant'io sento valore,  
Gelosa non sarei:  
Ma tanto se ne vede,  
Pur che sia chi inviti l'amadore,  
Ch'io gli ho tutti per rei.  
Questo m'accuora; e volentier morrei;  
E di chiunque il guata  
Sospetto, e temo non ne 'l porti via. 50  
Per Dio dunque ciascuna  
Donna pregata sia che non s'attenti  
Di farmi in ciò oltraggio:  
Chè, se ne fia nessuna  
Che con parole o cenni o blandimenti  
In questo il mio dannaggio  
Cerchi o procuri, s'io il risapraggio,  
Se io non sia svisata,  
Piagner farolle amara tal follia. 59

Vers. 26. Ho osato mettere *inviti* in luogo del vulgato *'nviti*, sol per aiutare un poco il verso.

CXXVI.

Dal libro IV del Filocopo. Avvene una varia lezione in un cod. di man del Varchi, che già era il 227 della bibliot. della ss. Annunziata; e fu inserita dal Baldelli nelle *Rime*, 72.

Io son del terzo ciel cosa gentile  
Si vago de' begli occhi di costei  
Che s'io fossi mortal me ne morrei. 5  
E vo di fronda in fronda a mio diletto

Vers. 4. *Ecco di . . .*: Bald.

Intorniando gli aurei suoi crini  
E me di me accendendo.  
E 'n questa mia Fiammetta con effetto  
Mostro il poter de' dardi miei divini,  
Andando ogn' uom ferendo  
Che lei negli occhi mira; ov' io discendo  
Ciaschedun' ora ch'è piacer di lei,  
Vera regina degli regni miei. 12

Vers. 5. *gli aurei tuoi bei*: st. del Filoc. — 6. *me di me accendo*:  
B. — 7. *E' questa*: B. — 8. *Mostra la forza de' miei dardi fini*: B. —  
9. *ognun*: B. — 10. *guarda*: B. — 11. *Ciascuna volta*: B.

CXXVII.

Io non ardisco di levar più gli occhi  
In verso donna alcuna,  
Qual or' io penso quel che m'ha fatt'una. 5  
Nessun amante mai con puro core  
O con fermo valore  
Donna servi com' io servia costei:  
E, quand' io più fedel al suo volere  
Credea merito avere,  
Giovane novo fe' signor di lei:  
Ond' io bassando gli occhi dico — Omei!  
Non vo' mirar nessuna,  
Chè forse come questa inganna ognuna. — 12

CXXVIII.

Il fior che 'l valor perde,  
Da che qui cade, mai non si rinverde. 2  
Perdut' ho 'l valor mio,

E mia bellezza non sarà com'era;  
Però ch'è van desio  
Chi perde il tempò e d'acquistarlo spera:  
Io non son primavera  
Ch'ogni anno si rinnova e fassi verde. 8  
Io maledico l'ora  
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai:  
Femmina essendo, ancora  
Essere abbandonata non pensai:  
Non si rallegra mai  
Chi 'l primo fiore del primo amor perde. 14  
Ballata, assai mi duole  
Ch'a me non lice di metterti in canto:  
Tu sai che 'l mio cor suole  
Vivere con sospiri doglia e pianto:  
Così starò fin tanto  
Che 'l foco di mia vita giunga al verde. 20

Prima che il Baldelli di su 'l già cit. cod. della ss. Annunziata, di sur un marciano, di su 'l riccard. 2846, tutti del sec. xvi inoltrato o cadente, pubblicasse questa ballata fra le altre *Rime* del Boccaccio, ella era a stampa nelle vecchie e popolari raccolte di *Canzoni a ballo* del 1532, 1562-68, 1614, con varietà che testimoniano l'intramettersene che fece la musa del popolo. Ecco la lezione delle prime tre stampe citate che concordano fra loro, ed in nota le varianti della st. del 1614.

Quel fior che valor perde,  
Biancheggia e casca e giammai non riverde. 2  
Perduto ho il tempo mio,  
E le bellezze non son più com'era.  
Egli ha ben van desio  
Chi perde il tempo e racquistarlo spera.  
Noi non siam primavera,

Vers. 4. *E bello non son più com'io era.* — 7. *Non sùno in primavera.*

Ch' ogni alber si rinnova e torna 'l verde. 8  
Ben posso pianger l'ora  
Che la mia giovanezza andar lassai,  
Sendo fanciulla ancora,  
E d' invecchiar sì presto non pensai.  
Non si rallegra mai  
Chi 'l primo fior di sua gioventù perde. 14  
Canzona, assai mi duole  
Che le mie pene l'abbia a dire in canto,  
Da poi che amor vuole,  
Di lacrime e sospiri in doglia e 'n pianto:  
Ma i farò al fin tanto  
Che la mia gioventù tornerà verde. 20

Vers. 11. *Io fui fanciulla.* — 12. *i' non.* — 19. *io farò 'l.* —  
20. *in verde.*

CXXIX.

Amor, dolce signore,  
Poi c'hai il nostro cuore in tua balia,  
Per dio, fanne contente. 3  
Tu se' nostro signor caro e verace,  
E noi così volemo;  
Tu se' colui che ne può render pace  
Nel gran disio che avemo.  
Però quanto potemo  
Pregliam tua signoria,  
Che in vèr di noi si porti umilmente. 10  
Noi siam qui giovinette, e tu il ti sai,  
Che poca di gravezza  
Che noi sentiam, ci par sentire assai.  
Però la tua grandezza  
A chiunque la sprezza,  
Signor, falla sentire;  
Chè a noi non cal, che siam tue veramente. 17

Fa' sentire a coloro il tuo valore,  
Che si fanno chiamare  
Innamorati senza farti onore:  
Chè, se tu fai provare  
Lor quanto tu puoi fare,  
Saranno innamorati;  
E noi ti loderem più degnamente. 24

Noi ardiam tutte per la tua virtute  
Nel tuo cocente foco.  
Per dio, mercè! deh, donaci salute  
Anzi che mutiam loco!  
Chè già a poco a poco  
Per te ci consumiamo,  
Se tu non ci soccorri tostamente. 31

Fa', signor nostro, gli animi pietosi  
Degli nostri amadori;  
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi  
Con più aspri dolori  
Che non hanno ne' cori;  
Sì che la nostra pena  
E' provi come noi chi non la sente. 38

Entra in gli orecchi qui, ballata, avanti  
Ad Amor nostro sire:  
E, come tu pietosamente canti  
I nostri aspri martiri,  
Fa' che pregando il giri  
A darci tosto gioia,  
Prima che ei n'uccida crudelmente. 45

Vers. 40. La rima non concorda, come dovrebbe, coi versi 42  
e 43. Dovrebbe forse leggersi *siri*, com'è in qualche antico?

CXXX.

Non so qual io mi voglia,  
O viver o morir, per minor doglia. 2  
Morir vorrei, chè 'l viver m'è gravoso  
Veggendomi per altri esser lasciato;  
E morir non vorrei, chè trapassato  
Più non vedrei il bel viso amoroso;  
Per cui piango, invidioso  
Di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia. 8

CXXXI.

Come su 'l fonte fu preso Narciso  
Di sè da sè, così costei, specchiando  
Sè, sè ha preso dolcemente amando;  
E tanto vaga sè stessa vagheggia  
Che ingelosita della sua figura  
Ha di chiunque la mira paura,  
Temendo sè a sè non esser tolta.  
Quello ch'ella di me pensi, colui  
Se 'l pensi il quale in sè conosce altrui.  
A me ne par, per quel ch'appar di fuore,  
Qual fu tra Febo e Dafne, odio et amore. 11

---



LIBRO VII.  
CANZONETTE A BALLO  
DI SER GIOVANNI FIORENTINO.

---

Sono tolte dal Pecorone, del quale abbiamo raffrontato la edizione del Poggiali [Londra, Bancker, 1793, in 8.º, ma veramente fatta in Livorno dal Masi] e quella del Silvestri [Milano, 1815, in 8.º] all'antica e citata dalla Crusca [*Appresso di Giovann'Antonio de gli Antonij, Milano, MDLXIII*; in 8.º]. Ho avuto anche a mano un cod. magliab. [cart. in 42.º del sec. xv, 376 var. cl. vii], ove senza nome d'autore stanno di seguito le prime 12 (una eccettuata) da pagg. 411 a 421, e d'onde il Trucchi riprodusse in *Poes. it. ined.* [II, 325-34] quelle che incominciano *Nessuno in me, Quante leggiadre fogge, O lassa sventurata, Tradita sono, Al mio primo amator*, attribuendole a *Incerta donna quattrocentista*. Di questo cod. ho riportato fedelmente le varianti, pur derivandone pochissime e a pena percettibili modificazioni al testo già accettato, perchè un cod. solo e miscellaneo non può dare autorità a mutare una lezione. Del resto il cod. magliab. ci mostra che le ballate di ser Giovanni ebbero vita e fama da sè anche fuor del *Pecorone*: e, se le varianti attestano alcuna volta l'ignoranza del copista o meglio le licenze inevitabili di chi le commetteva alla memoria o le cantava, gl'intelligenti vi scorgeranno il fondo d'una lezione ben più ingenua di quella accettata del Pecorone. Si ricordi che nella prima edizione ebbe che fare un filologo cinquecentista, e che questi era, ahimè, Lodovico Domenichi.

CXXXII.

Alzando gli occhi i' vidi una donzella  
Con arco in mano e con le sue quadrella.      2

Vers. 1. *viddi*: Magl.— 2. *Con un arco in mano e saettare quadr.*: M.

Era di bianco al mio parer vestita,  
Con un color divin, leggiadra e bella :  
Aveva il petto e la faccia fiorita,  
Che pareva a veder rosa novella.  
Questa è quella amorosa damigella  
C' ha gli occhi in testa più chiari che stella. 8

Apriva l' arco per forza d' amore  
Con quelle braccia preziose e bianche ;  
E saettommi uno strale nel core,  
Che fece le mie forze inferme e manche.  
Non si vedranno mai mie voglie stanche  
Di rimirar questa lucente stella. 14

Quando prima guardai quel vago viso  
Del qual Amor m' avea fatto servente,  
Col suo soave ed angelico riso  
Mi salutò cortese e riverente.  
Rendelle il cenno: ed ella incontanente  
Riprese l' arco e saettommi in quella. 20

Avea negli occhi un arco soriano  
Col qual gittava saette dorate,  
Più grave assai che quel ch' aveva in mano :  
E questo sa ciascun che l' ha provate ;  
Ch' ella ha saette d' amor temperate,  
Ch' entrano al vivo più ch' altre quadrella. 26

Poi con un vago ed amoroso inchino  
Da me prese commiato l' angioletta.  
Ed io, guardando a quel fior di giardino,

Vers. 4. *color angelico di perla*: M. — 6. *Ch' a veder pare una*: M. — 12. *forze venir manche*: M. — 18. *umile e riverente* M. — 19. *Rendeile*: Pogg. e Silv. e poi *subitamente*: M. — 23. *Possente più che quel che avia*: M. — 26. *Passano il vivo*: M. — 27. E: M.: e sempre così in vece di *ed e et*.

Le dissi — Or va, che tu sia benedetta;  
Chè tu se' quella vaga amorosetta  
Ch'avanzi di costumi ogni altra bella.

32

CXXXIII.

Un' angioletta m' apparve un mattino  
Pulita e bianca quanto un ermellino. 2  
Avea la testa di pel di leone,  
E gli occhi avea d' un pellegrin falcone:  
Soave andava a guisa di pavone,  
Più bella assai ch' uno angel cherubino. 6  
Io non vidi già mai nessuna cosa  
Che fosse tanto fresca et odorosa  
Quanto era questa risplendente rosa  
Assai più bella che perla o rubino. 10  
Ella pareva un giglio pur' or colto,  
Tanto avea dilicato il petto e 'l volto:  
Avea la treccia bionda e 'l capo avvolto,  
Assai più bella ch' un fior di giardino. 14  
Quando m' apparve pria questa angioletta,  
Con gli occhi al cor mi trasse una saetta,  
Poi fece pace meco lascivetta:  
I' mi partii da lei con bello inchino. 18  
Ella parlò tanto benignamente  
Con quel bocchino amoroso e piacente,  
E poi mostrommi il viso rilucente

Vers. 3. *Avia*: M. — 5. *pagone*: M. — 6. *angiol*: M. — 7. *viddi*: M. — 8. *e olorosa*: M. — 9. *sprendente*: M. — 11. *pur mo*: M. — 15. *m'aparve questa amorosetta*: M. — 16. *Co gli*: M. — 17. *Po' . . . l' angioletta*: M; qui e al 15 meglio certamente che il testo. — 20. *Che quel*: M. — 24. *Poi mi mostrò quel v.*: M.

Ch'era più bel ch' un fior di getsomino. 22  
Vanne, ballata, a quella chiara stella  
Ch' avanza di costume ogni altra bella:  
Di' che, se mai mi troverò con ella,  
Bascierò cento volte il suo bocchino. 26

Vers. 22. *giensomino*: M. — 25. *mi ritruovo*: M. — 26. *Bacerò*: M.

CXXXIV.

Benedetto sia il giorno ch'io trovai  
Pace negli occhi bei ch'io tanto amai. 2  
Io era stato gran tempo lontano  
Da quegli occhi leggiadri pien d'onore:  
E questo è stato colpa del villano  
Che voleva ingannare il fino amore.  
Ora è palese ch'egli è traditore:  
Ond'io vivo contento più che mai. 8  
Io mi ti scuso, caro mio signore,  
Se già gran tempo io son stato adirato;  
Chè la colpa è del villan traditore  
Che mi t'aveva tanto diffamato:  
Ond'io ti prego che per iscusato  
Tu abbia me, ch'io ho te sempre mai. 14  
Quando mi ritrovai in sua presenza,  
Dov'era sol quel bel fior di giardino,  
Tre rose mi donò con riverenza  
Col suo sottile e vermiglio bocchino:  
Poi con un vago ed amoroso inchino,

Vers. 3. *ero*: M. — 4. *Da que' begli . . . d'amore*: M. — 6. *in fino*: M. — 10. *stato cruciato*: M. — 13. *priego*: M. — 14. *abbi*: M. — 16. *sola quel fior*: M. — 17. *riverenza*: M.

Senza più dir, da lei m' allontanai. 20  
Poi che donato m' ebbe la sua pace  
Questa leggiadra e nobil creatura,  
Innamorommi d' uno amor verace,  
Ch' io l' amo più che prima oltre misura;  
E porto anco nel cor la sua figura  
Per tanta lealtà che in lei trovai. 26  
Vanne, ballata, a quel fior di natura  
La quale è stella sopra l' altre stelle,  
E prega quella angelica figura  
Che da villan non curi più novelle:  
Poi ch' ell' è bella sopra l' altre belle,  
Io son suo servo e sarò sempre mai. 32

Vers. 24. *oltre a*: M. — 25. *porto nel mio cor la*: M. —  
29. *priega*: M. — 30. *del villan*: M.

CXXXV.

Troverò pace in te, donna, già mai?  
Chè t' amo più che la mia vita assai. 2  
Si mi riscalda l' amoroso foco  
De' dolci sguardi ch' escon da' tuoi occhi,  
Ch' io non posso nè so ritrovar loco,  
Tanto co' tuoi be' raggi il cor mi tocchi:  
Chè veramente par neve che fiocchi  
La saporita manna che mi dà. 8  
Non ti ricorda con quanto disio  
Io t' ho portato lealtà e fede,

Vers. 2. *Chè sai ch' io t' amo più che vita assai*: M. — 4. *De' tua occhi*: M. — 5. *trovare*: M. — 6. *tua be' razzzi*: M. — 8. *che or mi*: M. — 9. *ricordi*: M. — 10. *portato con leanza fede*: M.

E diètti me con l'alma e col cor mio  
Sempre sperando in te trovar mercede?  
La tua discrezïon questo ben vede:  
E mal fai, chè pietà di me non hai. 14  
Già sai tu ben quanta dolcezza porse  
La tua dolce parola alla mia mente,  
Quando dicesti senza nessun forse  
— Si, ch'io ti vo' per mio leal servente —.  
Adunque, donna, non t'esca di mente  
Quel che con gli occhi e'l cor promesso m'hai. 20  
Io t'ho portato e porto quella fede  
Che dee portare ogni leale amante:  
Per che mi credo ancor trovar mercede  
Da le tue braccia preziose e sante.  
Non posso più portar le pene tante,  
Se prima qualche grazia non mi fai. 26  
•Vanne, ballata, a quella c'ha il mio core  
E fatta è donna dell'anima mia;  
Dille da parte del suo servidore  
Ch'ella farebbe oggi mai cortesia  
Ad esser verso lui alquanto pia,  
Poi ch'egli è suo e sarà sempre mai. 52

Vers. 41. *coll'anima e 'l cor*: M. — 42. *mercede*: M — 44. *Dunche perchè pietà di me non ài?* M. — 46. *Le tua dolci parole*: M. Noto che l'edizion milanese e il P. e il S. leggono *a mia mente*, dove a me è parso necessario prender *alla* dal M. — 47. *sanza*: M. — 48. *vi voglio*: M. — 49. *Adunche*: M. — 20. *co gli*: M. — 23. *mercede*: M. — 24. *Dalle tua*: M. — 31. *A esser in vér lui*: M.



## CXXXVI.

Apri il dolee arco, o caro signor mio,  
 E fa' a costei sentir quel che sent' io. 2  
 O tu risana le crudei ferute  
 Che nel centro del core han fatto nido;  
 O tu dimostra in lei la tua virtute,  
 Si ch' ella senta quel che senti Dido.  
 E questo è quel che giorno e notte i' grido:  
 Mercè, mercè, mercè, signor, per dio! 8  
 O cor di marmo, o diamante, o sasso,  
 O donna che sei serpe diventata!  
 Fatta se' sorda e vai col capo basso,  
 Perchè durezza t'ha fatta spietata.  
 Piacesse a Dio che tu non fossi nata  
 O tu sentissi al cor quel che sento io. 14  
 Se tu trapassi la tua vaga etade  
 Che tu non senta d'amor la saetta,  
 E non avrai del tuo servo pietade  
 Mentre che tu ti trovi giovenetta,  
 Se tu c' invecchi, ne vedrai vendetta.  
 Or si vedrà se avrai l'animo pio. 20  
 Ballata mia, se tu saprai ben dire,  
 Or m'avvedrò se grazia troverai:  
 E ponti in cor di mai non ti partire  
 Da quella donna, lasso! che tu sai,

Vers. 2. *E fa sentir costei quel*: M. — 3. *crudel*: M. — 7. *ch' io*  
*dì e notte grido*: M. — 8. *Mercè*: M. — 9. *o di diamante*, legg. *le*  
*st.* M'è parso meglio accettare la lezione del M. — 13. *Piacessi . . .*  
*fussi*: M. — 17. *piatade*: M. — 18. *truovi giovinetta*: M. — 20. *àrai*:  
 M. — 23. *di non mai dipartire*: M.



Se qualche grazia da lei tu non hai  
Che sia conforto a l' affitto désio. 26

Vers. 26. *disio*: M.

CXXXVII.

Donna che segue Amor, non mostri altiera,  
Ma il core abbia gentile, e sia maniera. 2

Se fra gli amanti vuol fama acquistare,  
Non sia superba e non viva sdegnosa:  
Quando si vede saviamente amare,  
Diventi onestamente graziosa;  
E, secondo ch'è il merto, sia pietosa,  
Si ch'andar possa con allegra cera. 8

Quanto sta male a donna esser crudele,  
Volendo saviamente Amor seguire!  
Ma viva pur senz'aver nessun fele,  
E faccia il don secondo ch'è il servire.  
E questo è il modo a volere ubbidire  
Iddio d'amore, ed esser di sua schiera. 14

Quante ne passan la novella ctade,  
Che piangon poscia il lor tempo perduto,  
C'hanno usato agli amanti crudeltade  
Nel vago tempo e non l'han conosciuto:  
Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto  
Pigli partito, e non s'indugi a sera. 20

Ballata mia, a le dame eccellenti

Vers. 1. *segua . . . non sia*: M. — 2. *Ma abbi il cor gentile e sia altera*: M. — 3. *Se fama vuol fra gli amanti acq.*: M. — 7. *piatosa*: M. — 11. *pura senza nessun fele*: M. — 16. *poi il*: M. — 18. *Del vago*: M. — 19. *Dunche chi*: M.

Ti farai serva, e a l'altre non parlare;  
E, se trovassi di quelle valenti  
Che si voglion di nuovo innamorare,  
Con lor ti posa, e statti a ragionare,  
Che crudeltà non sia di lor bandiera.

26

Vers. 22. *serva, all'*: M. — 24. *in man giurare*: M.

CXXXVIII.

Non segua amor chi non ha il cor prudente,  
Se non vuol nella fine esser perdente. 2  
Lo specchio abbiam de' famosi passati,  
Del bon Tristan, del valoroso Achille,  
Che per amor fùr di vita privati  
Sentendo al cor d'amor le dolci stille,  
E d'altri uomini illustri più di mille,  
Che per ria morte son lor fame spente. 8  
E chi più ne conosce men ne vale,  
Perchè a la fin si trovano ingannati.  
Virgilio per amor ne perdè l'ale,  
Con molti altri poeti chiari e ornati  
Ch'ebbero il sennò e pur furo gabbati,  
Perchè egli è traditore ad ogni gente. 14  
Ma pigli esempio ognun che segue amore  
Da questa sventurata di Gostanza, (\*)

Vers. 4. *Tristano e 'l valoroso*: M. — 7. *E d'altri valorosi più di*: M. — 10. *alla fine si truova*: M. — 12. *Con altri poeti assai coronati*: M. — 13. *Ch'ebbono il sennò e 'l quale furono ingannati*: M. — 15. *asempro*: M.

(\*) Allude alla novella di madonna Gostanza Malatesta da Rimini che nel racconto del *Pecorone* precede questa ballata.

*Don. VIII, no II.*

*Allegor. Galvotti Malatesta di Br  
non fa un'idea barbariana e p  
fanno per i poeti, e' come un del  
"dote" che non ripetono in  
che il clero*

E non si lasci mai ingannare il core  
Per atti o sguardi ch'abbia da sua manza:  
Chè spesse volte falla la speranza  
A chi non è di ciò molto intendente. 20  
Ballata mia, a gli amanti n'andrai,  
Ammaestrando ogn'un che savio sia,  
E quantunque tu puoi li pregherai  
Che in quel che Amor gli sprona e li disvia  
Sien cauti e savi, e tengan tutta via  
Il freno in man per non esser corrente. 26

Vers. 17. *incatenare il core*: M. — 21. *Satira mia, agli innamorati*: M. — 23. *quantunque*: M. — 26. *El freno*: M.

CXXXIX.

Si mi riscaldan gli ardenti desiri,  
Che rinnovano al cor doppi martiri. 2  
Tant'è la fiamma penetral che m'arde  
Del lume de' begli occhi di costei,  
Che, quanto più l'effigio, più riarde  
La mente mia per l'amor c'ha in lei.  
Veggomi consumare, e non vorrei  
Pöter partire il ben c'ho co' sospiri. 8  
Per che, s'i' trovo un dolce in quello amaro,  
Che fa portare in pace ogni tormento,  
Il suo diletto m'è sì grato e caro  
Che mi fa viver poi lieto e contento.  
Dunque, s'io amo ed ardo, non me n'pento;  
Chè nel fine hanno pace i miei desiri. 14

Manca nel M.

CXL.

Donne, che siate d'ogni mal radice  
E' vede ogn'uno e non vi si disdice: 2  
Perchè l'amor è cieco e la fe' manca  
E lealtà non si trova in nessuna.  
Adunque è folle ciascun che s'ammanta  
A por amor o credere a nessuna:  
Perchè e' non fu mai bianca nè bruna  
Che fe' portasse se non a pendice. 8  
Disfessi Troia per amor di donna;  
E tanti gran signor ne fùr disfatti  
Sol per amor d'Elèna e d'Esionna,  
Per disviati sguardi e lor vani atti;  
Ben che quelle persone furon matti,  
Guastando per amor il ben felice. 14  
Dunque s'accheti chi è innamorato,  
E non seguisca quel che non si trova.  
Quanti ingannati n'ha il tempo passato,  
C'hanno voluto vederne la prova!  
Pensi ciascun che non è cosa nova,  
Chè la prima ne fu pianta e radice. 20  
Canzon, cortesemente parlerai  
Fra donne e giovanetti innamorati,  
Per ch'io son certo che tu troverai

Vers. 1. sete: M. — 2. Vedelo: M. — 4. truova: M. — 5. Adun-  
che: M. — 6. a porre: M. — 7. Perchè non: M. — 8. portassi: M. —  
11. di Lena: legg. la st.: ho corretto col M., che però ha dopo e  
d'Ansion. — 13. Ben che que' che la preson: M. — 14. el: M. — 15.  
Donche: M. — 16. truova: M. — 18. pruova: M. — 19. nuova: M. —  
22. o giovinetti, le st.: ho corretto col M.

Che i versi tuoi ti saran biasimati:  
Non ti curar, chè quei son gl'ingannati  
C'hanno nel cor quel che di fuor non dice. 26

Vers. 24. *Ch' e'*: M.

CXLI.

Non perda tempo chi cerca aver fama  
O voglia acquistar grazia di sua dama. 2  
Il perder tempo a chi più sa più spiace:  
Dunque non dorma chi ha da vegghiare,  
Chè 'l tempo passa a quel che in piume giace  
E tardi mal poi si può racquistare.  
Adunque cerchi ogn'un che vuol trovare  
Il desiato fin di ch'egli ha brama. 8  
E non aspetti, se può, nel futuro;  
Che tardi vien, se l'uom non se l'acquista;  
Che pur ne l'acquistar pare altrui duro,  
Ben che non sia com'altrui pare in vista:  
Chè non è poi fatica a chi resista  
Quant'egli è il cominciar per lunga trama. 14  
E' non fu mai d'amor donna sì nova,  
Che, s'io non dormo a volerla seguire,  
Da durezza di cor non la rimova;  
E fia remunerato il mio servire.

Vers. 1. *cerca per fama*: M. — 2. *da sua*: M. — 3. *Chè 'l perder*: M. — 4. *Donche*: M.: *veggiare* legg. le st.: ho corr. col M. — 5. *quei che in piuma*: M. — 6. *tardi poi si può*: M. — 7. *Adunche*: M. — 8. *desiato*: M. — 9. *non sperì*: M. — 10. *viene, se non se l'*: legg. le st.: ho corr. col M. — 12. *come pare altrui*: M. — 13. *nuova*: M. — 17. *Che da durezza il cor non la rimuova*: M.

Dunque non dorma chi vuol pervenire  
Al fine di quel ben ch'ogn'un tanto ama. 20  
Ballata mia, a chi è negligente  
Non t'accostar, nè sia di sua brigata;  
Ma di chi ha il cor valoroso e prudente  
Sia la fama per te sempre onorata;  
Perchè tu sarai meglio accompagnata,  
Rispondendosi ogn'ora a chi altrui chiama. 26

Vers. 19. *Dunche*: M. — 20. *che cerca ed ama*: M. — 23. *Ma chi à*: M. —  
24. *La sua fama per te sia onorata*: M. — 25. *Perchè sarai*: M. —  
26. *Che fusse mai amante da sua dama*: M.

CXLII.

Chi sente nella mente il dolce foco  
Diventi savio, se vuol trovar loco. 2  
Poniamo che sia duro il comportare  
I crudei colpi che 'l dio d'amor dona:  
Dunque chi vuol perfettamente amare  
Vinca sè stesso quando Amor lo sprona;  
E porterà nel fin degna corona,  
Ben che contra sua voglia indugi un poco. 8  
Perchè le donne savie son contente  
Quando si veggon saviamente amare,  
E veggon più che l'uom non crede o sente,  
Ma l'onestà no 'l lascia lor mostrare,  
Ma, quando il tempo vien del meritare,  
Elle il san far con ogni vago gioco. 14

Vers. 3. *Pognam che duro sia*: M. — 4. *E' crudel colpi che  
dio*: M. — 5. *Dunche*: M. — 7. *fine la c.*: M. — 8. *contro a*: M. —  
12. *Ma onestà non lascia dimos.*: M. — 14. *Elle san*: M.



Adunque, amanti che seguite amore,  
Non ispendete il tempo oltre il dovere.  
Chi porta in sè la passion nel core,  
Sappiala onestamente mantenere,  
Si che nessun già mai l'abbia a vedere  
Se non colei per cui egli vive in foco. 20

Ballata mia, va' agli amanti di pregio  
Che sanno con prudenza amor seguire,  
E diventa, se puoi, del lor collegio,  
Perchè son savi e ti staranno a udire;  
Con lor t'allarga in ciò che tu sai dire:  
Con gli altri non parlar nulla nè poco. 26

Vers. 15. *Adunche*: M. — 18. *Sapila*: M. — 19. *E fa che nulla mai il possa ved.*: M. — 20. *cui tu senti il f.*: M. — 21. *mia, agli*: M. — 23. *Diventa quanto puoi di lor*: M. — 24. *e staranti a*: M. — 25. *Co' lor . . . a ciò*: M. — 26. *Cogli . . . troppo nè*: M.

CXLIII.

Chi d'amor sente ed ha il cor pellegrino  
Non ismarrisca mai il dritto cammino; 2  
E, ancor ch'egli abbia da sua donna sguardi  
O atti o modi ond'ei non si contenti,  
Non perda mai la speme e non ritardi,  
Ma porti onestamente i suoi tormenti,  
E sempre segua con savi argomenti,  
Come Amor vuole, or alto or basso or chino. 8  
E chi d'amor vuole imparar dottrina

Vers. 1. *e à il core peregrino*: M. — 2. *None smarrisca el dritto*: M. — 3. *Non mi sgomenti se da sua manza sguardi*: M. — 4. *modi che non gli cont.*: M. — 5. *E non perda del tutto la speranza*: M. — 6. *i sua*: M. — 9. *Chi . . . anparar la dott.*: M.



Abbia il cor franco ad esser sofferente,  
E non sgomenti d'ogni cosellina,  
Ma sempre sia a sua donna ubidente.  
Però che ciaschedun ch'è sofferente  
Porta ghirlanda di fior di giardino. 14  
Ben che chiamar si possa avventurato  
Chi pone amore a donna valorosa;  
Perchè non se ne trova mai ingannato,  
Amando drittamente in ogni cosa;  
Chè sempre si gli mostra graziosa  
Avendo il core e l'alma in suo dimino. 20  
Vanne, ballata, al mio signore Amore  
E fa' che da lui tu prenda licenza;  
E poi dirai a ciascuno amadore  
Ch'a la sua donna porti riverenza,  
Perchè le donne savie han conoscenza  
Ed hanno in lor del chiaro e del divino. 26

Vers. 10. *Abbi. . . a esser*: M. — 12. *sua manza*: M. — 14. *gril-  
landa*: M. — 17. *truova*: M. — 19. *Perchè a ogni ora la truovi gr.*:  
M. — 20. *Avendo il dolce bene a suo*: M. — 22. *lui abi la lic.*: M. —  
23. *dirai ciascheduno*: M. — 24. *Che portino a lor donne*: M. —  
26. *E sempre stanno chiare più ch'or fino*: M.

CXLIV.

Troverò io pace in te donna, già mai,  
Che sai ch'i' t'amo più che me assai? 2  
Tu se' sola colei che puoi dar pace  
A l'animo fedel che tanto t'ama.  
Adunque apri le braccia, se ti piace,

Vers. 1. *Troverò p.*: M.

- Al servo tuo che ti disia e brama.  
Or t'innamora mentre che sei dama,  
E non perdere il tempo quando l'hai. 8
- Quanto felice e bene avventurata  
Si può chiamar colei che d'amor sente!  
Dunque che fai, che non se' innamorata  
Verso colui che t'è tanto ubidente  
Che per te dentro il core il foco sente,  
E di e notte consumare il fai? 14
- Amor non sta là dove è crudeltade  
Nè mostra suo poter dov'è durezza,  
Ma vuol trovar nel cor benignitade  
Si che possa mostrar la sua dolcezza.  
E però scopri la tua gentilezza  
Al servo tuo, poi che legato il trai. 20
- Vanne, ballata, a quella chiara stella  
La quale adoro e tengo per mia insegna,  
Poi con pulita e soave favella  
Le di' la pena che nel mio cor regna,  
E di' se l'alma mia sarà mai degna  
Di trovar pace a gl'infiniti guai. 26

Vers. 6. *tuo il qual t'onora ed ama*, legg. le st.: *hò corr.* col M. — 8. *mentre l'ài*: M. — 10. *Quello si può chiamar che*: M. — 11. *Dunche*: M. — 13. *al core*: M. — 14. *Che di*: M. — 15. *none sta dove*: M. — 16. *sua possanza ove*: M. — 19. *Adunque scuopri tua piacevolezza*: M. — 20. *po' che legato l'ài*: M. — 25. *ma' degna*: M.

CXLV.

- Chi è dalla fortuna folgorato  
Non si disperì a racquistar suo stato; 2

Vers. 1. *infolgorato*: M.

Ma segua il suo pensier senza dormire  
Se vuol lo stato suo ricoverare,  
E valorosamente pigli ardire  
Volendo a la fortuna contrastare.  
E questo è il modo per voler scampare:  
Quando la piena vien, donarle lato. 8

Però che chi si sente valoroso  
Non dee curar fortuna di niente,  
Ma abbia sempre il suo cor valoroso  
A racquistar quel ch'è stato perdente:  
Chè spesse volte chi ha il cuor prudente  
Per più saper ricovera suo stato. 14

E non si dee spezzar per ogni vento  
O per sinistri che fortuna dia;  
Chè in questo mondo nessun c'è contento  
Generalmente in cosa che ci sia.  
Dunque chi vuole aver quel che desia  
Cerchi chi sa, e verragli trovato. 20

Ballata mia, a chi è inimicato  
Da la fortuna, come so' stato io,  
Di' che, se vuol ritornare in istato,  
Si disponga a fermare il suo disio  
In racquistar, senza esser lento o pio,  
E non si curi d'esser biasimato. 26

Vers. 3. *sano pensier senza*: M. — 4. *ricoverare*: M. — 6. *Se vuol dalla fortuna riparare*: M. — 7. *a volere*: M. — 8. Ho seguito il ms.: le st. legg. *E quando piena*: M. — 11. *abi sempre il cor volonteroso*: M. — 12. *è suto*: M. — 13. *E spesse*: M. — 14. *riconpera*: M. — 19. *Dunche*: M. — 21. *nimicato*: M. — 24. *Che si . . . il disio*: M. — 25. *sanz'*: M.

CXLVI.

Chi ama di buon cor non può perire,  
Chè grazia dee trovar del ben servire. 2  
Amor ha fatto per decreto o legge  
Che ciascun c'ama debba esser amato:  
Però ben fa ciascun che si corregge,  
Per non volere esser chiamato ingrato.  
Dee il ben servir da te esser meritato,  
Se vuoi a Dio e natura servire. 8  
Privar si dee d'ogni verace onore  
Ciascun ch'è ingrato veggendosi amare.  
Adunque si conforti ogni amadore,  
Chè, ben servendo, è per grazia trovare;  
Nè si disperì, s' a lui par pensare,  
Chè pare altrui miglior poi nel finire. 14  
E' non è uom chi non sente d'amore  
Per qualche tempo e per qualche maniera:  
Gli alberi e' prati ogn'un mena suo fiore  
Nel dolce tempo della primavera.  
Donne, per dio, non v'indugiate a sera:  
Si vuole in giovinezza amor seguire. 20  
Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,  
A chi sente nel cor quel che sent' io:  
Dì': Chi sente nel petto la saetta

Vers. 1. *cuor non de'*: M. — 2. *de' trovare il ben*: M. — 3. *Amore . . . decreto*: M. — 4. *Ciaschedun ch'ama vuole che sia amato*: M. — 5. *Dunche ben*: M. — 7-8. *Chi vuole Dio e natura ubidire, Chè 'l ben servir debb'esser meritato*: M. — 11. *Adunche*: M. — 12. *servendo grazia di*: M. — 13. *Non si sgomenti se a*: M. — 17. *Così il M.: le st.: prati ogni anno hanno il lor.* — 20. *Chi . . . giovinezza*: M.

De l'esca che fa premere il desio,  
Non isgomenti; perchè il nostro iddio  
Non lasciò mai nessuno atto a punire. 26

Vers. 24. *disio*: M.

CXLVII.

Oi me! fortuna, non mi stare a dosso,  
Abbia pietà di me, che più non posso. 2  
Tempera omai i tuoi venti crudeli,  
E non isconquassar più la mia barca;  
Poi che colei che pavoneggia i cieli  
L'ha di sospiri e di lagrime carica.  
Ahi lasso me! chè 'l dolce tempo varca,  
E il mio vago pensier non s'è rimosso. 8  
Com'io potei e seppi favellare,  
Cosi fortuna ria m'ha travagliato;  
E non m'ho mai potuto riparare,  
Ch'ella non m'abbia sempre nimicato;  
E cosi io vivo, lasso!, isfolgorato,  
Perchè aitar da lei più non mi posso. 14  
Io son da due contrari combattuto,  
Ch'ogn' un per sè mi dà grave tempesta;  
E son per forza sì vil divenuto,  
Ch'io vo come le fiere per foresta:

Vers. 1. *O me*: M. — 2. *pietà*: M. — 3. *i tua*: M. — 4. *non sfolgorare più*: M. — 5. *pavoneggia*: M. — 7. *lasso a me*: M. — 8. *E 'l vago mio*: M. — 10. *fortuna mia mi fu donato*: M. — 11. *non mi pote' mai sì riparare*: M. — 12. *abbi*: M. — 13. *E così vivo, o lasso sventurato*: M. — 14. *atar*: M. — 15. *sono da dua contrai*: M. — 16. *mi dona gran tempesta*: M.

E ciascun vuol che sua divisa io vesta,  
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.      20  
Ballata mia, a chi è tra due nodi,  
Come son io in questo mar dubbioso,  
Non ti fermar, ch'io so chi tiene i modi  
C'ho tenuto io nel tempo doloroso:  
Ma, se nessun ch'abbia il cor valoroso  
Ti riprendesse, di' ch'io più non posso.      26

Vers. 19. *ch' i' a sua divisa vesta*: M. — 20. *di lor peli in mie'*:  
M. — 21. *dua*: M. — 24. Ho corr. col M.: le st. legg.: *Che tenuti io*  
*ho*: — 25. *abi*: M.

CXLVIII.

Nessun in me troverà mai mercede  
Per amor d'un che m'ha rotto la fede.      2  
Io mi fe' serva d'un gentil signore  
Dal qual io mi credeva esser amata,  
E dona'gli con fe' l'anima e 'l core:  
Or io mi trovo da lui ingannata,  
Ch' e' se n' è ito, ed hammi abbandonata.  
Adunque è folle chi più a nessun crede.      8  
E' m' era già così nel cor entrato,  
Ch' i' m' era fatta serva a sua beltade;  
E tant' era il mio cor di lui infiammato,  
Ch' io gli donava mia virginitade:  
Or se n' è ito per sua crudeltade;  
E 'l dolor ch'io ne porto niuno il crede.      14

Vers. 1. *mercede*: M. — 2. *rotto sua fede*: M. — 4. *i' mi credea*:  
M. — 5. *donali*: M. — 6. *truovo*: M. — 8. *chi a nessun più*: M. — 9. *già*  
*sì nell' animo entrato*: M. — 10. *biltade*: M. — 12. *donavo*: M. —  
14. *nullo il*: M.



Adunque, donne che seguite amore,  
Pigliate essempro da me sventurata.  
I' non volli nessun mai per signore  
Se non costui che m'ha cosi lasciata:  
Ma, s'io vedessi mai sua ritornata,  
Ben gli direi che folle è chi gli crede. 20

Ballata mia, conterai il mio tormento  
A ciaschedun che con pietà t'ascolta:  
Di' come il dolce mio innamoramento  
M'è venuto fallato a questa volta;  
Che se m'avesse per sua donna tolta,  
Sempre gli avrei portata ferma fede. 26

Vers. 46. *esempio*: M. — 47. *Ch'è non volsi*: M. — 49. *io sapessi*: M. — 22. Ho corr. col M.: le st. legg., *A ciascun che*. — 23. Ho corr. col M.: le st. legg., *il mio dolce*. — 25. Ho corr. col M.: le st. legg., *E s'è* — 26. Ho corr. col M.: le st. legg., *gli avrei porta*.

CXLIX.

Quante leggiadre fogge trovan quelle  
Che voglion sovra l'altre esser più belle! 2  
Fan di lor teste belle tante chiese  
Per esser ben dagli amanti guardate,  
E fan ne' vestimenti sì gran spese  
Per parer più che l'altre innamorate.  
Queste son quelle che son vagheggiate,  
Perchè negli atti lor son tanto snelle. 8  
Veston villani e cappe alla francesca

Vers. 2. *sopra*: M. — 3. *tante belle*: legge il Trucchi. — 5. *E usan ne' vestimenti tante divise*: M. Il T. stampando corregge *cestr*. — 8. *tante snelle*: M. — 9. *e cioppe*: M.

Il lusso delle  
donne secondo  
Salvino Giannini  
1393.  
Amicizia  
573.



Cinte nel mezzo all'uso mascolino,  
Le punte grande alla foggia tedesca,  
Polite e bianche quanto un armellino.  
Queste son quelle denne d'amor fino,  
C'hanno lor visi più chiari che stelle. 14

Portano a lor cappucci le visere  
E mantelline a la cavalleresca  
E capezzali, e strette alle ventriere,  
Coì petti vaghi alla guisa inghilesca.  
Qualunque donna è più gaia e più fresca  
Più tosto il fa per esser fra le belle. 20

Vanne, ballata, alla città del fiore  
Là dove son le donne innamorate:  
Di' dove ti creai e per cui amore  
A vedove e a donzelle e a maritate:  
Di' che le fogge che loro han trovate  
Le fan parer più che le non son belle. 26

Vers. 40. *a uso*: M.: *al viso*, certo per errore, l'antica ediz. milanese. — 42. *Pulite*: M. — 44. *i lor*: M. — 46. *Le mantelline*: M. — 47. *ventiere*: M. — 49. *Qualunche*: M. — 20. *tra le*: M. — 23. *criai*: M. — 24. *A vedove, donzelle e maritate*: M. — 25. *che l'anno*: M. — 26. *Fanno parer più ch' elle*: M.

CL.

O lassa sventurata, a che partito  
Venuta son pe 'l mio dolce marito!  
Donne, per dio vi piaccia d'ascoltare  
Questa ch'è sovra ogni altra sventurata,  
Io con disio avea preso ad amare

*Handwritten notes:*  
L'anno...  
pre...  
2  
XIX.

Vers. 4. e 4. *isventurata*: M. — 5. *Io avea con disio preso*: M.

Un giovinetto a cui io m'era data :  
Or m' ha senza cagione abbandonata  
E senza farmi motto se n' è gito. 8  
Ei m' impalmò e giurò per sua fede  
Ch' altra donna che me non torria mai:  
Or m' ha tradita e rotta la sua fede,  
Ond' io contenta non sarò già mai .  
E chi no' l crede provasse che guai  
Io sento e sentirò e anc' ho sentito. 14  
Or chi potrebbe contare il dolore  
Ch' io n' ebbi, quando questo mi fu scritto  
Da un mio caro e leal servidore  
Che per mio amor ne porta il cor afflitto?  
Ma possa io così veder sconfitto  
Quel c' ha 'l mio fedel cor così tradito. 20  
Dirizza il tuo camin, ballata mia,  
E trova quel ch' a torto m' ha tradita;  
E di' che non ha fatto cortesia  
A aver la serva sua così schermita;  
E, se non se ne fosse ito, in mia vita  
Non avrei preso mai altro marito. 26

Vers. 6. ero: M.— 7 e 8. senza: M.— 10. Non tore': M.— 11. tradito  
e rotto: M.— 13. non crede provassi que' guai: M.— 14. Ch' io . . .  
e è sentito: M.— 18. Che più di me ne porta: M.— 19. poss'io: le st.:  
Ma così poss'io vedere isconfitto: M. Il Tr. corregge: Ma così possa  
vedere. — 20. Chi à: M.— 25. Se non se ne fusse ito, alla: M.—  
26. arei: M.

CLI.

Tradita sono da un falso amadore  
Che m'avea per vaghezza tolto 'l core. 2  
E' se n'è ito, lassa sventurata!,  
E so che più di me non va penando.  
Ed io rimango tutta sconsolata,  
Perch'io so ben ch'io mi morirò amando.  
Non me n'avvidi, lassa!, se non quando  
Un leal servo mi scrisse 'l tenore. 8  
Quando prima di lui m'innamorai,  
E' non ardiva di guatarmi in viso;  
Ed io cortesemente il salutai,  
Guardando sempre ne' suoi ocelli fiso;  
Ed ei partì da me col cor conquiso,  
E de' miei vaghi sguardi il prese amore. 14  
Con quanta pace e con quanta allegrezza  
Mi veniva a veder quel damigello!  
E per la tanta sua piacevolezza  
Ogni or' ch'io lo vedea pareva più bello.  
Ben mi credea portar di lui l'anello  
E non aver già mai altro signore. 20  
Con quanti dolci suon e con che canti  
Io era visitata tutto 'l giorno!

Vers. 2. *m'ave*: M. — 3. *o lassa isventurata*: M. — 4. *penando*: così legg. le st. Ma non è egli inopportuno? *E so più di me ne va penando*: M. Ma non accorda col contesto. Forse *pensando*. — 5. *isconsolata*: M. — 6. *moro*: M. — 8. *tinore*: M. — 9. *di lui innamorai*: M. — 10. *guardarmi*: M. — 11. *cortesemente gli parlai*: M. — 12. *sua*: M. — 13. *E si partì*: M. — 14. *isguardi*: M. — 18. *Ogni ora ch'io 'l*: M. — 19. *Ben credetti da lui portar*: M.

E nella zambra venivan gli amanti  
 Facendo festa e standomi d'intorno:  
 Ed io guardava nel bel viso adorno,  
 Che d'allegrezza mi cresceva il core. 26

Ei mi teneva il giorno per la mano,  
 Ed io era contenta più che mai.  
 Or se n'è gito il traditor lontano,  
 Ed io rimango in angosciosi guai:  
 Ma, s'avvien caso che 'l rivegga mai,  
 Gli vo' da lui a me dir traditore. 32

Ballata mìa dolce, conterai  
 A ciascun che t'ascolta i miei martiri:  
 Di' il modo e com'io m'innamoraì  
 D'un che lasciata m'ha in tanti sospiri;  
 E di' ch'io pongo fine a' suoi disiri, *mette. Isidoro lu*  
 E vo' tornar al mio primo amadore. 38

Vers. 25. guardavo: M. — 29. ito il traditor di Gano: M. —  
 31. se vien caso ch'io 'l: M. — 32. Da me a lui gli dirò traditore:  
 M. — 35. Di 'l: M. — 36. lasciato . . . martiri: M. — 37. a' sua: M.

*(manca)*  
*stranante*  
 CLII.

Al mio primo amator vo' far tornata,  
 Perchè l'anima sua lui m'ha donata. 2

Io son tradita da ogni altro amatore,  
 Perchè senza cagion m'hanno lasciata:  
 E tu mi seguì come servitore,  
 E tra gli amanti m'hai sempre onorata:  
 Ond'io vo' far tornata

Vers. 1. amator: M. — 2. l'anima e 'l core e' m' à: M. — 3. Io  
 mi truovo tradita Da ogni altro amadore: M. — 4. senza: M. —  
 5. Tu m'ài sempre seguìta Come buon servidore: M.

A te, gentil amante,  
Perchè m'hai sempre sopra ogni altra amata. 9  
Non vo' più amar per non esser amata  
Si com' ho fatto nel tempo passato.  
E però vo' tornare in questa fiata  
A chi m' ha intieramente il cor donato.  
Colui che se n' è andato  
Vada ne la bon' ora:  
Non darò mai più fede a sua tornata. 16  
Il mio servo non m' ha dimenticata  
E non ha fatto come foglia al vento;  
Ma col cor valoroso m' ha onorata  
E portato ha per me pena e tormento:  
Onde il suo intendimento  
Vo' componer col mio,  
Perchè m' ha con disio // sempre guardata. 25  
Va, ballata amorosa, al mio servente  
Il qual mi porta tanto ver amore:  
Digli che sovr' al tutto i' l' avrò a mente,  
Perch' egli è bono e leal servidore:  
Vo' lui per amatore  
Ed ogni altro lasciare,  
Ben che dur' è aspettare // sua tornata. 50

Vers. 8. Al mio gentile: M. — 9. Che sopra tutte l'altre m' à  
amata: M. — 10. Io non vo' più amare Per non essere amata: M. —  
11. Com' io ò: M. — 12. E però vo' tornare A quel che m' à amata.  
M. — 13. E interamente il suo cor m' à donato. M. — 14. che n' è:  
M. — 15. Vadia: M. — 16. ma' più cura a: M. — 17. El mio servo  
amoroso Non mi à dimenticata: M. — 19. Ma col cor valoroso Sempre  
m' à onorata: M. — 20. portato per: M. — 23. sempre mai amata:  
M. — 24. Vanne, ballata amorosa, Al mio leal servidore: M. —  
26. Digli sopra ogni cosa Ch'io l' arò sempre a mente: M. — 27. Per-  
chè m' è stato leal servitore: M. — 28. Lui voglio per amadore: M. —  
30. Benchè il troppo aspettare Paia mala derrata: M.

Stela derrata sp. Amalato, M. appon, pane, etc. le male derrate  
poco onorata

## CLIII.

Non t' insalvatichir, poi che tu sai  
 Ch'io t'ho amata ed amo più che mai. 2  
 Io non so questo, amor, perchè si sia,  
 Che tu se' meco sì insalvatichita.  
 Tu mi solevi per tua cortesia  
 Mostrar ispesso tua faccia gradita;  
 Ma, poi che 'l car signor fece partita,  
 In gran maninconia sempre ti stai. 8  
 Se la fortuna volge mai sua rota  
 Ch'io possa un dì veder quel chiaro viso,  
 Bascerò cento volte quella gota  
 Da la qual stato son tanto diviso,  
 Il dolce sguardo e l'amoroso viso  
 Che per l'altrui disdegno tolto m'hai. 14  
 S'amore o caritade o forza o ingegno,  
 Mi conducesse a quel tranquillo porto,  
 Tal che di pace mi donassi segno;  
 Di questo soavissimo conforto  
 Sarei contento a la pena ch'io porto,  
 Nè più ricercariano i miei guai. 20  
 Per consolar, ballata, il mio martire,  
 Vanne a colei ch'al mondo mi tien vivo,  
 E fa' che tu le sappia sì ben dire  
 Ch'al tuo tornar tu m'arrechì l'ulivo:  
 E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,  
 Amando lei più che mia vita assai. 26

CLIV.

- Donna leggiadra, per l'altrui fallire  
Mai non abbia a disdegno il ben servire. 2
- Chi serve puramente al suo signore  
Deve esser doppiamente meritato;  
E così quel che tradisce l'amore  
Deve esser come merta ben pagato:  
Ma chi diventa per grandezza ingrato  
Non vuol Amor che rimanga a punire. 8
- Già sai tu, donna, ch' io non t'ho fallito  
Nè ruppi mai la fe' ch' io t'ho portata:  
Se 'l tuo caro signore s'è partito,  
Contento non fui mai de la sua andata:  
Adunque, donna, non mi star turbata,  
E non aver a sdegno il mio servire. 14
- Quanto sta male a donna esser ingrata  
Verso l'amante e diventare altiera!  
Perchè tra l'altre la donna è biasmata  
Che viene in fama di selvaggia e fiera.  
Piacciati adunque, donna, esser maniera,  
Se vuoi per fama al terzo ciel salire. 20
- Vanne, ballata, a le donne amorose  
Che fanno il cor de gli amanti gioire;  
E lor bellezze non tengon nascose  
Facendo i servi lor d'amor sentire:  
Queste son quelle che son da gradire,  
Perchè a' lor servi vogliono ubbidire. 26



CLV.

- Oi me lassa dolente e sventurata,  
Che son per ben amar suta ingannata! 2  
E' non mi debbe mai del cor uscire  
L'amore c' ho portato fedelmente  
E 'l disio ch' aveva al ben servire  
Ed esser tanta umile e riverente,  
Quant' io son stata, a quel donzel piacente  
Che m' ha senza cagion abbandonata. 8  
E quel che più di ciò mi maraviglio,  
Come fortuna l' ha potuto fare,  
O qual forza o destino o qual consiglio  
L'abbia potuto mai da me stranare:  
Ond' io mi vo' per certo monacare  
Nè d'alcuno esser mai più innamorata. 14  
Donne, per dio, non vi fidate mai  
In nessun damigel che non sia saggio,  
Chè fui tradita da chi mi fidai;  
Ben che da lui non venisse l' oltraggio:  
Ma pur è contro a me fatto selvaggio,  
E non so se mi s' ha dimenticata. 20  
Dirizza il tuo camin, dolce ballata,  
E fa' che trovi il mio caro signore,  
E a lui per me farai questa imbasciata;  
Ch' io gli aveva donata l'alma e 'l core,  
Or è fallito l'intrinseco amore  
Del quale i' vivrò sempre sconsolata. 26

CLVI.

- Amor, tu m'hai contento quel disio  
Che già gran tempo ha bramato 'l cor mio.      2
- Io ti ringrazio della cortesia  
Che fatta m'hai con tanta diligenza:  
E sempre fu disposta l' alma mia  
D'esser mai sempre alla tua ubidienza  
Perchè la tua magnanima potenza  
M'ha fatto grazia senza nessun rio.      8
- Io benedico gli affanni e' sospiri  
E le lagrime tante ch' io ho sparte  
E gli afflitti pensieri e' gran martiri  
Che ho con versi piene tante carte;  
E benedico quell' amorosa arte  
Che fe' contento il dolce mio disio.      14
- Mille migliaia di grazie con mercede  
Ti rendo, signor mio, del ricco dono  
Che fatto m'hai con tanta pura fede,  
Di ch' io sarò come fui tuo e sono;  
E, s' io fallisco, dimando perdono,  
Com' a signore che sempre ha il cor mio.      20
- Ballata mia, cantarai fra gli amanti  
La grazia che m'ha fatta il mio signore,  
A ciò che si confortin tutti quanti  
E francamente ciascun segua Amore,  
Com' ho fatt' io, che n' ho colto quel fiore  
Che farà sempre giocondo il cor mio.      26

## LIBRO VIII.

### BALLATE E MADRIGALI DI FRANCO SACCHETTI

---

Delle poesie del Sacchetti contenute in questo libro la cxciv, ccxiv, ccxviii, ccxv furono la prima volta messe a luce dal Trissino nella *Quarta divisione della Poetica*; riprodotta poi la ccxv dal Minturno nella *Poetica*, dal Crescimbeni nei *Coment. ist. volg. poes.* [v. 1, l. II, c. XIII] e dal Baldelli fra le *Rime di G. Boccaccio* per un errore a cui riparò nelle note. Mario Equicola riprodusse anch'egli la cxciv e la ccxiv e produsse primo le clxiv, clxix, clxxxv, ccxv, ccxxxI nelle *Institutioni al comporre in ogni sorte di rima della lingua volgare* [Milano, MDXLI, in 4.<sup>o</sup>]. La clxxii, della quale come della clxxxvi lo stesso Equicola cita alcuni versi nel l. v della *Natura d'amore* [Venezia, Bindoni, MDXXXI] fu data per intero di sur un cod. chigiano dal Serassi nelle *Annotazioni alle Stanze pastorali* del Castiglione [*Lettere di B. Castiglione*, vol. II, Padova, Comino, MDCCLXXI]. E da un cod., sul quale torneremo più sotto, il Poggiali ridiè a stampa la ccxxv e pubblicò primo la clx e clx, la clxxx e clxxxi, la cxcii, la ccii e cciii, la ccviii, la ccx e ccxi, la ccxxiii nella *Serie dei testi di lingua* [Livorno, Masi, 1813] t. I. Queste e le già edite dal Trissino e dal Serassi furono anche ammesse nel vol. IV della *Racc. di rime ant. tosc.* [Palermo, Assenzio, 1817]. Nel 1819 il Perticari ripubblicava la cxciv già edita dal Trissino e pubblicava la cxcvii nel *Giorn. Arcad.*, [quad. X, 1819] di sur un cod. vatic. *che fu dell'Orsino*: e 'l Trucchi stampava in *Poes. ital. ined.* [t. II, Prato, 1846] la clxxxviii fra altre rime di Pierozzo Strozzi dietro l'autorità del cod. red. 451 che male l'attribuisce allo Strozzi. Alcune delle accennate fin qui vennero anche ristampate senza novità di sorta nella *Scelta di poes. lir. ital.* [Firenze, Le Monnier, 1839, in 4.<sup>o</sup>] e

in *Lirici del sec. primo, secondo e terzo* [Venezia, Antonelli, 1846, in 4.º]. Nel 1846 F. Zambrini in occasione di nozze ripubblicava la CLX, CXCII, CCX, CCXI, e pubblicava le CLXI, CLXVIII, CLXXVII, CLXXXVI, CLXXXVIII, CLXXXIX, CXCII, CCVI, coll' intitolaz.: *Ballate di F. Sacchetti ed. e ined.* [Faenza, Conti, in 4.º]; e nello stesso anno e per consimile occasione dava alla luce ancora le CCXVII, CCXXVI, CCXXIX, CCXXXIII, CCXXXV-XXXVIII, con la intitolaz. *Madrigali inediti di F. Sacchetti* [Faenza, Marabini, in 8.º]. Tre anni dopo, nel 1849, lo stesso istancabile filologo dava a stampa pure per nozze le *Ballate edite e inedite di F. Sacchetti* [Imola, Galeati, in 8.º, a 400 esempl.], e nel 1850 per gli stessi tipi e nello stesso formato e ad egual numero di copie i *Madrigali*; raccogliendo con ciò da stampe e mss. quasi tutto quel che si contiene nel presente libro, se ne toglie la CCXII, ch'ei lasciò indietro per la sua singolare oscurità; e le CLVII, CLVIII, CLXIII, CLXV, CLXXXIII, CLXXXIV, CCVII, CCIX, che omise o perchè insieme col Boltari non le ritenne del genere delle ballate o perchè il cod. da lui seguito non ne dava intiera o chiara la lezione. E il cod. prescelto dal Zambrini per tutte le sue pubblicazioni di rime del Sacchetti fu il magliab. 852, cl. VII, p. IV, tenuto a confronto con un palat. di Firenze già del Poggiali e dal Poggiali adoperato per quel che del Sacchetti diè fuori; copie sì il magliab. che il palat. dell'antico autogr. del Sacchetti, fatta la prima dal Biscioni, la seconda dal Rosso Martini. E una terza copia di quell'antico autogr. fatta dal Mouëcke serbasi nella Bibliot. pubbl. di Lucca fra i mss. di quel libraio erudito già acquistati dal Lucchisini: su la qual copia venne condotta la raccolta intiera e compiuta che si stampò in Lucca nel 1833 pei Franchi e Maionchi in 8.º con la intitolaz. *Delle Rime di F. S. le ballate e canzoni a ballo i madrigali e le cacce*: se non che gli edd. lucch. avvertivano che per due ballate [CLXXXIII-IV di questo libro], non leggibili nel cod. originale e nelle sue copie, atteso l'essere in quello danneggiata la pagina dove erano scritte, si erano attenuti a un ms. di varii rinatori antichi, 37 pl. 90 sup. laurenz.; e che l'ultimo madrig. [CCXL] avevano copiato pur dall'ediz. Zambrini, poichè nel nostro cod. (scrivono essi) e nell'originale non si leggeva. Che il madrigale manchi nella copia lucchese e che in questa siano illeggibili le due ballate, non negasi: ma non si vorrebbe affermar ciò dell'originale, poichè il cod. palat., che ne è copia fedelissima, porge a leggere assai comodamente e le une e l'altro. Dall'ediz. lucch. furono ripubblicate con qualche emendazione alcune canzoni a ballo e madrigali nelle *Rime di Cino e d'altri del sec. XIV*. Firenze, Barbèra, 1862, in 16.º Noi per la lezione ritorniamo in tutto al cod. palat. (lo designamo nelle note per *Pal.*): e però non sarà inutile il dire che questo, ora ccv nel catal.

dei mss. palat. ordinato dal Palermo [1, 373], e già del Poggiali che lo descrive nella sua *Serie* [l. c.], è copia accuratissima tutta di mano del Rosso Antonio Martini, il *Ripurgato* nell'Accademia della Crusca, fatta nel 1723 del cod. autogr.: *Opere diverse* di Franco, celebrato dai compilatori del Vocab., e che fu già del *Rimenato* e poi di casa Giraldi, descritto largamente dal Bottari nella prefaz. alle *Novelle*, ma già ridotto a male quando lo copiava il Martini ed oggi andato a finir con alcuno in terre straniere. Peccato da vero: ma, messa da una parte l'antichità, quanto è della lezione, il cod. autogr. ci è quasi scusato dalla copia del Martini, condotta con tanto scrupolo che nè pur si attentò di emendare alcuni erroruzzi di lettera, contentandosi a notarli nel margine. Inutile dunque ricorrere ad altri mss.: pure per curiosità volemmo tenere a confronto, per quel che vi si comprende del Sacchetti, il cod. ricc. 4418 [*R. nelle nostre note*], bella copia di rime antiche fatta nel sec. xvi, il magliab. vii, Var. 4044 [*M. nelle note*] raccolta pur di rime antiche fatta con grande accuratezza da un cinquecentista, l'altro magliab. miscell. più volte cit., vii Var. 4040 [*M. 2 nelle note*], e in fine il 7767, pure altra volta citato, della Bibl. imper. di Parigi [*Par. nelle note*]. Null'altro ci resta se non che notare cogli Edd. lucch., che il Bandini nel Catal. dei codd. laur. [v, 442], registrando i primi versi di assai ballate del Sacchetti che in uno di quei mss. si leggono, ne cita una che principia *Voi siete qui brigata tutti quanti*: ma non una ballata, è un sonetto in bisticcio di quelli che più tardi si dissero alla burchiellesca.

## CLVII.

Così m' aiuti Dio

Com'io — cantar non so. 2

Già mai — i' non cantai,

E non sapre' cantare;

E son poco uso ancora di ballare:

V. 1-4. Di questi 4 versi gli Edd. lucch. ne fan due, e legg.: *Così m'aiuti Dio, com'io cantar non so. Giammai i' non cantai, e non sapre' cantare*. Vero è che il Pal. li porta scritti così: ma, se s'avesse a tenersi fede a'codici nella divisione de' versi, la poesia italiana avrebbe anche il verso di 22 sillabe.

- Si che per certo io non canterò. — 6  
— Oh sta ben duro e sie ben provano,  
Fatti ben dire assai come villano,  
Chè cantar suogli; et io udito l'ho. — 9  
— Non seppi mai alcuna canzonetta,  
Et ho la boce che par di capretta;  
Si che per questo tanto dir mi fo. — 12  
— Or canta omai, s' tu vuogli, col mal anno!  
Non canterai, se a Dio piace, uguanno?  
Che duol ti vegna, o canti tu o no! — 15  
— Or ecco i' canto, poi che vo' volete:  
Venir vi possa fame grande e sete,  
Che d'ogni vostro danno lieto so'. 18  
Risponda ognuna che sente d'amore;  
A tutte l'altre vegna gran dolore:  
Ciascuna dica sì com' io dirò. 21  
Se in questo ballo fosse niuna vecchia,  
Tosto se n'esca fuor come vertecchia  
E 'n altro spenda omai il tempo so'. 24  
Se e' ci fosse alcun tristo geloso,  
Vadasen fuor; sì come doloroso  
Che mai non mangia che li facci pro'. 27  
Se niuno avaro è in questo ballo,  
Le sue scarpette rompe senza fallo:  
A seder vada, per consiglio do. 30  
Se e' ci fosse monna Scoccalfuso,  
Vo' la conoscerete pur al muso,  
Ch'ella disgrigna come il diavolò. 33

Vers. 44. Gli edd, luc. pongono sol punto e virgola alla fine di questo v. Il lettore giudichi se l'interrogativo per avventura provveda meglio alla sentenza — 45. *venga*: E. luc. — 20. *venga*: E. luc. — 27. *mangi*: E. luc. — 28. *è'n*: E. luc. con danno del verso.



- Se e' ci fosse monna Pocofila,  
Dir se ne possa oggi la vigila,  
Chè mai un fuso d'accia non filò. 56
- Se e' ci fosse monna Zuccalvento,  
A vederla ballar è grande stento,  
Che par gli vegna puzzo del mondò. 59
- Se e' ci fosse monna Tristalfuoco,  
Tosto si parta dello nostro giuoco;  
Chè questo ballo guasterebbe mo'. 42
- Tutta la gente che i' ho contata  
Fuor, fuor se n'escan di nostra brigata;  
E gli altri ballin forte chi più pò. 45
- Ballate forte, e alto le man su.  
Se c'è il gallo, canti cu cu ricù;  
E se c'è l'oca, dica pur co co. 48
- Se la cornacchia c'è, gridi cra cra;  
Se c'è la quaglia, canti qua qua riquà;  
Se c'è il corbo, allor faccia ero cro. 51
- Se c'è il porcello, ancor faccia truin;  
Se c'è il piccion, canti quin quiriquin;  
E se ci fosse, ragghi l'asinò. 54
- Se c'è la pecorella, dica be;  
A cui dolesse il capo, gridi — O me —,  
E — Die ti mandi — ognun risponda a lo. 57
- La capinera canti ci ci ricì;  
E 'l grillo salti e dica spesso cri;  
E muggi forte, se ci fosse, il bo. 60
- Canti il suo verso ogn'altro che ci fosse;

Vers. 39. *venga*: E. luc. — 41. *dallo*: E. luc. — 50. *qua glia riquà*: E. luc. In ogni modo il v. cresce d'una sillaba; nè saprei che farci. — 56. *corpo*: E. luc. — 58. Così anche il Pal. ma il v. cresce d'una sillaba.



E forte tossa chi avesse tosse;  
Che coccolina fosse ella ampo'. 65  
I' credo voi avete assai ballato:  
Et i' ò la mia canzon cantato;  
Quei che la fece più non m'insegnò. 66

Vers. 62. *la tosse*: E. luc. — 63. *un po'*: E. luc. — 65. *Et io la*: E. luc. Vero è che così legge pure il Pal.; ma, se non distinguessimo le dizioni più d'una volta ne' mss. riunite, addio senso e versi ne' testi antichi.

CLVIII.

CANZONETTA BALLATELLA

Benedetta sia la state  
Che ci fa sì solazare!  
Maladetto sia lo verno  
Che a città ci fa tornare! 4  
No' s'iam una compagna,  
I' dico di cacciapensieri;  
Per foresta e per campagna  
Sempre andiamo volentieri.  
Re, baron, donne e scudieri,  
Tutti al suon d'una campana,  
Su Marignolla sovrana  
Corriamci a ragunare. 12  
E' ci è il re di Mattrè Strade  
E 'l sir di Montefiasconi  
E 'l conte delle contrade

CANZONETTA BALLATELLA: E. luc. — Vers. 2. *sollazzare*: E. luc. —  
3. *Maledetto*: E. luc. — 5. *siamo*: E. luc. — 9. *donne, scudieri*: E. luc. —  
11. *Marignolle*: E. luc. — 13. *è re di Mattrèstrade*: E. luc.

De' Cummini e Tartaglioni  
E 'l marchese de' Valloni  
E 'l cont' Ugo della Valle  
E quel dello Scuro calle  
Che fa sua magion conciare. 20

Ecci il sir di Castelletto  
E quel di Rocca afforzata  
E 'l marchese del Boschetto  
E' conti di Piazza erbata.  
Maliscalco di brigata  
È lo doge di Peschiera,  
Che per ciascuna rivera  
La sua boce fa sonare. 28

Altri assai d'attorno attorno  
Vegnon alla nostra insegna,  
Come il sir di Valdintorno  
E quel della Ripa degna  
E lo re di Pian di Legna  
E lo sir di Colombino  
E quel di Poggio petrino  
Col Morocco d'oltremare. 36

Sempre danze e rigoletti!  
Con diletto e gioi' ciascuno!  
Vecchi come giovenetti,  
Non è differente alcuno:  
Siam cento e siam uno

Vers. 46. *Di*: E. luc. — 21. *Ecco*: E. luc. — 25-6. *Maliscalco di brigata*, *E lo doge di Peschiera* E. luc. Veggasi se meglio giovi al senso la interpunzione da me adottata. — 30. *alla nuova*: E. luc. — 33. *Segna*: E. luc. — 38. *gioia*: E. luc. e così legg. i Mss. Noi abbiamo preso per sistema di elidere siffatti dittonghi quando ve n'è bisogno: con qual conforto del verso ognun c'ha orecchio se 'l senta. — 39. *giovinetti*: E. luc. — 41. *Siamo*: E. luc.

- In un animo e volere.  
Ciascun grida per godere,  
E muoia chi non vuol cantare! 44
- D'amor suoni e vaghi canti  
Et in ballo e fuor di ballo;  
Donne e pulzelle avanti  
Cantan dolce senza fallo;  
E non fanno intervallo,  
Chè, come l'una ha cantato,  
L'altra ha tosto incominciato,  
Sol per gioco e festa dare. 52
- Il senno e la contenenza  
Lasciam dentro all'alte mura  
Della città di Fiorenza,  
Si che non ci sia paura  
Che compagna o gente fura  
Ce 'l possa rubare o tòrre.  
Così nostra vita corre  
E me' ch' io non vi so contare. 60
- Dunque, se la state manca  
E vien su la fredda brina,  
La brigata divien franca,  
Ognun si parte a testa china.  
Già la neve s'avvicina  
E 'l bel verde e' fiori asconde.  
Il vento caccia le fronde;  
E ciascun se n' vuole andare. 68
- Ballata, truova coloro  
Per li qua' creata fosti;  
E di' lor senza dimoro

Che dal verno ognun s'arrosti,  
E col buon piacer s'accosti  
Fin che torni il vago tempo;  
E allor ciascun per tempo  
Si cominci a rassegnare.

76

Vers. 75. *Allor*: E. luc.

CLIX.

CANZONETTA

O vaghe montanine pastorelle,  
D'onde venite sì leggiadre e belle? 2  
Qual è 'l paese dove nate sete,  
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?  
Creature d'amor vo' mi parete,  
Tanto la vostra vista adorna luce!  
Nè oro nè argento in voi riluce,  
E mal vestite parete angiolelle. 8

— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto;  
Povera capannetta è 'l nostro sito;  
Col padre e con la madre in picciol letto  
Torniam la sera dal prato fiorito,  
Dove natura ci ha sempre nodrito;  
Guardando il dì le nostre pecorelle. — 14

— Assai si de' doler vostra bellezza,  
Quando tra monti e valli la mostrate;  
Chè non è terra di sì grande altezza  
Dove non foste degne et onorate.

CANZONETTA A BALLO PASTORALE. E. luc. — 1. *pastorelle*: Par., Pogg. Zamb. — 2. *Onde*: Par. — 11. *tetto*: Z. Pog. fa punto in fine del verso. — 12. *Torniam*: Par. — 13. *nutrito*: Par. — 18. *ed*: Z.

- Deh, ditemi se voi vi contentate  
Di star ne' boschi così poverelle? — 20  
— Più si contenta ciascuna di noi  
Andar drieto alle mandre alla pastura,  
Che non farebbe qual fosse di voi  
D'andar a feste dentro a vostre mura.  
Ricchezza non cerchiam nè più ventura  
Che balli canti e fiori e ghirlandelle. — 26  
Ballata, s' i' fosse come già fui,  
Diventerei pastore e montanino;  
E, prima ch'io il dicesse altrui,  
Serei al loco di costor vicino;  
Et or direi Biondella et or Martino,  
Seguendo sempre dov' andasson elle. 52

Vers. 20. *nel bosco*: Par. — 22. *dietro*: Pogg. Z. E. luc. — 24. *dentro vostre*: E. luc. — 26. *e canti*: Par. — 29. *che io'l*: Pogg. Z. *io lo*: Par. — 30. *Sarei*: Par. Z. E. luc. — 31 *Ed . . . ed*: Z.

Questa ballata dal sec. passato in poi venne attribuita al Poliziano: chi attende alla presente raccolta così ne scriveva nelle note alle Poesie volgari del Poliziano, ediz. fior. del Barbèra, 1863 «... non trovansi in alcuno dei mss. da me conosciuti che han rime del Poliziano e nè pure nella raccolta di *Ballate* del sec. xv; sì bene trovansi nelle due raccolte di canzoni a ballo del Sermartelli (4562 e 68) e nell' altra del Simbeni (1614) non però col nome del Poliziano; chè anzi l'ediz. Simbeni l'attribuisce al Magnifico; e va nelle stampe del Sermartelli fra quelle che non han nome d'autore. Trovasi però ne' codd. che han rime di Franco Sacchetti e col nome di lui; e a Franco Sacchetti è data in parecchie raccolte di *Rime antiche*: nei codd. e nelle stampe che l'attribuiscono al Sacchetti ha molte varietà di lezione e una stanza di più. Con tutto ciò fin dal secolo passato fu in alcune raccolte (per es. nei *Lirici antichi*, t. vi del *Parnaso italiano* raccolto dal Rubbi) attribuita al Poliziano; e gli è attribuita da tutte le moderne edd. delle poesie di lui, incominciando dalla milanese dei *Classici italiani* (1808). Potrebbe credersi che il Poliziano l'avesse raffazonata per uso di qualche mascherata o festa del tempo suo, e che da ciò procedesse la voce che al Poliziano l'attribuisce. Potrebbe credersi, dico; se nella lezio-

ne, con la quale vien data a Messer Angiolo, non fosse più irregolare e scorretta che non in quella che ha il nome dell'antico novelliere e poeta » Del quale, aggiungo oggi, è senza dubbio; chi non volesse, che è impossibile, negare l'autorità del cod. palatino, esemplato fedelmente sull'autogr. del Sacchetti. « Forse (riprendo quel che dicevo nel 63) questa ballata di Franco rimase lungamente nelle bocche del popolo; e di qui certe mancanze e scorrezioni che ravvisiamo nella seconda lezione. Fu quindi ammessa, con altri canti che sono evidentemente popolari e della popolarità hanno anche i guasti, nelle raccolte del Sermartelli: dove il trovarla così graziosa e candida, a comparazione d'altre un po' rozze e artificiate, fece, a chi le rime del Sacchetti non conosceva, attribuirle al più grazioso e candido poeta del sec. xv ». Ecco la lezione con la quale trovasi nelle raccolte del Sermartelli e del Simbeni e nelle edizioni del Poliziano, sebbene non d'un modo affatto in tutte:

Vaghe le montanine e pastorelle,  
 D'onde venite sì leggiadre e belle? 2  
 — Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto:  
 Picciola capannella è 'l nostro sito,  
 Col padre e colla madre in picciol letto,  
 Dove natura ci ha sempre nutrito:  
 Torniam la sera dal prato fiorito,  
 Ch'abbiam pasciuto nostre pecorelle. — 8  
 — Qual è il paese dove nate siete?  
 Che si bel frutto sopra ogni altro luce.  
 Creature d'amor voi mi parete,  
 Tant'è la vostra fama che riluce:  
 Nè oro nè argento in voi non luce;  
 E mal vestite, e parete angiolelle. 14  
 Non si posson doler vostre bellezze,  
 Poi che fra valle e monti le mostrate;  
 Che non è terra di sì grandi altezze  
 Che voi non fussi degne et onorate:  
 Ora mi dite se vi contentate  
 Di star nell'alpe così poverelle. — 20

Vers. 1. *O vaghe mont.* Simb. 1614. — 3. *a un*: Simb. — 5. *tetto*: Edd. fior. 1814 e Silvestri 1823. — 8. *pasciute*: Edd. milan. 1808. — 10. *sovra ogni altro adduce*: E. f. 14. Silv. *sopra ogni altra luce*: Canz. a b. 1562 e 68 e Simb. — 15. *possan vestir*: Simb. — 16. *fra valli*: st. mod. — 17. *terre di sì grande*: Canz. a b. 1562 e 68: *terra di sì grande*: Simb. — 18. *foste*: Rubbi. E. mil. 1808, E. fior. 1814: *e onorate*: Simb: *ed onorate*: st. mod.

— Più si contenta ciascuna di noi  
Gire alla mandria drieto alla pastura,  
Più che non fate ciascuna di voi  
Gire a danzare dentro vostre mura:  
Ricchezza non cerchiam nè più ventura  
Se non be' fiori, e facciam grillandelle. 26

Vers. 22. *dietro*: E. fior. 1814. Silvestri.

Notiamo in fine che della presente ballata si legge una parodia spirituale nel libro delle *Laudi di diversi* [ediz. dei Bonardo]: comincia « O vaghe di Gesù, o verginelle, Dove n'andate sì leggiadr' e belle: ».

CLX.

*Francus sonum dedit.*

Innamorato pruno  
Già mai non vidi, come l'altr'ier uno. 2  
Su la verde erba e sotto spine e fronde  
Giovinetta sedea  
Lucente più che stella.  
Quando pigliava il prun le chiome bionde,  
Ella da sè il pignea  
Con bianca mano e bella;  
Spesso tornando a quella  
Ardito più che mai fosse altro pruno. 10  
Amorosa battaglia mai non vidi,  
Qual vidi essendo sciolte  
Le trecce e punto il viso.  
Oh! quanti in me allor nascosi stridi  
Il cor mosse più volte,

2. *altrieri*: M. Par. — 3. *Sulla bella erba*: M. *erba sotto*: R. e Par. — 4. *Giovinetta*: R. — 7. *pignea*: M. R. — 9. *ad ella*: R. — 10. *fusse*: M. R. e Par.



Mostrando di fuor riso,  
Dicendo nel mio avviso:  
Volesse Dio ch'io diventassi pruno! 18

Vers. 48. *volessi Iddio: M. R. e Z. diventasse: Par.*

CLXI.

Già mai non fu nè fia  
Che dove regna Amor virtù non sia. 2  
Non vuol Amor se non il cor gentile,  
E quello è cor gentil che perfetto ama  
Fuggendo ogn'ora dalla cosa vile  
Per seguir quel valor che sempre brama:  
Chi amante si chiama  
Per questo veder può se d'Amor sia. 8  
Chi ama teme di non dispiacere  
Per nissun modo alla sua donna amata,  
Usa vergogna se la va a vedere;  
E mai da lui non è infamata,  
Ma sempre è onorata;  
Per che cotale amor virtù gli fia. 14  
Non è innamorato per mostrarsi  
Alcuno in atti o per spander sospiri  
O con sue veste di novo adornarsi,  
Parendo disonesto a chi le miri;  
Chè per li suo' disiri  
L'effetto mostra spesso chi l'uom sia. 20  
F' non potre' ma' dir, mia canzonetta,

Vers. 8. *che d': E. luc.* — 14. *onor virtù: M. Par. e Z.* — 48. *dì-soneste: M. Par. e Z.* — 49. *Che li suo' desiri: E. luc.* — 20. *L' affetto: E. luc.*

Quanti son que' che ardono in parole  
E morti chi di lancia o di sactta;  
E tal non sente amor che più si duole:  
Però trova chi vuole  
Seguir virtù, chè sempre amor vi fia. 26

Vers. 22. *ch' ardono*: E. luc. — 23. *e di*: Par. — 26. *sia*: E. luc.

CLXII.

CANZONCINA O BALLATA DI FRANCO FATTA PER ALTRI.

O giovinetta, poi che se' sposata,  
Non mi dimenticar s' io t' ho amata. 2  
E così fermo son sempre d'amarti,  
Che caso sia, avvegna ciò che vole,  
Perchè fanciulla vedrò donna farti  
E sentirai più l'amoroso sole  
Considerando gli atti e le parole  
Che movon dalla mente innamorata. 8  
Al mio amare et al tuo tempo puro  
In dietro rguardando, vederai  
Quel che per purità ti era oscuro,  
E 'l mio fedele amor conoscerai,  
Sperando che contento mi farai  
Della tua vista tanto disiata. 14  
A tal sposa novella, ballatina,  
Ne va; e quando in testa avrà ghirlanda  
D' ulivo e di argento la mattina,  
Umilmente l' addestra d' ogni banda,

Vers. 2. *Non ti*: E. luc. — 8. *moven*: E. luc. — 9. *amore ed*: Z. —  
40. *riguardando*: Par. e Z. — 41. *puritate*: Z. *t' era*: Pal. Par. Z.

Dicendo — Il servo a te si raccomanda,  
Che per tua cameriera m' ha mandata. 20

Vers. 20. *camariera*: Par.

CLXIII.

CANZONETTA A BALLO AMOROSA.

*XXIII. Intonata per Francum Sacchetti.*

Mai non serò contento immaginando  
Il tempo e loco e dov' io fui e quando. 2  
Amata lungo tempo giovinetta,  
Et ella me dimostrando d' amare,  
In un boschetto riscontrai soletta  
Presa da' pruni; e non potea passare  
Innanzi nè a dietro ancor tornare,  
Si d'ogni parte la venien pigliando. 8  
Come la vide me, così partita  
Fu dalle spine, e con lamento pio  
Diceva — Oi me lassa! son smarrita  
Fra queste fronde, ch'altro non vegg' io. —  
Allor pietoso contro al voler mio  
Le dimostrai sua via rinsegnando. 14  
Così quel giorno foss'io anzi morto  
Ch'esser com'era d'uno accompagnato,  
Però che sol per questo mi fu corto  
Il mio pensier che tanto avea bramato:  
Si che per esser tre venne fallato  
Il dolce don ch'io disiava amando. 20

Vers. 1. *immaginando*: Par.— 2. *e 'l loco dov'*: Par.— 7. *nè dietro*:  
E. luc. — 9. *Come ella*: Par. — 12. *Tra*: Par.

Io dico spesso: Omai voglio andar solo:  
Ma, quando pense che tal caso mai  
Non credo ritrovar, cresce il mio duolo;  
E alcun' ora andando ov' io lasciai,  
Veggendo solo ove sola trovai,  
Mai non serò contento immaginando. 26

Vers. 24. *Et*: Par. — 26. *immaginando*: Par.

CLXIV.

CANZONETTA A BALLO.

Ma' non senti' tal doglia  
Quant' è con fede amare  
Donna, che abbandonare  
Po' mi convien e gir contro a mie' voglia. 4  
Amor, tu mi facesti  
Venir in un paese da me strano,  
E in quello mi prendesti  
Per farmi poi da' begli occhi lontano.  
Il mare e 'l monte e 'l piano  
Non so com' io trapassi,  
Ch' e' mie' dogliosi passi  
Non mi mettan ogni or a mortal doglia. 12  
Come potrà soffrire  
Il cor penoso che la luce mia  
Si convegna partire

Vers. 4. *Mai*: R. Par. Eq. Z. — 4. *mia*: E. luc. *contra mia*: R. P. Eq. Z. — 7. *E' n*: P. Eq. Z. — 9. *il monte*: R. Eq. Z. E. luc. *il piano*: R. — 10. *come trapassi*: R. — 11. *Che mei*: R. *Che miei*: Pal. *Che' miei*: Eq. Z. — 13. *convenga*: Eq. Z. *Si convien*: R.

Da quella che veder sempre desia?  
Lasso, ch' al tutto fia  
Distrutta mia valenza,  
Quando la sua presenza  
Mi vedrò allungar con grave doglia. 20  
Una speranza alquanto  
La mente trista immaginando porta,  
Che tal, or nel mio pianto  
Giugne il pensiero e dice — Or ti conforta,  
Chè la dimora corta  
Serà, se tu vorrai,  
E ritornar potrai. —  
Ma questo ogni or m'accende maggior doglia. 28  
Ballatetta, con pena  
Mi movo, e vonne si come colui  
Ch' alla morte si mena  
Sanza sperar d'aver aiuto altrui.  
Però tu sola, in cui  
Ogni mio stato posa,  
Rimanti dolorosa  
Contando a questa donna la mia doglia. 36

Vers. 17. *sia*: R. — 20. *vederò*: R. — 22. *emaginando*: R. *imagingando*: Par. — 24. *Giugne il pensier che dice*: Eq. Z. — 26. *Sarà*: Eq. Z. E. luc. — 27. *ritrovar*: Eq. — 28. *m' accresce*: R. P. Eq. Z. — 30. *vommen*: Eq. Z. — 32. *Senza*: R. Eq. Z. E. luc. *sperar aver l'aiuto*: R. — 36. *Cantando*: P. Eq. Z. E. luc.

CLXV.

CANZONETTA A BALLO.

XXIII. *Intonata. Franciscus de Organis sonum dedit.*

Nè te nè altra voglio amar già mai,  
Falsa, po' che così tradito m' hai! 2  
Pensando, lasso!, al tempo ch' i' ho perduto  
Amando te, or grave doglia sento;  
Chè, se amante amar fu mai veduto,  
Con fede amava te per ognun cento;  
Tanto che 'l tuo amor di virtù spento  
Mi promettesti, e poi tradito m' hai. 8  
Della promessa tua fu' lieto tanto,  
Che gioia non senti' ma' quanto allora;  
Tornato m' era in riso ogni mio pianto;  
Ma in me fece picciola dimora.  
Credeami esser dentro, or son di fora;  
Ad altrui data se', tradito m' hai! 14  
Abbandonato senza mia cagione  
Da te mi trovo; et or amante tale  
Hai tolto che ne renderà ragione;  
E già ti trade, ov'io t' era leale.  
Così costui conforterà 'l mio male,  
Tradendo te come tradito m' hai. 20

Nel M 2. è intitolata *Ballata dolorosa piena di martiri.* — v. 3. *c' ho:* Par. — 5. *mai fu:* Par. — 7. *virtù:* Par. — 8. *e po':* M 2. — 9-14, Mancano nel Par. — 13. *Credeva . . . e son:* M 2. — 20. Dopo questo verso nel M. M 2. e Par. v' è di più la seg. stanza:

Se femina si volge come foglia



Vattene ad Amor, mia ballatella,  
Digli ch' alquanto aggia di me merzede,  
Punendo sì questa malvagia e fella  
Ch' assempro sia a qual donna la vede;  
Chè m' ha tradito senza alcuna fede  
Come nessun fosse tradito mai.

26

E piglia il peggio, in te posso vedere.  
Rea, diversa, nata per mia doglia,  
Già mai in me tu non arai potere.  
E s' io t' amai, or brama il mio volere  
Di quel vendetta che tradito m' hai.

Nella quale st. il M. ha queste var.: *O piglia* al v. 2; *vèr me*: . . .  
*àrai* (anche il M. 2.) . . . *podere*.; al v. 4. — 22. *mercede*: M. Par. E.  
luc. — 23. *questa maligna*: M. — 24. *exemplo*: Par. — 26. *fussi*: M.

26. *Il M. 1040 riprende il ritornello: "Vè' te ne' altra etc"*

CLXVI.

*Ottolinus de Brixia somum dedit.*

Se crudeltà d'amor sommette fe',  
Qual è che ami che trovi merzè? 2  
Chi sta soggetto e suo ben per mal dà  
(Merito che per sua sente virtù)  
E chi contro a durezza umile va,  
Servo si trova a nimistanza più.  
Dunque perchè voler languir qui su?  
Spengansi i cori e qual più in donna v'è. 8

Vers. 2. *ch' ami*: E. luc. *mercè*: M. — 4. *virtù*: M. — 5. *contra durezza*: R. e Par. — 7. *Donque*: R.



CLXVII.

Qual diavol, vecchie, subito vi tocca  
Quando vo' mormorate?  
Perchè non contentar gli occhi lasciate? 5  
Vo' ci togliete quel tanto ch'abbiamo  
Agli occhi nostri in oscurarei i volti,  
E non pensate che sempre cerchiamo  
Star nel veder con umiltà raccolti.  
Lasciate dunque il corso agli occhi sciolti,  
Tanto che appariate  
Quel ch'è amor, che non par che 'l sappiate. 10

Vers. 9. *ch'appariate*: E. 1.

CLXVIII.

*Prima Intonata. Magister Laurentius de  
Florentia sonum dedit.*

Donna, servo mi sento;  
Assa' fia grave in me mortal tormento. 2  
Fammi sentire il vostro amore omei  
Pel dolce sguardo che nel cor discende;  
Fortuna pianger fa i sensi miei  
Pel crudel piglio che la mente offende.  
A qual merzè più rende  
La chiama, lagrimando, il mio lamento. 8

2. *sia*: E. 1. — 7. *merzè*: Z. — 8. *La chiamo*: E. 1.

CLXIX.

Non penso consolar la trista luce,  
Poi che la verde fronda  
Per sua vaghezza in securità l'affonda. 5  
Si come suol per sua dolce stagione  
La primavera confortar gli amanti,  
Così, contrara in me senza ragione,  
Mi to' 'l disio del cor dagli occhi avanti;  
Ond'io non spero oma' ched e' sian tanti  
Pensier che 'l core asconda,  
Quanto i dolor che 'ntorno a lui fann' onda. 10

Vers. 6. *contraria*: Par., R., Eq., Z., E. luc. *senza*: R., Eq., Z. —  
7. *tuo' il*: R. — 8. *Onde non*: R. *spero mai*: R., Par., Eq., Z. *che desir*  
(o *disiro*), Eq., Z., E. luc. — 9. *Pensier del core*: Eq., Z., E. luc. —  
10. *Quanti i*: Par. Eq., Z.

CLXX.

*IIII. Intonata. Ottolinus de Brixia solum dedit.*

I' sento pena, o me, per tali amanti,  
Che di donna pietosa  
Fanno venir d'amor cruda e noiosa. 5  
Con viziati modi e con lor traccia,  
S' ell' han pietà, da lor la fan partire;  
Credendo amar, fanno più tosto caccia  
Con atti, come can fier'a seguire.  
Et io, lasso!, costretto dal disire,  
D'una donna amorosa  
Trovo già per costor fatta sdegnosa. 10

Vers. 7. *fera seguire*: codd. e st.

CLXXI.

Deh, dimmi, Amor, se move  
Da te, che donna a fedel servo sia  
Nimica e più quanto più la disia. 5  
Se tu tant'alto vedi, che nel core  
Si posi quel che fuor mostra l'aspetto,  
Dico che tal non sente mio valore,  
Se lascia il ben per mal suo intelletto.  
Et io da te costretto  
Che fo, se 'n questa sta la mente mia? —  
Amando segui, e diverratti pia. 10

Vers. 8. *constretto*: Par. — 10. *siegui*: R.

CLXXII.

VI. *Intonata. Ser Jacobus frater Ser Gherardelli  
sonum dedit.*

Se ferma stesse giovinezza e tempo,  
Donna, dagli occhi mie' il tuo fuggire  
Non mi faria la mente sì languire. 5  
Ma, perch'io sento ch'ogni biltà perde  
Sua vaga vista e più che 'l tempo passa,  
Languisco immaginando che tua verde  
Stagion nascondi alla mia luce lassa.  
In alta età se' or; ma forse in bassa,  
Là dove nessun ben si può sentire,  
Ricorderai il mio pel tuo martire. 10

Vers. 4. *stessi*: Par. *giovanezza*: Par. e Z. *giovinezza*: E. luc. —  
2. *mei*: R. *miei*: Scr. e Z. — 4. *perchè sento . . . beltà*: R., S., Z. *ogni  
virtù*: E. luc. — 8. *ma fosse*: Pal. e Z; ma è certo errato.

CLXXIII.

S'amor sentissi, donna, com'io sento  
Acerbo, tanto forte  
Il dir tuo non saria della mia morte. 5  
Adunque, s' tu no'l senti e la tua voglia  
Nel mio mal cresce sempre con disio,  
Contento son mostrarti maggior doglia  
La qual mi doni con tormento rio.  
Morte non è maggior che 'l viver mio;  
Chè tanto ho mortal scorte  
Quanto più veggio tue bellezze accorte. 10

Vers. 2. *tanto e*: R. — 3. *El*: Par.: *seria*: R. — 4. *Adonque se no 'l*: R. — 6. *mostrarte*: R. — 9. *mortali*: E. luc. *sorte*: Z.

CLXXIV.

Lasso, donde ma' vene,  
Amor, ch' a questa donna il suo bel viso  
Con gli occhi miei non posso mirar fiso? 5  
Movendo tu 'l mio cor che gli occhi meni  
A questa che per signoria lor desti,  
Giunti dov' è 'l disio, par gli appeni  
Un cieco panno nel qual tu gli vesti.  
Deh, dimmi, perchè questi  
Per tal signor da luce m'han diviso,  
Amando 'l più quanto più son conquiso? 10

Vers. 4. *m' adviene*: R; *m' advene*: Par. — 3. *mei*: R. — 5. *signora*: Z. — 6. *dove 'l desio*: Z. *par che gli*: R. e Par: — 7. *pel qual*: E. luc. — 9. *la luce*: R. — 10. *Amando*: E. luc.

CLXXV.

Qual fero volto fia già mai ch'io miri,  
Da po' che la mia luce  
Timida guarda donna ove Amor luce? 5  
Amor dagli occhi al cor suo valor spira,  
E 'l cor si move agli occhi penetrando  
Con un disio ch' a tal donna gli tira,  
Da lei fuggendo et essa disiando:  
Così son volto nel pensier amando,  
Chè colu' che m' adduce  
Fede e speranza, in pena mi conduce. 10

Vers. 1. *fiero*: R. — 3. *guardo*: R. Gli E. luc. ponendo *donna* tra due virgole mostran prender la dizione per vocativa: male.  
9. *colui*: R.

CLXXVI.

Così potess'io, Amor, da te partirmi,  
Come da me partita hai tua pietate,  
Usando io fe' e tu pur crudeltate. 5  
Perchè tu solo mi conduci in parte  
Che niente esser vorrei come ma' fui,  
Veggendo, lasso!, che tu hai parte  
Di donar sempre mal per bene altrui.  
Guai a me! e, po' dico, a colui  
Che sottopone a te tal libertate,  
Qual perder l' alma è per sua fedeltate. 10

Vers. 2. *partito*: Z.

CLXXVII.

Amor ricerca dentro alla mia mente  
Per far sì ch' ella e 'l cor contento sia  
Venir di nova donna in signoria. 3  
Ma egli è dentro al cor sì d'Amor fera  
Un'altra donna di cu' sempre fui,  
Che convenia che fosse troppo altera  
Questa che giugne per cacciar altrui.  
Per non cambiar mia fe', dunque colui  
Prego che 'l fa, che quella nel cor stia  
Che sempre tenne il cor, ch' è l'alma mia. 10

Vers. 6. *converia*: Z. *converria*: E. luc. *fossi*: R. — 7. *giugne*: E. luc. — 9. *fa*, *quella nel core*: R., Par. — 10. *il cor e l'alma*: R. Par., Z. Gli E. luc. non mettono segno veruno d'interpunzione dopo *cor*.

CLXXVIII.

M O R A L E

XI. *Intonata. Magister Laurentius somum dedit.*

Temer perchè, po' ch' esser pur convene?  
Se ciascun dee morire,  
Qual con paura morte può fuggire? 3  
Tempo si perde a star pur in timore  
Di quel che chi più 'l teme più l'acquista:  
Ma chi è que' che vive in alto core?  
Chi virtù segue, e di ciò non s'attrista.

Vers. 6. Z. non mette segno interrogativo in fine di questo v., nè altro che una virgola in fine al seg.

Costui ispecchia in fama la sua vista  
Per quel che dè venire,  
E 'l viver dietro a vita fa salire. 10

Vers. 8. *specchia*: E. luc. — 9. *dee*: E. luc. — 10. *viver dritto*: Z.

CLXXIX.

M O R A L E

Chi quando può dottrina in sè non usa  
Incolpa sè, s'altrui che sè n'accusa. 2  
Libero arbitrio Dio a ciascun porge  
E 'l tempo e 'l modo d'acquistar vertute;  
Ma tal per gentil animo si scorge,  
E tal per vizio fugge sua salute:  
Folle è chi dietro al tempo ha tal pentute:  
Chi non appara non ha buona scusa. 8

Vers. 1. *quanto*: E. luc. — 2. *Incolpi*: R. — 3. *Iddio*: R. — 4. *virtute*: R. — 7. *drieto*: Par. e R.

CLXXX.

XIII. *Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.*

Di diavol vecchia femmina ha natura,  
Fiera diversa e fuor d'ogni misura. 2  
Del ben s'attrista e con invidia il mira,  
E di veder il mal ingrassa o ride;  
Ordina, pensa ciò ch'altrui martira,  
E dentro ha gioia quando di fuor stride.

Vers. 2. *Fera*: Par.



Così quest' animal brutto conquide  
Ciascun che vive, et ogni luce oscura. 8  
Al mondo spiace la sua opra e vista  
Più che non piacque a drieto in giovenezza:  
E per questo che vede al cor acquista  
Superbia et ira nella sua vecchiezza,  
Si che le fa bramar l'altrui bellezza  
Tornare al simil della sua figura. 14  
Dunque, qual gioven donna è sì beata  
Che non giugne a tal tempo, de' volere,  
Poi c' ha passata la stagion amata,  
Metter la morte sua a non calere:  
Chè dietro al buono stato il reo vedere  
È peggio, che chi al mal sempre s'indura. 20  
Di diavol vecchia femmina ha natura,  
Fiera diversa e fuor d'ogni misura. 22

Vers. 7. *bruto*: Par. — 8. *ed*: Z. — 40. *a dietro*: Z. *giovenezza*:  
Par. — 42. *e ira*: Pog. e Z. — 45. *Donque*: Par. *gioven*: E. luc. —  
48. *in non*: Par. — 49. *drieto*: Par.

CLXXXI.

Donne, per tempo alcun donna non sia  
Che già mai fede a suo amante dia. 2  
Chi perde il nome, già mai non l'acquista,  
Di donna, perchè donna non è mai;  
E, se col penter poi di ciò s'attrista,  
Donna non torna per mover di guai.  
Or pensa, donna, al fin di ciò che fai,  
Chè tanto è donna quanto onor disia. 8

Vers. 2. *al suo*: R., E. luc. — 5. *pentir*: R. — 6. *de' guai*: R. —  
7. *il fin*: R.

GLXXXII.

XVI. *Intonata. S. Jacobus S. Gherardelli sonum dedit.*

Di tempo in tempo e di martiro in pena  
Questo fallace Amor mia vita mena. 2  
Però ch'amar mi fa in parte tale  
Che mi dà doglia e non posso dolermi;  
Scovrir non oso onde vegna 'l mio male,  
Nè qual, nè dove il mio pensier si fermi.  
Di morte in morte vo, non val pentermi:  
Lasso! no 'l vede quella che m'appena. 8

Vers. 3 *Perocch'Amor: Z.*

GLXXXIII.

Fra 'l bue l'asino e le pecorelle  
Per un boschetto van due pastorelle. 2  
Com'elle vanno lor bestie guardando,  
Così lor una vecchia cruda guarda  
Filando drieto a loro e borbottando,  
E con un fiero volto altrui riguarda.  
Par ch'ella sempre con invidia arda;  
Diavolo assembrà a vederla fra elle. 8  
Dicendo — Anda, arri — con amore,  
Una di lor, ch'è sì piacevoletta,  
Si dolcemente m'ha ferito il core,  
Ch'a le' seguir mia vita si diletta.

Vers. 2. *pastorelle: Par. — 42. Che lei seguir: Par., E. luc.*

Ma, lasso!, quando vo vèr lei più in fretta,  
La vecchia giugne e mena le mascelle. 14

L'altra m'assembra tanto d'amor vaga  
• Quand' ella dice — O me, Biondella mia,  
Rossella, Ricciutella — che m'appaga  
Come se fosse dolce melodia.

Ma, quando a lei m'appresso, allor s'invia  
Vèr me la vecchia con la crespa pelle. 20

Non fo sì picciol busso che non senta,  
Nè tanto son di lungi che non veggia:  
Un bavalisco par, sì mi spaventa  
E fammì rimbucar sotto ogni scheggia.  
Diavolo, a te la do: o tu l'aspreggia  
Sì che di morte io non senta novelle. 26

Femmina vecchia 'poco suol sentire,  
Suol poco udire e men vedere assai,  
Non suol vegghiare ma moltò dormire,  
Suol stare inferma e non andare mai.  
Questa non truova loco in darmi guai,  
D'Amor nimica e delle sue sorelle. 32

Ballata, truova tutti gli avoltoi  
Et orsi e lupi ch'abbian forti artigli;  
Di' lor — Merzè: io me ne vegno a voi,  
Ch' a questa vecchia vo' diate di pigli;

Vers. 17. *Rosella*: Par. — 20. *colla crespa*: E. luc. — 22. *di lunghi*: Par. — 23. *bavalischo*: Par. — 25. *e tu*: E. luc. — 26. *io non senta*: legge il Pal. E anche nel Vocab. così al v. *aspreggiare* si riporta questo passo « O tu l'aspreggia Si che di morti io non senta novelle. Ma gli E. luc. seguitando il laurenz. 37. pl. 90. super. leggono: *di morte io ne senta novelle*. A primo tratto è certo più chiaro — 29. *veggiar ma tosto suol dormire*: E. luc., Par. — 30. *andar già mai*: E. luc., Par. — 34. *abbin*: E. luc., Par. — 35. *merzè*: Par. *vegno*: E. luc.

E chi ne porti il cuore e ch' i ventrigli;  
E corbi e nibbi s' abbian le budelle. 58

Vers. 37. *el cuore*: Par. — 38. *abbin*: E. luc., Par.

CLXXXIV.

Amor, poi che avvien ch'io sia lontano  
Da questa donna che mi tien soggetto,  
Serba il mio cor nel suo gentile aspetto. 3  
E col vago disio ch'io lascio in lei  
Tienla ferma, signor, che far lo puoi:  
Però che quel che grava i spirti miei  
È che tu non rivolga i pensier suoi.  
Ben che 'l partir mi doglia, guarda i tuoi  
Effetti e che 'l voler truovi l'effetto  
Ch'io porto e lascio a lei dentr'al suo petto. 10

Vers. 4. *poi che convien*: R., Par., E. luc. — 4. *lasso in*: R. —  
5. *farlo*: Par. — 6. *mei*: R. — 10. *lasso*: R.

CLXXXV.

M O R A L E

Chi segue, Amor, ciò che 'l piacer tuo vòle,  
Su' alma fugge dall'eterno sole. 2  
I' son colui che mi conosco, lasso!,  
Ch'io pur vo con speranza a van disio;  
Seguendo te, vegg'io ben ch'io passo

Vers. 4. *vuole*: Z., E. luc. — 4. *vo pur*: Eq., Z. e *van*: Par., Z.,  
e quest'ultimo non mette alcun segno d'interpunzione al fine del  
v. — 5. *te, veggio*: E. luc.: *io veggio*: Par., Eq., Z.

Con pensier folle il corto viver mio.  
Così nel fallo sto, ma sento ch'io  
Lasciar no 'l posso: e questo più mi dole. 8

CLXXXVI.

Amor, dagli occhi vaghi d'esta donna  
Tanto valor discende,  
Che chi gli mira ogni virtù comprende. 5  
Ne' primi dì d'amar mia gioventude  
Fedel si fece alla lor signoria,  
Da' quali in lei vide venir salute  
Che volse al ben la viziosa via.  
Questa regina della mente mia  
Sempre a servir m'accende,  
E quanto servo a lei men mal m'offende. 10

Vers. 2. *dipende*: E. luc. — 3. *la mira*: M. *vertù*: M., E. luc. —  
4. *primi anni*: R. *d'amor*: M., Z. — 5. *il fece*: — 10. *E quando*: R.,  
E. luc.

CLXXXVII.

Crudel nimica, o me!, deh qual tormento  
Crudel mi puo' tu dar maggior ch'io sento? 2  
Crudel, mi fuggi agli occhi s'io ti miro;  
Crudel dimori ancor se tu non fuggi;  
Crudel, t'allegri quanto più sospiro;  
Crudel più monti quanto più mi struggi.  
Crudel, se a pietà tu non rifuggi,  
Crudel, morirò per te nel mio lamento. 8

CLXXXVIII.

XVIII. *Intonata. S. Giovanni S. Gherardelli  
sonum dedit.*

Chi più si crede far, colui men fa;  
Perchè vivendo niun contento sta. 2  
Disia ciascun d'esser più che non è:  
Vorrebbe chi non ha: chi ha vuol più:  
Per questo mancar veggio amor e fe',  
E'l pensier della morte cader giù.  
Così va 'l mondo errante giù e su:  
Beato è colui che viver sa. 8

Vers. 4. *ci crede: M., Z. — 2. Che vivendo nessun: M., Tr. — 3. Desia: M., Tr. — 6. di morte: M. Che fa 'l pensier di morte: Tr. — 8. E colui beato è che: T.*

CLXXXIX.

XX. *Intonata. S. Giovanni S. Gherardelli sonum dedit.*

Se la mia vita con virtù s'ingegna,  
Da donna vien che sovra 'l mio cor regna. 2  
Veggio, mirando lei, la vaga luce  
Che penetra valor nella mia mente,  
Con quel disio, ch'a ben servir m'induce,  
D' un' accesa virtù, tant' è possente!  
Così amando sento che 'l cor sente  
Che donna di virtù, virtù gl' insegna. 8

CXC.

M O R A L E

XX. *Intonata. Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.*

Chi 'l ben soffrir non può,  
Se truova il mal, ragion è ch' el sia so.      2  
Pensar de' ciaschedun ch' al mondo sta,  
Che può venir quel ch' è e che già fu,  
E non seguir ciò che sua voglia dà,  
Se quella non misura con virtù;  
Chè l' uom che cade giù  
Per ignoranza, mai si seusa po'.      8  
S' alcun per suo mal far dal ben partì,  
Non si dolga d'altrui se non di sè;  
Chè spesse volte tal lamentasi  
Della fortuna, et esso il mal si fe'.  
Faccia l' uom ciò ch' el de',  
Chè le più volte se ne vede pro'.      14  
Chi 'l ben etc.

Vers. 2. *che 'l*: Z., E. luc. — 13. *che 'l*: Z., E. luc.

CXCI.

Oh quanto ogni intelletto amando sale  
Questa, che sovra ogni virtù vale!      2  
Ne' suoi begli occhi mostra qual valore  
Puote comprender la natura umana:  
Dipinto v' è virtù con tale onore

Vers. 3. *Dipinta*: Z.



Che la corrotta mente tosto sana;  
Conduce a vera via la vita vana,  
Con grazia dona il ben e caccia il male. 8

CXCII.

BALLATINA INTONATA

*Franciscus de Organis sonum dedit.*

Non creder, donna, che nessuna sia  
Donna di me, se non tu, donna mia. 2  
Così potess'io dimostrarti il core  
Là dove ogn'or la mente in te si posa!  
Chè ben vedresti in esso star Amore  
E la tua vista bella et amorosa,  
A cui servir non è l'alma nascosa,  
Che te servendo pur servir disia. 8  
Di questo, lasso!, non posso far prova;  
Però, donna, deh prova la mia fede;  
E, se per mio effetto altro si trova,  
Non poss'io mai trovar da te merzede.  
Ch' i' t' ho amato et amo, et amar crede  
Te sempre il cor che fu tuo sempre e fia. 14  
Canzon, si come se' del mio amor certa,  
Così costei fa certa col tuo dire;  
E, se mostrato t' ho la mente aperta,

Vers. 3. *el core*: M. — 4. *ogn'ora la mente si*: Par. — 6. *e amorosa*: Pog. — 7. *l'alma ritrosa*: Par. Pog., Z., E. luc. — 8. *desia*: R., M. — 11. *mio difetto*: R., Par. *altro si prova*: R. — 12. *possa io*: Pogg., Z., E. luc. *mercede*: R., Par. — 13. *e amo ed*: Z. *amo, e sempre crede*: R. Par. — 14. *Amarti il cor*: Par. *Amarte il cor che fu tuo e sempre fia*: R. — 15. *sei del mio cor certa*: R., M.

Aperto mostra a lei il mio disire;  
Si che amando il ver possa sentire  
Ch'altra non amo nè amar porria.

20

Vers. 18. *desire*: R., M. — 20. *amare*: E. luc.

CXCIII.

FATTA PER ALTRUI.

Se io son vecchio, donna, e tu che se'?  
Vecchia com'io, se tu riguardi a te. 2  
Amor pictoso già tanto mi fu,  
Ch'altro disio mia vita ancor non sa:  
Dunque non perder per non donar più  
Quel che passando fia chi no'l vorrà,  
E non spregiar ciò che natura dà;  
Chè'l tempo non m'ha tolto amor nè fe'. 8  
Tu corri sì com'io s'io corro e vo,  
E'l tuo amor non m'abbandona qui.  
Certo tu non puo' dir — Io ferma sto —;  
Nè tua bellezza non starà così.  
Però volgi 'l pensiero, et ama chi  
Da te servito già servo si fe'. 14  
Se io son vecchio etc.

Vers. 9. *corri siccom'io corro*: E. luc.

CXCIV.

Questa che 'l cor m'accende,  
Col cor mi fugge e con gli occhi mi prende.

Vers. 2. *cogli*: M., Pert.

Vaga della mia pena  
Ogn'or si fa; perchè con dolce sguardo  
Al suo disio mi mena,  
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.  
Così consumo et ardo  
Seguendo chi mi guida e chi m'offende. 8

Vers. 5. *Al tuo*: R. *disir*: Pert: *desio*. Z. — 6. *ch'è sempre tardo*,  
M., Par. — 7. *ed*: Pert., Z. — 8. *mi guarda*: Z.

CXCV.

Lasso! s'io fu' già preso,  
Amor, tu disciogliesti il forte nodo,  
Et or di nuova stella m'hai acceso. 5  
Se scioglier mi dovei per rilegarmi,  
Mai non m'aves' tu sciolto!  
Però ch'io ardo più che prima assai,  
Quando credea omai libero starmi;  
Et io son tutto tolto  
A crudel donna a cui sommesso m'hai.  
Così mi sento offeso,  
Perdendo me due volte, per tal modo  
Ch'io vivo servo sotto mortal peso. 12  
Lasso! s'io fu' già preso etc.

Vers. 3. *stella sono acceso*: R. — 4. *sciogliermi*: Par. *relegarmi*:  
R. — 9. *Da crudel*: Par. e R. — 11. *Perdendomi*: R.

CXCVI.

Per non seguire, amanti, i nostri lai,  
Stesson le donne in loco

Che vedute per noi non fosson mai! 5  
E, ben ch'a perder l'usato disio  
Pena s'avesse nel principio alquanto,  
Per tempo verria meno,  
Quando venisse alla luce in oblio  
La vaga vista che consuma tanto  
Il cor sanz'alcun freno.  
Et io son uno che ma' non trovai  
Mia vita senza foco  
Dall'ora in quà che con amor mirai. 12

Vers. 3. *fusson*: M., Par. — 5. *si avessi*: M. — 9. *senz'*: Z. —  
10. *Ed*: Z. — 11. *senza*: Z.

CXCVII.

Che deggio fare omai, Amor, nel mondo,  
Da po' ch'io amo e d'amar mi nascondo? 2  
Raffrena il biasimar l'ardente voglia  
Donna di non seguir, com'io solea:  
Con questo cresce amor, raddoppia doglia,  
Perch'altri più di me contento stea.  
Così son preso più ch'io non credea,  
Da me tenendo me sotto tal pondo. 8

Vers. 1. *degg'io*: Z.

CXCVIII.

XXVIII. *Intonata. Magister Nicolaus Propositi  
sonum dedit.*

Chi vide più bel nero  
Che questa nera mai,

Vers. 1. *vidde*: M. — 2. *Di questo nero*: Pert., Z.

La qual più ch'altro bianco è bianca assai? 3  
Intelletto non è che comprendesse  
Qual è nel suo colore  
Bianco vermiglio e biondo;  
Nè credo che alcun già mai vedesse  
Rosa vivola o fiore  
Sì colorita al mondo,  
Quanto 'l viso giocondo,  
Amor, che dipint' hai  
D'intorno agli occhi dove preso m' hai. 12

Vers. 3. *Qual più di questo bianco è bianco assai?*: Pert., Z. —  
7. *Non*: M. *Nè mi credo*: Pert., Z. — 8. *viola*: R., Par., Pert., Z.,  
E. luc. — 9. *colorito*: Pert., Z. — 11. *O Amor*: Pert., Z. *depinto*: R.

CXCIX.

Se altra donna al fine non m' aiuta,  
In donna veggio l' alma mia perduta. 2  
Più amo che amar non può natura  
Sotto le stelle questa donna altera;  
E lo 'ntelletto, che di sè ha cura,  
Per tal amor si duol, chè morte spera,  
Dicendo: Lascia questa e va alla vera.  
Ma 'l nodo che mi stringe non si muta. 8

Vers. 7. *questo*: E. luc. — 8. *sì stringe*: E. luc.

CC.

BALLATA PER ALTRUI

Per l'altrui dir non vuo', donna, ch' io t'ami;  
Et io non posso; poi che 'l cor m' ha' tolto,

S' tu non me 'l rendi, si ch' i' sia disciolto. 5  
Tutti i pensier col core e con la mente  
Suggetti stanno a te servir con fede :  
Partir da questo già non son possente,  
Ch' altri legò chi scioglier non si crede.  
Dica chi vuol, chè mia luce non vede  
Più oltre che 'l disio del tuo bel volto :  
E chi riprende Amor fa come stolto. 10  
Per l' altrui dir etc.

Vers. 4. *e' pensier*: M. — 5. *suggetti*: M.

CCI.

Poi ch' Amor vuol, tempo non è nè fia  
Nè fu già mai che io disciolto sia. 2  
Se nella giovinezza Amor mi prese,  
Or m' ha legato più nel capo cano :  
Più arde 'l foco che di pria s' accese  
Quando credea suo calor esser vano.  
Così in vecchiezza mi vedrò tostano  
Con amor tal che spento mai non fia. 8

Vers. 2. *ch' io*: Z. — 6. *suo valor*: E. luc.

CCII.

M O R A L E

*Franciscus de Organis sonum dedit.*

Perchè virtù fa l' uom costante e forte,  
A virtù corra chi vuol fuggir morte. 2

Vers. 4. *Po' che*: E. luc.

Che val fuggir quel che sempre s'appressa  
E che ci guida ogn' ora a mortal fine?  
Corre la nostra vita e mai non cessa  
In fin che giugne all' ultimo confine.  
Chi più combatte contro a tal ruine  
Più tosto è vinto e più s'appressa a morte. 8

Che val terra cercar o aer sano  
E 'n quello viver coll' alma corrotta?  
Oh pensier cieco ignorante e vano!  
Tant' è tua mente da' vizi condotta,  
Che l' alma immortal conquidi ogn' otta  
E 'l mortal corpo vuo' campar da morte! 14

Che val più tardi che più tosto andare  
Dove infinito è il tempo e 'l loco?  
Quanti son folli che pur credon stare  
E trovansi ingannati da tal gioco,  
Usando assai del male e del ben poco,  
Tanto che vien la non saputa morte! 20

Che val, mia canzonetta, che tu canti  
Di quel che ciaschedun pianger dovria?  
Vattene pur e dillo a tutti quanti:  
Ch' alcun non fu già mai nè è nè fia  
Che passar non convegna quella via  
Che ciascun fugge e che ci guida a morte. 26

Vers. 4. *chi ci*: Par. — 10. *Et in quel*. Par. — 11. *et ignorante*:  
Par. — 13. *anima*: Z. — 14. *mortal capo*: E. luc. — 16. *lo tempo*:  
Par. — 17. *che più*: E. luc. — 22. *chi*: E. luc.



CCIII.

BALLATINA DI FRANCO PER ALTRUI DOVE IL NOME  
DI NANNA SI DIMOSTRA

Qual donNA NAequè mai vaga et onesta,  
Come costei che m' ha in sua podesta? 2  
Dunque ben posso più ch'altro lodarmi,  
Essendo servo a donna tanto degna,  
Chè, pur pensando in lei, ogni ben parmi  
Sentire al core dov' ella più regna.  
Questa mi guida conduce et ingegna,  
Si ch' ogni mio valore amando desta. 8  
E, per star fermo sempre a tal disio,  
Amor mi fe' trovar sua ghirlandetta;  
Dove benigna mi domandò s'io  
L'avea; et io rispuosi: O giovinetta,  
Chi l'ha d'intorno al cor la porta stretta,  
Pensando a quella che già l'ebbe in testa. 14

Vers. 1. e onesta: Par. — 7. mi guarda: E. luc. insegna: Z. — 11. dimandò: E. luc. — 12. ed io: Z. — 13. Gli E. luc. pongono una virgola dopo *al cor* rilegando così queste parole al verbo *l'ha*: non bene, parmi.

CCIV.

FATTA PER ALTRUI DOVE IL NOME D'ANTONIA  
SI DIMOSTRA

Par che siAN TONI Al core d' ogni parte,  
Po' che si fe' lontana  
Donna da me, che da sè non mi parte. 5

Vers. 1. cor: E. luc., Z. — 2. Poichè: E. luc., Z.

Non credo che morir tal pena sia,  
Qual è a me suo dilungar veggendo;  
Però ch' ella se n' porta l' alma mia,  
E' l corpo lascia misero languendo.  
Dunque, se morte ogn' or' provo vivendo,  
Sanza aver mortal fine,  
Non è tormento con più crudel arte. 10  
Tutti i pensieri dicon: Oimè, dove  
È gita questa? A star tra gli arbuscelli.  
Come si perdon sue bellezze nove?  
A dimorar tra fere e tra augelli.  
Così seguendo lei foss' io di quelli,  
Mirando il viso altero  
Nel cui valor ogni virtù comparte! 17

Vers. 42. *albuscelli*: Z.

CCV.

BALLATINA PER ALTRUI

Nella più bella terra Casentina  
È apparita, Amor, un' Angelina. 2  
La qual è tanto graziosa e vaga  
Che qualunque la vede ne' nnamora;  
Ond' io veggendo le' senti' la piaga  
Che mi tirò più volte ove dimora;  
Come colei che Falterona onora  
E il fiume suo in sino alla marina. 8  
Ballata, su per Arno dove l' onde  
Corrono a piè della donna gentile

Vers. 2. *Angiolina*: Par. — 5. *lei*: M., Par.

Ne va, e lei saluta che risponde  
Come benigna accorta et umile,  
E fagli onor; chè la ti die lo stile  
D'amar nella montagna fiorentina. 10

Vers. 12. *et accorta*: Par. — 43. *ch'ella*: Par.

CCVI.

Chi sa dir dica, e chi può far sì faccia;  
Chè chi fa mal, nel mal convien che giaccia. 2  
Venuto è 'l mondo a tal che non disserve  
E non fa mal se non quel che non puote;  
Ma spesso avvien che la fortuna serve,  
Si che fa lieti assai quando percuote,  
Girando ciaschedun nelle sue ruote,  
Perchè all' uno il mal dell' altro piaccia. 8  
Altro non è a dir bene far male,  
Se non altrui e sè spesso tradire.  
Misero chi disserve quando sale,  
Però che in basso stato dee venire  
E di quel colpo che fiede morire,  
Com' uom che nuoce e peggio a sè procaccia. 14

Vers. 3. *diserve*: Z., qui e al v. 44.

CCVII.

FATTA PER ALTRUI.

Sempre servito m' hai, or mi diservi,  
Amor, e parmi ch'io

Servito ho lealmente al tuo disio. 3

. . . . .  
. . . . .

Vers. 3. Manca il resto per la mancanza della c. 34 del ms. originale.

CCVIII.

Costanza sempre avrò d'amar costei,

Perch' ogni ben ch' io sento vien da lei. 2

Mai non m' assale pensier doglia o pena

Che non si parta gli occhi suo' mirando:

S' io vo o sto, tal regina mi mena,

Perchè natura al suo ben corre amando:

Nè che nè come non saprei nè quando

Veder senza la sua luce serena. 8

L' alto mio genitor deggio adorare,

Il qual di niente al mondo m' ha creato;

E questa donna debbo sempre amare,

Che conoscenza di virtù m' ha dato. 12

. . . . .  
. . . . .

Vers. 4. *suoi*: M., Pog., Z. — 8. *senza*: M., Pog., Z. — 9. *debbo*: Z. — 10. *di nulla*: M. — 12. Dopo questo v. ne mancano almeno altri due per chiuder la stanza: il difetto procede dal cod. originale in cui qualche carta mancava, e trovasi anche nel cod. magliab.

CCIX.

PER ALTRUI.

Tempo e loco mi bisogna Amore,

Po' che 'l disio di questa giovinetta

Vèr me, sì come'l mio vèr lei, saetta. 3  
Dunque, signore che condotto m' hai  
Presso a quel porto d' amoroso bene,  
Fa' che alla riva de' lucenti rai  
Giunga col fine ov' ogni amante ha spene:  
Chè, dopo il navicar con tante pene,  
Avendo il dono che da te s' aspetta,  
Fia l' alma mìa sempre a te diletta. 10

Vers. 8. *navigar*: E. luc.

CCX.

Altri n' avrà la pena et io il danno,  
Se sotto fede ho riceuto inganno. 2  
Non manca mai la divina vendetta,  
Ben ch' alcun' ora paia che rispiarmi:  
Ond' io spero venir giusta saetta  
In verso chi ha creduto saettarmi,  
E di ciò che è fatto non curarmi;  
Chè gran virtù è vincer ogni affanno. 8

Vers. 4. *e io*: Pog. *ed io*: Z. — 2. *ricevuto*: Pog., E. luc., Z.

CCXI.

BALLATETTA DI FRANCO

FATTA PER UNO GIOVINE CHE AMAVA LISA

Splendor dal ciel vaga fioretta Alisa  
Produisse in terra, ove'l mio cor s' affisa. 2  
Con quelli raggi che la mente accese,

Vers. 4. *del ciel*: E. luc.

Vivo soggetto sempre a seguir lei:  
E, perchè mai di me pietà non prese,  
Umile vo con pene e con omei.  
Sperando pur ch' alli tormenti miei  
Divegna pia, c' hanno l' alma conquisa.        8  
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,  
Che servo fatto m' ha' di cosa tale;  
E sempre l' amerò con fermo core,  
Se fermo core a niuno amante vale;  
Chè s'io sono e d' altro non mi cale,  
Fin che l' alma dal corpo sia divisa.        14

Vers. 10. *m' hai*: Pog e Z.

CCXII.

*III. Intonata. Magister Gherardellus de Florentia  
sonum dedit.*

Di bella palla e di valor di petra  
Seguendo un' angelletta gi' a discesa,  
Per trovar sua pietanza, d' amor presa.        5  
Per stran sentier cercando sua rivera,  
Sanza volar, con amorosi passi  
Dinanzi agli occhi mie' leggiadra vassi.        6  
Et io, veggendo quanto bella fassi,  
Dietro tenea alle piacevol' orme,  
Umil andando, ov' ella, fra le torme;        9  
In fin che guidò l' ali e volò al nido  
D' una foresta, et io rimasi al grido.        14

Vers. 2. *gia*: E. luc. *gia*; tutti i mss. — 5. *senza*: R. — 6. *mei*:  
R. — 8. *Dietro*: R., E. luc.

CCXIII.

Nel verde bosco, sotto la cui ombra  
Vago d' amor pensando mi trovai,  
Su la fresch' erba e su' be' fior posai.                     5  
Così dormendo subito m' apparve  
Donna gentil che m' inducea sospiri  
Nel cor che sempre in lei fermò desiri:                     6  
Dolcezza mi donava con martiri  
Mostrando sè a me, e po' fuggia  
In fra le fronde quando la seguia.                     9  
Sveglia' mi; e 'n doglia tal mio cor salio,  
Qual Febo dietro a Dafne al fin sentio.                     11

Vers. 6. *i desiri*: Par. e R. — 11. *drieto*: R.

CCXIV.

*V. Intonata. Magister Laurentius de Florentia  
sonum dedit.*

Sovra la riva d' un corrente fiume  
Amor m' indusse, ove cantar sentia  
Sanza saver onde tal voce uscia;                     5  
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,  
Che 'n verso il mio signor mi mossi a dire,  
Da cu' nascesse sì dolce disire.                     6  
Et egli a me, come pietoso sire,  
La luce volse, e dimostrommi a dito

Vers. 4. *ripa del*: R. — 3. *senza*: R., T., Eq., Z. *sapere*: T., Eq., Z. —  
4. *al mio cuor*: T., Z. — 5. *Che verso*: Eq. *mi messi a*: R. — 6. *cui. . .*  
*desire*: R., T., Eq., Z. — 7. *Ed*: Z. — 8. *tolse et dimostrome*: Z.



Donna cantando che sedea sul lito, 9  
Dicendo; ell'è delle ninfe di Diana  
Venuta qui d'una foresta strana. 11

Vers. 10 ella è una ninfa: T., Z: dicendo: è una ninfa: R. —  
11. venuta par: Eq.

CCXV.

VII. Intonata. Ser Jacobus Ser Gherardelli  
sonum dedit.

Lontan ciascuno uccel d'amor si trova  
Nella fredda stagion ch'ogni foresta  
Di fior si spoglia e di sua verde vesta. 3  
Et io che giunto già mi sento in questa  
Che con suo gel contr'ogni caldo prova,  
Amor più m'arde et ella a me non giova. 6  
Di petra uscì così possente foco,  
E venne in me per non mutar mai loco. 8

Vers. 4. gionto: R. — 7. pietra: R., Z.

CCXVI.

Su per lo verde colle d'un bel monte,  
Dove si vede una rivera, stando,  
Con amoroso cor giva pensando. 5  
Quando, in parte essa riguardando,  
Vidi star con un'orsa a fronte a fronte  
Donna gentile e d'ogni biltà fonte; 6  
La qual pareva Laudomia che mirava  
L'acque, se ancor Protesilao tornava. 8

Vers. 3. già: Par. — 4. riguardando: R. — 6. beltà: R. — 8.  
L'acqua: R., E. lue.

CCXVII.

VII. *Intonata. Ottolimus de Brixia sonum dedit.*

Verso la vaga tramontana è gita,  
Quando più luce il sol co' raggi ardenti,  
Amor, costei ch'è con pietà fuggita. 5  
Cercando va li disiosi venti  
Il verde e' fiori e degli augelli il canto,  
Et ha lasciato i mie' spirti dolenti. 6  
Dona ove giugne d'allegrezza tanto,  
Quanto d'ond'è partita lascia pianto. 8

Vers. 2. *con:* R. — 6. *lasciati:* Par. e R. *mei:* R. — 7. Così correggemmo già nell'ediz. barberiana delle *Rime di Cino e d'altri:* e questa correzione n'è ora approvata dai R. e Par. Il Pal. gli E. luc. e Z. legg.: *Donna ove giugne allegrezza:* ma l'errore è evidente.

CCXVIII.

Come selvaggia fera fra le fronde  
Nasconde sè per spaventevol grido  
Del cacciator quand'è presso al suo nido, 5  
Così il piacer in cui mia mente guido  
Tostan ciascun mio senso fe' gir onde  
Donna senti' tra spine verdi e fronde, 6  
Amor e me fuggendo, ov'io vedea  
Tal prun che più di lei mio cor pungea. 8

Vers. 4. *fera:* T., Z. — 5. *Tosto:* T., Z. — 6. *senti:* Z. *fra spine e verdi:* T., Z., E. luc. e *l'onde:* R. — 7. *me fuggir:* Z.

CCXIX.

X. *Intonata. Ser Nicolaus Propositi sonum dedit.*

Come la gru quando per l' aer vola,  
Seguendo l' una l' altra vanno a schera,  
E lor regina innanzi a tutte è sola; 3  
Così, mirando in vèr del sol la spera,  
Una voce mi volse in parte, ov' io  
Vidi nel terzo ciel, ch' Amor impera, 6  
Donna dinanzi a donne con disio,  
Che lor guidava sì come 'l cor mio. 8

Vers. 2. a l' altre R. schiera: E. luc. — 3. tutte vola: R. — 4. dil sol: Par. e R.

CCXX.

Rivolto avea il zappator la terra,  
E poi risicca era su 'l duro colle,  
Là dov' io giunsi sì com' Amor volle. 3  
Su 'l qual correan verso un pomo verde,  
Donne in ischiera, e l' una a l' altra avanti  
Con leggiadre parole e be' sembianti. 6  
Giunte ad esso et io mirando, tanti  
Frutti non vidi tra 'l suo verde adorno,  
Quant' i' vidi man bianche a quel d' intorno, 9  
Dolce parlando, tirar rami e fronde:  
Regina vidi 'n cui 'l mio cor s' asconde. 11

Vers. 4. lo zappator: R., E. luc. — 3. dove giunsi: R. — 4. correan . . . pome: R. — 5. Dove in: il Pal., ma è certamente errore — 7. Giunti: R. — 8. fra 'l: R. e Par. — 9. Quant' io: R. e Par. — 10. rame: R. — 11. in cui mio: R. e Par.

CCXXI.

XII. *Intonata. Ser Nicolaus Propositi sonum dedit.*

Correndo giù del monte alle chiar' onde  
D' un vago fiume dov' io già pescando  
Donne venia, e tal di lor cantando. 5  
Tal dicea oh, tal uh, e tal omei;  
E tale il bianco piede percotea;  
Tal punta essendo a seder si ponea. 6  
Un forse, un sì, un no mi combattea,  
Che in fra queste fosse una che nacque  
Per darmi morte. Come ad Amor piacque, 9  
Così costei di subito discese:  
Dov' amor e vergogna il cor m' accese. 11

Vers. 1. *dal*: Z. — 2. *dove già*: R. — 3. *venian*: R., Par., Z., E. luc. — 4. *tal ah*: E. luc. *tal ve*: R. — 7. *forsi*: R.

CCXXII.

Si come il sol, nascoso d' alto monte,  
O d' una nuvoletta uscendo, luce  
Agli occhi umani ove vaghezza adduce; 5  
Così mi si mostrò con chiara luce  
Subito uscir di scogli quella fronte  
Che 'l mio cor tiene in amorosa fonte. 6  
Di quanti color venni il sa colui  
Che 'l fa, et ella di cu' sempre fui. 8

Vers. 1. *da*: E. luc. — 2. *nuvoletta*: R. — 8. *cui*: R.

CCXXIII.

XIV. *Intonata. Magister Donatus presbiter  
de Chascia sonum dedit.*

Fortuna avversa del mio amor nimica,  
Che poss'io più? che dietro a lungo affanno,  
Sperando aver riposo, ho doppio danno? 5  
Quando la vaga stella che m'accesé  
D' oscuro mar m'avea tratto e scorto  
Con una navicella presso a porto, 6  
Vento si volse e 'n parte m'ha condotto  
Ch' i' son gittato a' scogli et ella ha rotto. 8

Vers. 2. *drieto*: R., Par. *al lungo*: Par. — 5. *mare*: R. *aveva*:  
Z. — 6. *al*: R. — 7. *me ha*: R. — 8. *ed*: Z.

CCXXIV.

XV. *Intonata. Magister Nicolaus Propositi  
sonum dedit.*

Nel mezzo già del mar la navicella  
Tra l'oriente e l'occidente è giunta,  
Che mi mena a fedir in scura punta 3  
Col vento tempestoso: e quella stella,  
La qual fedel mi fece, che più forte  
Affretta sua giornata, è la mia morte. 6  
Lasso! Natura forza non le dà  
Che ma' per tempo ella dia volta in cià. 8

Vers. 4. Le st. hanno due punti dopo *tempestoso*.

CCXXV.

Di poggio in poggio e di selva in foresta,  
Come falcon che da signor villano  
Di man si leva e fugge di lontano, 5  
Lasso, me n' vo, ben ch'io non sia disciolto,  
Donne, partir volendo da colui  
Che vi dà forza sovra i cor altrui. 6  
Ma, quando pellegrina esser più crede  
Da lui mia vita, più presa si vede. 8

Vers, 1. *poggio, di:* T., Cresc. — 3. *lieva:* T. — 6. *sopra i cuori*  
R., T., Cr. — 7. *peregrina:* R., P., T., C.

CCXXVI.

Fiso guardando con Amor Fetonte,  
Discender vidi una fiamma tostana  
Con Lucina Proserpina e Diana: 5  
Quando vèr me le donne lampeggiando  
Disson — Ne' boschi la tua donna impera —,  
Po' ritornò ciascuna alla sua spera. 6  
Lasso, qual io rimasi! I' veggio l'orma,  
Che come Atteon muterò forma. 8

CCXXVII.

MORALE.

O perfida crudel dannosa invidia,  
D' ogn'alma struggimento senza termine,  
Come nel mondo tu se' mortal vermine! 5

Per te ciascun condanna e fa nuovo ordine ;  
D' ogni opera perversa tu se' tonica ;  
Disfai la legge e la ragion canonica. 6  
Or pensi e guardi chi di te fa specchio,  
Che qui non vive nè in altro secolo. 8

CCXXVIII.

*Magister Donatus de Cascia somum dedit.*

Volgendo i suo' begli occhi in vèr le fiamme,  
Le quali una colomba avea accese,  
Vidi colei da cui Amor discese. 5  
Poi che fu volta alquanto, vide serpi  
Che un mostrava, et ella a quelle corse  
Col più bel riso che ma' viso porse. 6  
Ma' non mi piacquon serpi altro ch' allora ;  
Bontà degli occhi ov' Amor s'innamora ! 8

Vers. 4. *Vogliendo i soi be' occhi*: R. — 2. *columba*: Par. *aveva una colomba*: R. — 3. *di cui*: Par., E. luc. — 4. *vidi*: Par. e R. — 6. *Con*: R.

CCXXIX.

Perduto avea ogn' arbuscel la fronda,  
Quando tra verdi lauri, Amor, guardando  
Vidi risplender una testa bionda. 5  
Tra l'un cespuglio e l'altro penetrando

Vers. 4. *aveva ogni arboscel*: R. *albuscel*: Z. — 3. Così correggo col Par. e col R. che però legge *Vide risplender una treccia*. Z. e gli E. luc. leggono: *Risplender vidi una testa bionda*, col Pal.; ma dev'essere uno scorso di penna. — 4. *Fra*: R., E. luc.



Scorsi la donna alquanto fuor d'un ramo,  
Per cui morì sempre mia vita amando. 6  
Dolce fu il giorno e vago fu il verde,  
Ma più il viso che stagion non perde. 8

Vers. 7. *e vago e dolce il verde*: R. — 8. *il bel viso*: R.

CCXXX.

XVII. *Intonata. Ser Jacobus Ser Gherardelli  
sonum dedit.*

Vana speranza, che mia vita festi  
Suggetta a due amor, come m' ha' fatto  
Dell'un per morte rimaner disfatto! 5  
Dell'altro, lasso, ov' io sempre con fede  
Fui e sarò, invidia altrui s'ingegna  
Levar ciò che nel core amando regna. 6  
Sia: quel che dee venir, o me non so!  
Colui m' aiuti a cui più servo sto. 8

Vers. 7. Preferisco l'interpunzione del Z. Gli E. luc.: *Sia quel  
che dee venir; omè non so!*

CCXXXI.

Passato ha'l sol tutti i celesti segni  
Già l'undecima volta,  
Che nel tempio ov' io son voi, donna, amai;  
E quí mi trovo amando più che mai. 4  
I lucenti capelli erano sparti:  
Or su la vaga fronte

Vers. 3. *tempo*: R., M., P., Eq., Z., E. luc.

Veggio raccolti, e con maggior biltate  
Che non furon già mai in loro etate. 8  
Tempo non vien che tal bellezza offenda  
Nè che per tempo Amor più non m'accenda.

Vers. 7 *beltate*: R, Eq., Z.

CCXXXII.

Vanno gli augelli intorno al nuovo gufo,  
E ciascun vola a dar nelle sue corna:  
Partesi il tristo e subito ritorna. 5  
Una angelletta del suo onor vaga  
Pena ne porta, perchè tutta umile  
Vorrebbe lui veder falcon gentile. 6  
Ell' ha dolor del gufo, et io di lei:  
Altar la potess'io com'io vorrei! 8

Vers. 4. *l'augelli*: E. luc. — 2. *sua*: R. — 3. *Partissi*: R. — 4. *onor più vaga*: R. — 8. *Aitar*: R. e Par.

CCXXXIII.

FATTO PER ALTRUI.

*XIII. Intonata. Magister Nicolaus presbiter  
sonum dedit.*

Un' angelletta, Amor, di penna nera,  
Vaga, volando, col posare adorno  
Mi fa seguir sua vista ciascun giorno. 5  
Per veder lei, come'l disio mi mena,  
M'appresso ad essa; e quando più mi vede,  
Allor si fugge senza aver merzede. 6

Voli quant' ella può, chè sempre fia  
Mia vita serva alla sua signoria.

8

CCXXXIV.

FATTO PER ALTRUI.

Come ängel, serrando alcuna volta,  
Amor, per suo desio per caso vola  
In parte, e lascia l'augelletta sola;

3

Così mi parto, lasso!, da costei,

Contro al voler, tanto che 'l tornar sia,  
Lasciando in lei il cor e l'alma mia.

6

Fa dunque, signor mio, che nel suo core,

Come al partir, tornando truovi amore.

8

Vers. 4. *augiel: Z.*

CCXXXV.

Amor, nel loco della bella donna,

Come fortuna vuol, le peccorelle

Stanno con lor pastori e pastorelle:

5

E' buoi che tornan da' solcati colli

Risuonan i lor mugghi ov' ella tanto

Spirò già con vaghezza il dolce canto.

6

Distrutto sia ciascun che segue Marte,

Perchè distrugge il ben in ogni parte.

8

CCXXXVI.

FATTO PER ALTRUI.

Tra vaghi monti si serra una valle,  
Dove, per prender angelletti andando,  
Me prese vaga pulzelletta amando, 5  
Accompagnata da due pulzellette:  
E tutte e tre con balli e dolci canti  
Giù per un colle mi vennon d' avanti; 8  
Tanto che gli occhi mi fèr servo a quella,  
Che col suo canto passa ogni altra bella. 6

CCXXXVII.

*XXII. Intonata. Magister Guglielmus Pariginus  
frater romitanus sonum dedit.*

La neve e 'l ghiaccio e' venti d' oriente  
La fredda brina e l' alta tramontana  
Cacciata hanno de' boschi suo' Diana. 5  
Perch' ella vide secche l' erbe e' fiori,  
Volar le fronde e spogliar la foresta,  
Covertò s' ha col vel la bionda testa; 6  
Et è venuta al loco ov' ella nacque,  
Dove più ch' altra donna sempre piacque. 8

Vers. 4. *giaccio*: R. — 3. *Cacciato*: M. da': E. luc. — 5. *frondi*: R.

CCXXXVIII.

MORALE.

*Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.*

Povero pellegrin salito al monte  
Mi veggio lasso a scender alla valle,  
Dove tostano è scuro ogni suo calle. 5  
O erta vana diletta e falsa,  
Quanto se' vaga all'ignorante ingegno!  
Guai a chi passa e non riguarda il segno! 6  
Passato sono, e vo e sto e corro:  
Stella mi doni lume a cui ricorro. 8

Vers. 2. *e scendere*: Par. e Z. *lasso scendere*: R. — 5. *ad ignorante*: Par. — 7. *e sto e vo*: R.

CCXXXIX.

Ben s'affatica in van chi fa or versi,  
Pensando chi per Beatrice disse  
E chi per Laura tanti versi scrisse. 5  
Pien è il mondo di chi vuol far rime;  
Tal compitar non sa che fa ballate,  
Tosto volendo che sieno intonate. 6  
Così del canto avvien: sanz'alcun' arte  
Mille Marchetti veggio in ogni parte. 8

Vers. 4. *Non s'*: Z., e pone il segno interrogativo al fine del v. 3.

CCXL.

Questa nimica dell'umana turba,  
Che con sua crudeltà il mondo abbraccia,  
Più che non suole, altrui di vita caccia,     3  
Mossa dall'alto re. Ciascun la fugge,  
Et ella si sta ferma, e qual vuol giugne:  
No 'l crede alcun, se non quand'ella pugne.     6  
Aquila nè serpente in lei non prova:  
Spegne l'orgoglio là dov'ella il trova.     8

---

## LIBRO IX.

### BALLATE E MADRIALI DI NICCOLÒ SOLDANIERI.

---

Di queste poesie la maggior raccolta ch' io conosca è nel cod. laurenz. rediano 451 cart. del sec. xv; e vi si leggono dalla c. 88 v.<sup>o</sup> alla 91 v.<sup>o</sup> Le riproduco nell' ordine che hanno nel cod., dove, segnatamente per le prime, v' è un po' di confusione tra' metri e sono intitolate madriali le proprie ballate semplici che nella presente stampa hanno i numeri CCXLI, CCXLIX, CCLII-LVIII, CCLX, CCLXII-LXIII, CCLXV. La lezione del rediano ( nelle nostre note vien designato per LR.) è tutt'altro che ottima, sì che talvolta non se ne ricava senso: dove potei, raffrontai ad altri codd.; chè ve ne sono. A Roma, il chigiano 580 ha rime del nostro Soldanieri, sebbene sotto il nome di Niccolò della Tosa: e il Crescimbeni ne pubblicò una ballata [CCLXVIII] nei *Coment. intorno all' ist. della volg. poes.* vol. I. lib. II. cap. II, e di nuovo nel vol. II. part. II. lib. IV. §. LXXXI. Dai particolari che ne dà il Crescimbeni e dallo stile di quella ballata si rileva che il Niccolò della Tosa del cod. chig. è uno col Niccolò Soldanieri dei codd. fiorentini: forse *Della Tosa* fu soprannome o nome distintivo d'un ramo della famiglia. Il cod. riccard. 4400 cart. del sec. xv. inc. ha pure quattro componimenti del nostro [CCLXXVII, CCLXXIX-LXXX, CCLXXXIV]; e i primi due e l'ultimo che vi si leggono li pubblicò di su quel testo il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 489 e 491 (il cod. ricc. vien significato nelle nostre note per R., e per T. l'ediz. del Trucchi): il quale tredici altri componimenti del Soldanieri diè pur primo alla luce nella cit. opera dal cod. red., e sono nella nostra numerazione CCXLV, CCXLIX-L, CCLXIII-IV, CCLXIX-LXX, CCLXXIV, CCLXXX, CCLXXXVIII, CCXCIII-IV, CCCI. Ho poi visto, e me ne son giovato, anche lo Stroziano 4398, ora magliab. cl. VII. var. 404, cart. della prima metà del



cinquecento ( lo designo nelle note con le lettere MS. ), che contiene le poesie di n. CCXLI, CCXLII, CCXLVI-IX, CCLXIX, CCLXXIV, CCLXXVII, CCXCII; e il palat. laurenz. 87 con musica (PL. nelle note), che ha del Soldanieri le ballate di n. CCXLI, CCXLV, CCL, CCLXIV, CCLXXIIV; e per la CCLIX il cod., della Bibl. imper. di Parigi 535 *suppl. franc.* (Par.).

## CCXLI.

Tra 'l tuo fuggire e 'l mio seguir sarà  
 Se male o bene amor a me darà.  
 Se tu in fuggirmi avrai ben lene il piè,  
 In te seguir più ch'altro lena arò: 4  
 Fuggi, se sai, che 'n fine pur t'arò,  
 Se per affanno vincer poss'io te: 6  
 O tu, donna, farai ch'amor nè fe'  
 Contra te lor nemica non porà. 8

Si nel LR. che nel MS. è intitolato madriale. — Vers. 2. *e bene*: MS. — 3. *fuggir . . . il piè*: LR. — 5. *che alla fine t'arò*: MS.

Nel laurenz. pl. xc sup. n.º 89 e nel magliab. II, 40, ambedue del secolo XV inc., si legge un componimento che oltre il primo verso ha qualc' altra somiglianza con questa ballata del Soldanieri. Qual fu prima? e qual è l'imitazione, de' due? Nel magl., ove sèguita [c. 426] ad alcuni sonetti anon. ma che il Follini illustratore del cod. dà l'uno a Cino da Pistoia l'altro ad Ant. Pucci, questo componimento ch'io dico ha forma di sonetto, se ben monco d'un verso. Nel laur., ov'è pur anonimo, par diviso in due quasi ballate [carte LXXI v.º e LXXII r.º]. Per me è un sonetto, e come tale lo dò qui appresso, tenendomi più stretto al cod. laur. che presenta miglior lezione.

Tra il tuo fuggire e 'l mio seguir sarà.  
 Fuggi, se sai, ch'io pur ti seguirò,  
 Tanto che forse forse io troverò,  
 Gentil fanciulla, in te qualche piatà. 4

Vers. 3. *i' troverò*: M. — 4. *Nel tuo benigno cor qualche*: M. —

Come comporti tanta crudeltà?  
O me! non vedi tu ch' i' mi disfò?  
Soccorrimi, per dio, non dir pur no;  
Volgi tuo' luce e tua nobiltà. 8

Io maladisco l' ora e 'l punto e 'l dì  
E 'l luogo e 'l tempo dove Amor mi fe'  
Veder le tuo' bellezze e 'l bel disi', 11

E quella crudellà che regna in te.  
Sia maladetto chi già mai seguì  
Le leggi tue e chi per me le fe'. 14

Amor, soccorri me;  
Rivolgi l' arco tuo colle saette  
Sì che del mie' gran mal vegga vendette. 17

Vers. 7. *Soccorrimi, chè puoi; non dir di no:* L. — 8. *e la tuo' nobiltà:* M. — 9. *I' benedisco:* M. — 10. *E 'l tempo e 'l loco:* M. — 11. *la tua bellezza e dir di sì:* M. — 13. *Fu maladetta in chi giamai se ghì:* M. — 14. *Manca nel M.* — 16. *tuo e la saetta:* M. — 17. *mio . . . vendetta:* M.

CCXLII.

L' aguglia bella nera pellegrina,  
Che gi' da me pasciuta e non tornò,  
Col pasto in man la chiamo: oh oh oh oh! 3

Perch' ella guarda un aguigion, non riede,  
Ch' ella covò nel nidio il diavol, che  
Rimuto oh oh in dire ome ome. 6

Ma sì la tira amor pe' geti e crolla,  
Che se la vecchia bada, in mano árolla. 8

Vers. 1. *aguglia. . . nera:* PL. — 2. *Ch' oggi da me è partuta:* I.R. — 4. *Perchè lei:* LR., *aguglion:* PL.

CCXLIII.

A furniuol vuol cu cu un cucù farmi,  
Vogliendo un mio fuggito uccel pigliare;  
Si ch'io uccello e veggomi uccellare. 5  
Una che fa co co, com'ella sente  
Ch'i' cheto a lui m'accosti in tempo scuro,  
E' par pur ch'ella gridi — al furo! al furo! — 6  
Onde si scuote e tutto si rintocca,  
Poi fugge me. Perch'è l'oca si sciocca? 8

Vers. 4. Si il R. che il MS. legg.: *A furniuol vo cu cu un cu cu farmi*. Il contesto mi ha suggerito la correzione. In somma questo è il senso: Andando io a furniuolo, un cucù (cuculo) vuol farmi cu cu in quel ch'io vorrei ripigliare un mio uccello fuggitomi; sì che io uccello e mi veggo uccellare — 2. *Volendo*: MS. — 4. *Uno*: R.

CCXLIV.

L'un biasma l'altro e nün sè riprende,  
Veggendo per altrui nell'uovo il pelo  
Tal ch'à di sè inanzi agli occhi il velo. 5  
Lo dir del reo altrui non dà fama,  
Perchè non sa dir bene; e 'l suo dispregio  
Nel petto al buono è giudicato fregio. 6  
Non dura infamia nè ingiusta loda,  
Perchè 'l ver luce e 'l falso à corta coda. 8

Vers. 4. *l'altra*: LR. — 7. *dura in forma*: LR. La correzione è suggerita dai versi anteced.

CCXLV.

Dà dà a chi avareggia pùr per sè,  
Se 'l tempo gli si volge a scherzi d'orsa ;  
Chè non si trova amici senza borsa. 5  
Tu, o tu che ài stato, ascolta me :  
Quegli à il destro affare a sè amico  
C'à 'l piè nell'acqua e 'l becco nel panico. 6  
Pensa pensa che tardi si rincocca  
Chi scende a risalir: zara a cu' tocca. 8

Vers. 2. *a scherzo*: PL. — 3. *fuor di borsa*: PL. *senza*: T. 4-6  
Mancano nel PL. — 4. *ch'hai*: T. — 5. *Quelli . . . a fare*: T. — 6. *a piè*: LR. — 8. *scende risalir*: PL.

— CCXLVI.

Come da lupo pecorella presa  
Spande il be be in voce di dolore  
Perch' allo scampo suo tragga il pastore, 3  
Simil pietà d'una ch' i' presa avea,  
La qual — o me — dicea con alti guai,  
Mi fe' lasciarla: ond' io non poso mai. 6  
E quel che di tal fatto più mi scorna  
È ch' io rispetto il caso e quel non torna. 8

Vers. 2. *il be in*: LR. — 4. *pietà . . . io*: MS. — 8. *rascetto*: LR.,  
MS. *que'*: LR.

CCXLVII.

AMANTE Come se' sì di dolce fatta rea?  
DONNA Sa' come? come tu fatto se' reo. 2

Vers. 2. *tu se' fatto*: MS.

AMANTE I' son ben reo amando te, giudea.

DONNA Giudea non son, ma tu se' ben giudeo. 4

A. Oh, i' t' ho messo in mezzo del cor meo:

Metti me in quel di te.

D. I' non ti metterei al suol del piè. 7

Vers. 5. *I' t'ho*: LR. — 6. *Mette*: LR.

CCXLVIII.

Amor, verso costei l' arco disserra,

Po' che mi fugge pace e vuol pur guerra. 2

E forse, signor mio, quando sentire

Se le farà, sentir, la tua saetta, 4

Arà pietà del mio crudo martire;

Ov' ora me conquide e si diletta.

Così di lei per me farai vendetta. 7

Vers. 4. *Tu le farai*: MS. — 5. *mio crudel*: MS. — 6. *conquider si*: MS.

CCXLIX.

Donna, quand' io ti miro,

Fuggimi tu per darmi più martiro? 2

Se per più pena darmi tu mi fuggi,

Non è remunerare il mio servire.

E quando l'altre vedran che mi fuggi 5

Servendo te, dè che potranno dire?

•Che mi convien morire,

Se a pietà non ti muove il mio sospiro. 8

Vers. 4. *quando ti*: LR. — 5. *Quando l'altre vedranno*: LR. — 8. *Se non ti muove a pietà il*: LR.

[è una ballata]

CCL.

Virtù loco non ci à perchè gentile  
Animo non ci trova: il vulgo cari  
Tien zappator pur ch'egli abbian denari. 5  
Per questo ogni un pècunia' sempre agogna,  
Non avendo rispetto chi raguna  
Al mond' ov' è maggior chi à più fortuna. 6  
Quel che ci acquisti lascia te o tu lui:  
Tristo chi spende il tempo in ciò colui! 8

Vers. 2. trovo: PL. — 6. *Al mar dove maggior cha più*: LR, PL.  
Sarà buona correzione la mia? — 7. *o e' lascia*: LR. — 8. *Colui leg-*  
gono il LR. e PL: forse *co'* [con] lui.

CCLI.

Amor, s' i' son dalle tue man fuggito,  
Non ti doler di me ma di costei,  
Che 'n pene mi tenea servendo lei. 5  
E non pensar ch' i' sia ma' più ghermito  
Da te in lei, ben che le stie nel volto;  
Chè reddire in prigion chi n' esce è stolto. 6  
Que' libertà conosce quant' è cara  
Che la smarrisce e ritrovare impara. 8

[è una ballata]

CCLII.

Perchè se', donna, in grazia farmi lenta? •  
Chè di vedermi tu par si contenta. 2  
Chi à tempo e tempo aspetta, tempo perde;  
E cotal perdita mai non si racquista. 4

Donna che non fiorisce in tempo verde,  
Di frutto fare al tempo perde vista. 6  
Non to' riprension chi 'n ciò l'acquista,  
Nè 'l tempo poi rià perchè si penta. 8

Vers. 8. *si pente*: LR.

CCLIII.

Donna, non spero che 'l morir mi gravi,  
Po' ch'ò perduto il ben che tu mi davi. 2  
I' fu' per te felice, or m' à fortuna  
Il ben ch'avèa nel contrario volto. 4  
Piange la mente mia, tal duol s'aduna  
Lo 'mmaginar quel che l'è stato tolto. 6  
O me, amore, o me! ove m' à colto!  
Dè, dammi morte che di qui mi cavi! 8

Vers. 8. *Da dammi*: LR.

CCLIV.

Non temo, donna, di pianger già mai  
Po' che 'l ben ch' i' perde' renduto m' ài. 2  
Che doglia o che martire aver porrei  
Per lo qual mai si ritignesse il volto? 4  
I' fui in gloria e poi a terra diei,  
E or tempo felice m' à ricolto. 6  
Egli è sì dolce il raquistare il tolto,  
Che trar non può più, que' che 'l prova, guai. 8

Vers. 4. *mai mi si*: LR. Ma il *mi* è di più.



CCLV.

[ballata]

Amor, mira costei nova nel bruno:  
E so che 'l cor di lei col mio è uno. 2  
Poscia che morte tolto l' à il signore  
Crudele in quel piacere ov' io disiro  
E mosse per pietà, piatà, amore  
Dè mova te per me ch' ognior sospiro  
Con dir — Non odi, giovane, il martiro  
Che pate il servo il qual servir t' aduno? 8

Vers. 4. *disio*: LR.

CCLVI.

[ballata]

De', quando me farai, donna, contento,  
Che fo per te il di morte ben cento? 2  
Quando sarà che mia dogliosa mente  
Per te da te di te contenta sia?  
Tu vedi, e so che dentro a te si sente,  
Ch' i' vo' da te quel ch' uom ch' ama disia.  
Molto è gradita più la cortesia  
A farla presta che con passo lento. 8

Vers. 1. *mi farai*: T. — 2. *morti*: T. — 4. *di te da te*: T.

CCLVII.

[ballata]

Questa ch' à 'l cor di pietra margarita  
Più che di viver a morir m' invita. 2  
E quel che mi sostiene in vita vivere  
Son gli occhi suoi ch' a me si fan sentire 4

Dentri' al mio cor si dolci, che uccidere  
Non puomi crudeltà di suo martire.  
Per gli occhi grazia e per lo cuor morire  
Mi veggio, e così sta per ir mia vita. 8

Vers. 7. e per lo suo: LR. Ma rileggasi bene la ballata, e s'approverà, spero, la mia correzione.

CCLVIII.

Se tanto gusta il ben quanto il dir male, [ballata]  
Dè, perchè a' più di ben parlar non cale? 2  
Il favellar colla ragione abbiamo  
Vantaggio noi agli altri animal tutti:  
E, se fuor d'onestà noi operiamo,  
Simili allor ci faciàn bestie e brutti.  
Chi parla molto, e 'n ben suo dir non frutti,  
Riso gli è 'n bocca e tenuto bestiale. 8

CCLIX.

I' fui già usignuolo in tempo verde  
E con dolce cantar segui' amor tanto  
Che 'l giunsi ove in fischiar si muta il canto. 3  
Così mutai per l'accidente verso:  
Or i' aver cerco e non curo fatica  
Per non ire a merzè della formica. 6  
Chi vuol senza fallir venire in tempo,  
Le cose deve far secondo il tempo. 8

Vers. 4. un usignolo: Par. — 4. pell': Par. — 5. Or viver: LR. —  
7. senza: LR. — 8. de' l'uom far sicondo: LR.

CCLX.

Come vuoi, donna, tu ch'io mi dia pace?  
Ch'amor per te mi fa sì aspra guerra  
Ch'ogni uscio di pietà mi chiude e serra. 5  
Ma, se del pianger tu vuoi ch'io mi posi,  
Fa' che m'allenti il tuo tormento amore:  
Ancor, che gli occhi tuoi sien sì piatosi 6  
Che 'l tuo per me faccian piatoso core:  
Altrimenti vedrai me per dolore  
Inanzi un di caderti morto in terra. 9

CCLXI.

Venus al suo Cupido, per diletto  
Di me, me pose per sua compagnia  
Ove si posa e sta la donna mia. 5  
Lì s'assenbraron danzatori e suoni  
Perch'ella a me la sua mostrasse spera:  
E ciò fecesi in van, ch'ella non v'era. 6  
Ma questo mio signor tutto pietoso  
Lei verso me e me lei verso mosse,  
E presso insieme che non ci percosse. 9  
Ond'ella alzando gli occhi, ciascun disse  
— Muoia costui —: e credo ch'io morisse. 11

Vers. 6. *faciessi*: LR.

CCLXII.

Il pianger, donna, tuo, oimè, quanto  
M'induce all'amoroso pianto! 2

Il pianger me or oltre a me per quegli  
Che piangon piango ov'io son preso e fue; 4  
Ciò son quegli occhi tuoi che struggi, belli,  
Per morte alcuna delle cose tue. 6  
O me! o me! chè non ne muoion due?  
Per quei leggie citoe d'amor lamanto. 8

Se non fosse stato lo scrupolo di pubblicare intera la serie delle ballate e dei madrigali del Soldanieri avrei lasciato volentieri da parte questa ballatina. Mi giovi avvertire che, tolta qualche *h*, aggiunto qualche segno ortografico e disgiunte certe lettere in pochi luoghi, la riproduco come sta nel ms.

CCLXIII.

Amor, come farò? chè ricoprire  
Non posso te nè per cui m'ardi dire. 2  
E, s'io il dicessi, i' torre' vie l'onore  
Di me, d'onesto amare e di chi m'ama: 4  
E, s' i' 'l celo in parlar quel ch'ò nel core,  
Pur gli occhi scuopron l'amorosa brama. 6  
Cuopri la fiamma, acciò che costei fama  
Non perda, e noi non perda a te servire. 8

Vers. 3. *dicessi, torre' via*: T. — 5. *se celo*: T.

CCLXIV.

Un bel girfalco scese alle mie grida:  
Dell'aere in braccio a piombo giù mi venne,  
Com'amor volle e 'l disio di suo' penne. 5

Il T. nota che nel cod. 535 della Bibl. imp. di Parigi si legge che a questo madrig. *Don Donato da Cascia pose le note musicali*: — v. 2. *Dall'aer*: T. *dell'aria*: PL. — 3. *sue*: T. Non si sa poi perchè il T. dopo questo verso segna una lacuna, come se mancasse qualcosa —

In piè gli misi; e, fatto ch'ebbe gorga,  
Alzò più assai che non fu la caduta;  
Onde giocando il perde' di veduta. 6  
E che ritorni non mi dice il core,  
Chè credo che se 'l tenga altro signore. 8

Vers. 5. *più alto assai che la*: LR. — 6. *giucando*: PL.

CCLXV.

Chi l'à quel cor ch'omai è, donna, tu'  
Suo servo? alcuna non ne fia nè fu. 2  
Ma non si truova in me; perch'io in te sono,  
Avendo il cor di me ch' i' dato t'ò:  
Dunque, s'a te io per fedel mi dono,  
Far mi dei grazia; ch'altro ben non ò.  
Se non, sia certa, donna, ch'io morirò  
Per non poter portar tue pene più. 8

Vers. 1-2. Il LR. legge propriamente così: *Chilla pel core chomai me donna tu Suo servo alcuna ne ne fia ne fu*. Mi è parso necessario correggere come si vede nel testo, intendendo: *Quel core che omai, donna è tuo [ tu' ] chi l' ha [ per ] suo servo? Alcuna [ che l' abbia ] non ne fia nè fu [ tra le donne ]*. — 6. *mi do*: LR. Ma la rima vuol  *dono*.

CCLXVI.

Non far contro al dover, chè forse forse  
Contro ti tornerà quel ch'ài pensato:  
El — ben gli sta — è sempre apparecchiato. 3  
El tempo passa; e però guarda guarda  
Prima che giri, e non al fatto dopo:

Vers. 5. *Prima chenghuri . . . doppio*: LR.

Chè 'l lion già bisogno ebbe del topo. 6  
Apri gli orecchi e rico' queste verba,  
E pensa ch'umiltà vince superba.

Vers. 7. *orecchi e ritho*: LR. La lezione *e rito'* [ *ritògli* ] sarebbe stata, parmi, men propria dell'adottata da me [ *ricogli* ].

CCLXVII.

Non escon preste sì quadrella e pietre  
Di terra ove si dà crudel battaglia  
Perch' altri al mur non vegna o su vi saglia, 3  
Com' uscîr d'una pr' una finestrella  
A giungner gli occhi suoi vèr gli occhi miei  
Saette, che fedel mi fèr di lei. 6  
Ond' io pregando lei ch'atasse me,  
- Non posso più - rispuose, e disse - o me! - 8

Vers. 4. *per una*: LR.

CCLXVIII.

[ *contenta* ]

Pregoti, donna, che 'l perchè mi dica  
Fatta mi se' nemica  
Senz' io fallirti. 3  
Nemichi me, veggendo che contenta  
Non so che in me si senta  
Per donna di me guida. 6  
Ma, come che d'avermi tu ti penta,  
Non fia mia mente lenta  
Pensar me trar di strida. 9

Vers. 2. *nimica*: LR. — 5. *mè senta*: LR. — 7. *come tu*: LR. —

Convien, seguendo te, che tu m'uccida  
O ch'io di pianto rida  
Per ben servirti.

12

Vers. 10. *seguendo in te*: LR.

CCLXIX.

Donna, i' so ben che servon, più ch'un, due;  
Ma, perchè stanno mal duo cani a un osso,  
Ti lasso e son contento com'io posso. 5  
Chè m'ài, servendo te, di te tradito,  
Facendo altrui di quel che me signore, 5  
E sai che dare a due non si può il core,  
Ma può trar d'uno in altro l'appetito. 7  
Dunque non mi t'asconder sotto il dito  
Mostrando avere a me le voglie tue;  
Chè sai ch'ì' so ch'altri è dov'io già fue. 10

Vers. 2. *due*: T. *can*: MS. — 4. *m' a'*: MS. — 5. *ch'è mio*: T. —  
7. *Ma trar*: T. — 8. *doppo il dito*: MS. *doppo il dito*: T. — 9. *in me*:  
T. — 10. *fui*: LR.

CCLXX.

Però che due più ch'un serveno a una  
Femina, ragione  
Non vuol ch'a uno stia contenta alcuna. 5  
E vedi come questa è la ragione  
No' veggian ch'una arà un giovin bello  
Al piacer suo e terrallo in pregione,

Vers. 4. *d'un servono*: T. — 4. Dopo *ragione* il T. mette due  
punti. Io poi sospetto s'abbia a corregger *cagione*. — 5. *Noi veg-*  
*gian*: T. — 6. *prigione*: T.



E non dimeno un sozzo o un vecchiarello  
S'aopera, per dire — l'ò questo e quello —  
E per più operazione,  
Anzi ch'un, due ne vuole aver ciascuna. 10

Vers. 8. *Sa operra*, legge il LR. Accettiamo la correzione del T.

CCLXXI.

Quanto mi posso, amor, di te dolere,  
Del tempo, ch'ò perduto,  
Che non t'ò conosciuto,  
Or quando un'orsa mi ti fa vedere. 4  
Ell'è donna, ben ch'à nome di fera,  
Questa che d'ignoranza fuor m'à tratto.  
Chi non conosce il sol per la sua spera  
E abbia gli anni a ciò, de' esser matto: 8  
Io che 'l tempo ò, e cieco era 'n quest'atto,  
Che non ti conoscea  
Nè ben nè male avea,  
Servo costei che te mi fa piacere. 12

CCLXXII.

A. Donna se 'nganni me, chi poi ti crede?  
D. Sa' chi? un altro te. 3  
. . . . .  
A. Non è d'altrui far beffe in donna bello.  
D. l' beffo te per non esser beffata. 3  
A. Lasso! tu 'l fai per volgermi mantello,

Vers. 3. Non mi riesce cavar senso da questo verso come giace nel LR.: *Che credea avere perdare a me se me.*

Come che sia di me disamorata.  
Non m'ami tu sendo da me amata?

D. Sì, se in uom fusse fe':  
Ma uomo ama a diletto di sè.

10

Vers. 7. *di me*: l'ho aggiunto io: manca nel RL., ma è richiesto all'interezza del verso.

CCLXXIII.

Tu che biasimi altrui guarda in te prima,  
Ch'altrui non dê biasmar chi sè non stima. 2  
Condanni me, per medesimo te,  
Se tu di quel che me condanni pecchi;  
E, se tu l'opre, non guardare a me,  
Ma ch'io al tuo ben dir fermi gli urecchi:  
Dico che canti ben ma mal ti specchi,  
Se stai nel vizio e virtù pregi in cima. 8  
Que' de' voler ch'altrui dottrina dà  
Mostrar di sè secondo il ben dir l'opre:  
Chi parla onesto contro al suo dir fa;  
Di lui l'effetto la malizia scopre,  
Pognam che 'n bigio panno alcun si copre,  
Come l'atto parlare la sorda lima. 14

Vers. 5. *E stu all'opere*: LR. — 43. *Copra*: LR. — 44. È difficile cavarne un senso: ma così porta il LR.

CCLXXIV.

Se tu pensassi al torto che mi fai,  
Donna, rivolgeresti gli occhi tuoi  
A me, dicendo pur — Che grazia vuoi? — 3

Però ch'ogni servir merito aspetta,  
Dee il servito servidor servire,  
E donna amata è ad amar costretta,  
Per debita ragion non può fuggire:  
Si ch'io non dubbio che farmi languire,  
Pensando a te, chè so po' che vorrai  
O 'n più matura età ti pentirai. 10

Vers. 5. *servitor*: MS.— 6. *ad amare è costretta*: MS.— 8. *dubio che farmi morire*: LR. — 9. *son poco vorrai*: MS. — 10. *E' in più*: LR.

CCLXXV.

Amor, tu sai ch' i' fu' per te ferito  
Da una donna, e non ne pianse tanto  
Ch' un poca di piatà le desse vanto. 5  
Ond' io veggendo lei non voler patti  
Di me scampar, fuggi' le forze sue:  
E or di nuovo un'altra con suoi atti  
Mi vuol far suo com'io di questa fue.  
Ond' io pel primo inganno sto 'n tra due  
Che di colei costei abbia appetito:  
Temo... e non so pigliar partito. 10

Vers. 10. Manca qualche parola nel LR.

CCLXXVI.

I' servo e non mi pento, ben ch' a 'ngrato  
Abbia servito: poss'io pur servire,  
Perch' ogni ben sarà remunerato. 3  
Servir sol per servir dee quel che serve  
E non già per rispetto

Di premio che si dea per chi riceve.  
Non dico che tu serva chi diserve  
Chi 'l serve: ma costretto  
Ogni altro a servir sie quanto può breve;  
Chè 'l tempo se ne va sì leve leve  
Che par un dì a que' che più ci è stato,  
E che ne porta ogni un quel ch' à portato. 12

CCLXXVII.

Donne, e' fu credenza d' una donna  
Con falsi modi suoi far tantò ch' io  
Suo fossi: io me n' aviddi, e son pur mio. 5  
Cogli occhi agli occhi e con parlar coperto  
Mostrava a me di me che fosse presa;  
Di ch' io servia costei: e, quando merto  
Vollì in segreto, misesi a difesa:  
Ond' io partito son dalla contesa,  
E fuggo avendo, ah me me!, tal desio,  
E lascio lei col pensier falso e rio. 10

Vers. 1. *Donna, e'*: LR *di madonna*: RT. — 2. *far ch'io*: T. — 3. *aviddi*: MS. — 4. *e un*: MS. — 5. Da questo in poi mancano nel MS. e nel PL. — 7. *Volle in sagreto*: LR. *misesse difesa*: MS. — 9. *a me cotal*: T. — 10. *lei con*: LR.

CCLXXVIII.

La tarda grazia, tarda donna, fa';  
Mostrando te a pietà vie si torte,  
Che chi ti segue segue in sè sua morte. 3

Vers. 1. Il LR. aggiunge un *tune* dopo *fa'*, che, se non è uno scherzo del copista, non so che ci abbia a fare.

F t'ò dal pueril al viril tempo  
Servito come servo, ben ch' i' 'l celo;  
E non giugne piatà; chè par che 'n tempo  
L'aspetti agli anni tardi e 'n grosso velo.  
Se tu il capello imbianchi e io il pefo;  
La mia virtù al disio non fia forte;  
E l'ore all'aspettar tal'or son corte.

CCLXXIX.

O giovin donne che 'l tempo perdete  
Per viltà della mente,  
Pensate che vecchiezza il ben non sente.      5  
Se voi guardate al tempo che vi dura,  
Che sete al mondo giovane tenute,  
Parràvi un di; e la trista paura  
Ch'è 'n voi vi tõe d'amore oprar virtute.  
Quanto dolor n'avrete e che pentute,  
Ito 'l tempo presente!  
E pentervi, iti i di, non val niente.      10

Vers. 4. *O giovani*: LR. *Giovani*: T. — 5. *siate*: LR. *giovani*: LR. e T. — 6. *alla trista*: LR. — 7. *vinto d'amore o per virtute*: LR. o *per virtute*: R. *to' d'amore per virtute*: T. — 8. *avrete*: LR. — 10. *penter gl' iti*: LR. *pentirvi*: T.

CCLXXX.

E' non è, donna, gioco  
Tener chi ama con lusinghe in foco.      2  
Non sola pasce lo 'nfiammato core

Vers. 3. *solo*: R. e T.

La cosa amata per mostrarsi altrui:  
Ma che è quel che fa vivere amore?  
Amar chi ama e quel voler che lui.  
Merzè! i' son colui  
Che amando te tu ardi a poco a poco. 8

Vers. 4. e per: R. e T. — 8. *E amando te cui ardi: R. Amando te i' ardo: LR.*

CCLXXXI.

Se dir potessi, Amor, mio ben celato,  
Darei invidia altrui di me beato. 2  
Quel che mi tien ciò dire  
È tema di non perder mio diletto  
Per astio ch'è in altrui:  
Però no 'l fo sentire,  
E mai di me non uscirà del petto  
Che dica in chi nè cui:  
Basta a chiunche m'oda, udire a lui,  
Ch' i' son per una cui io amo amato. 10

Vers. 2. *Direi . . . altrui per te di me: LR. Direi m'è parso errato e per te superfluo: — 9. a chi che: LR.*

CCLXXXII.

Amor, di questa candida colomba  
Cerca sotto suo' piuma  
Chi sprona si 'l disio che mi consuma. 5  
Dè, sguarda, signor mio, quanta merzede

Vers. 2. *Ciercar: LR.*

Tu fai, se ciò mi fai;  
Chè mi scampi da morte a buona fede.  
Se peni, tu sarai  
Cagion del danno mio, e perderai  
A te un servidore,  
Morendo me; chè sai che tien mio core. 10

CCLXXXIII.

Che io d'altra sia, certa sie tu  
Di no; ma sì di te com'io ma' fu'. 2  
Dè, donna, non pensare  
Ch'io per altra guatare  
Il cor le dia, chè sai ch'i' 'l die' a te.  
Celo di te mirare  
Per alcun bucinare  
Che di ciò sento: un'altra il tiri a sè,  
Dè, non dottar: dè, fidati di me,  
Di quel ch' i' fo; chè 'l fo per senno più. 10  
Più dee guardar la fama  
Colui di donna ch'ama  
Che quel disio che l'appetito dà:  
Donna che cade in fama  
Vivendo morte chiama;  
Perchè che muore ella vivendo sa. 16  
Non gli occhi miei ma 'l core in te si sta,  
Ed è maggior per tór mal dir virtù. 18



CCLXXXIV.

Ben di fortuna non fa ricco altrui;  
Chè par che chi più aver del suo si prova  
Più nudo di virtù ogn'or si trova. 5  
Tengasi gli occhi alle cose celeste  
E' piedi alle ricchezze fuggitive.  
Beato chi quà giù del ciel si veste,  
E guai a chi per far pecunia vive!  
Virtù non ôr fa ricco; e ciò si scrive  
Perch' egli è fermo ben: ma di colui  
Tesor può dir doman — Non son, ma fui. 10

Vers. 2. *par chi in più aver:* R. e T. *suo prova:* LR. — 3. *gnudo:* R. e PL. — 4. *Tengansi:* PL., R. e T. — 6. *I piedi:* T. *fugitive:* R. e T. — 8. *acciò si:* R. — 9. *Perchè gli è:* T.

CCLXXXV.

Dè pregisi chi tien di virtù loco,  
Ch'ogn'altra cosa è poco  
Avendo senza ciò a nudrir sè. 5  
Chi sè seguendo l'appetito pasce  
D'omo non vita mena,  
Perchè più che ragione il diletto ama: 6  
Ma que' che pensa perchè al mondo nasce  
La volontà rifrena  
In quanto tenga vizio quel che brama. 9  
Virtù ciò che ragion non vuol disama;  
Così chi aver vuol fama,  
Non chi ragion fa volontà di sè. 12

CCLXXXVI.

Donna, d'una pietosa cerco donna  
Che 'n amor saggia sia,  
Per por la vita al suo servizio mia. 5  
Temo me por vana donna a servire,  
Perchè star non vi può amor celato;  
Ma fa di sè e di chi l'ama dire  
Il mal più tosto assai che sia pensato. 7  
Guardo volere amando esser amato  
Da tal che per follia  
Buona ventura non mi cangi in ria. 10

Vers. 4. *Donna*, così il LR. Forse è da correggere *Donne*.

CCLXXXVII.

Sol d'un picciol sospir l'anima mia  
Conforta in su 'l partire,  
Giovane, che reddir non sa se sia. 5  
Se guardi ben, questo partir mi stringe  
Si forte il cor che di pianger m'induce;  
Perchè riparo ove fortuna pinga,  
None i' vo dove ella mi conduce. 7  
Se per questa pietà turbi tuo' luce,  
Ricevol per gran dono;  
Servo ti sto e sono — ove ch' i' stia. 10

Vers. 3. *Reddir*: così il LR. Forse dovrebbe essere rima media come al v. 40. — 7. *dov' ella*: LR. — 9. *Ricevil*: LR. Ma non se ne cavava senso.

CCLXXXVIII.

Io vo' bene a chi vuol bene a me  
E non amo chi ama propio sè. 2  
Non son colui che per pigliar la luna  
Consuma il tempo suo e nulla n' à;  
Ma, se m' avvien c' amor m' incontri d' una  
Che mi si volga, dico — E tu ti sta —;  
Se mi fa lima lima, e io a lei da da:  
E così vivo in questa pura fe'. 8  
Com' altri in me, così mi sto in altrui;  
Di quel ch' i' posso a chi mi dona do:  
Niuno può dir di me — Vedi colui  
Che con duo lingue dice sì e no —:  
Ma fermo a chi sta fermo sempre sto;  
S' io l' ò al bisogno mio, me à a sè. 14

Vers. 4. *I' vo'*: LR. — 5. *m' incontro*: LR. *m' incontri a*: T. —  
6. *tolga*: T. — 7. *ed io*: T. — 8. *mi vivo*: LR. — 10. *che posso*: T. —  
12. *due*: T. — 14. *m' ha egli a se*: T.

CCLXXXIX.

Chi 'l dover fa, mal dir non curi altrui;  
Chè 'l vero a lungo andare scusa lui. 2  
E ben che 'l falso vero tal' or' paia  
Per ragion false e pronte,  
Convien che poco duri; 5  
Chè ragion vuol che nel volto e' si paia  
Nel mezzo della fronte  
A' frodolenti e furi. 8  
Ove giustizia può, dunque non curi  
Falsaria infamia chi à 'l ver con lui. 10

CCXC.

Seguendo il tuo appetito i' perdo onore—,  
Così costei: merzè, dunque, signore. 2  
Pon freno al mio error prima che bianco  
Il tempo faccia il mio capello e 'l pelo  
Con far che 'n questa il vizio venga manco  
Anzi che pigli benda e lasci il velo.  
Tò'ci per tua piatà da bestial zelo,  
Lasciando onesto a ciascun te nel core. 8

Vers. 2. *Così costor*: LR. Ma nel resto della ballata si tratta sempre d'una donna. — 6. *chi pigli*: LR. — 7. *Taci*: LR.

CCXCI.

S' agli occhi gli occhi piatà di costei  
Mostran di me, perchè no il cor di lei? 2  
P' so che gli occhi, come spie del core,  
Mostrando altrui merzè, che 'l fan sentire; 4  
Per questo so che sa il mio dolore:  
Da ch' io mi maraviglio nel languire 6  
Che tu, Amor, non fai le porte aprire,  
Si come a servo di piatà; chè dèi. 8

Vers. 2. *non*: LR.

CCXCII.

P' prego ch'ogni donna cruda invecchi  
E poi per più sua pena ogn'or si specchi, 2  
Che veggia i di perduti e sè condotta

Negli anni ove natura lei dispetta.  
Vero è che 'l tempo ritorna a bell'otta  
A chi 'l trapassa a dar quel che diletta: 6  
Così d'ogni una invidia fa vendetta,  
Tornando el ben dell'altre a' loro urecchi. 8  
Se stesse fermo e non fuggisse il tempo  
O che in ier si tornasse, ristorare  
Sè donna altrui potrebbe: ma di tempo  
Chi la potrà, ben ch'ella avesse, amare? 12  
Non uom per suo piacer: dunque filare  
Pensa po' tu che perder tempo pecchi. 14

Vers. 8. *al ben*: LR. — 12. *ben ch'ella avesse*: così chiaramente il LR. Forse bisognerebbe emendare: *ben che volesse*.

CCXCIII.

Costei cogli occhi e co' suo' modi vaghi  
M' à fatto servo, e poi si mostra nova  
Ogn'or che 'l mio col suo sguardo si trova. 5  
I' seguò lei onestamente a passi,  
Mostrandole l'occulta mia ferita;  
E ben ch'ella ciò veggia, sora stassi. 6  
Così, signor, fa l'anima partita,  
Se già col colpo lei tu a me non piaghi,  
Che s'inchini ad amar sì che m'apaghi. 9

Vers. 4. *con suoi*. MS. — 3. *che 'l suo col mio sguardo si truova*: MS., T. — 8. *lei che me*: LR. *lei teme non paghi*: MS. *lei te me non paghi*: T. E anch'io ho voluto leggere a mio modo.

CCXCIV.

Niuno al mondo fu nè sarà mai  
Ch'amore il contentasse senza guai. 2  
E io più ch'altri in fine a qui contento  
Mi sento e fermo sto in su la rota: 4  
Temo che tosto giunga nuovo vento  
Che mi trabocchi giù in su la mota. 6  
Fresca mi può donar di vita morte,  
Così come mi tiene in gloria assai. 8

Vers. 2. *Che . . . senza:* T. — 3. *Ed:* T. — 5. *un nuovo:* T. —  
8. *gloria sai:* T.

CCXCV.

L'anima non ci può più dentro stare,  
Poi che 'n tenuta in me t' à messo amore,  
Ardendo tu senza piatà il mio core. 3  
Veggio che fuor di mia poca ventura  
Altro crudele a me non ti può fare: 5  
Bella e gentil t' à prodotto natura,  
Perch'io ti debba benigna trovare. 7  
E tu non m'ami e a me ti vedi amare.  
Che ragion c' è? Son teco sventurato:  
Così m'uccide in te vecchio peccato. 10

Vers. 2. Il LR. legge: *Poi chen tenuta in me tamesso amore.*  
Così il LR. Che vuol dire? V'è forse di mezzo un nome proprio? e  
dovrebbe leggersi *Poi che te, Nuta, in me l' à messo amore,* o simil  
cosa?

CCXCVI.

Donna, ïo mi credea come fedele,  
Amando te, da te esser amato:  
Veggio c'altro è, e così son beffato. 5  
Non già perchè già mai t'abbia fallito,  
Chè sola dir di me potevi mio, 5  
Ma per poca onestà tu m'ài tradito,  
Tenendo altrove fuor di me il disio. 7  
Or ti riman', ch' a te più non pens' io;  
Chè corpo senza il cor non è pregiato:  
E tengati colui a cui l'ài dato. 10

CCXCVII.

Fuggimi da colei negli occhi d'una  
Che tradito m'avea; là ove preso  
Son sì che nel cor porto un foco acceso. 5  
Che val, signor, ch' i' sia da quella sciolto,  
Poi che tu m'ài in quest'altra legato? 5  
S' ell' era disleal, costei è molto  
Crudel verso il disio che m' à tirato. 7  
Così mi truovo due volte pigliato  
Con inganno, al mio creder, di ciascuna,  
Se 'n questa non mi migliora fortuna. 10

CCXCVIII.

Colui può dir c'a sè sè porge pena,  
Fuggito amor, se poi vi si rimena. 2



l' credo che ciascun che pigli l'amo  
Del piacer d'una, a quel piacer s' stia:  
Chi più ne cerca e dichi a quella — l' amo, —  
Se 'l crede, mostra palese follia. 6  
Per questo a me rimango, e tuo ti sia  
Chi pensa te tenere in sua balia. 8

Vers. 7. *tu ti sia*: LR.

CCXCIX.

Niun si fidì, perchè spesso avvène  
Che chi si fida troppo non fa bene. 2  
Non si truova oggi lealtà nè fe',  
Però ch'ogni un procura al peggio fare: 4  
Tenuto è il più saputo in buona fe'  
Que' che più sottilmente sa ingannare: 6  
Onde per questo non si può fidare  
L'un dell'altro oggi, chè fe' non si tene. 8

Vers. 5. *Tenuto il*: LR. Ho aggiunto l'è.

CCC.

Nel mondo no' mi par che s'usi più  
Rendere onore a uom c'abbia virtù. 2  
Solea ogni virtù esser madonna  
E governare il mondo in vera pace: 4  
Or chi di vizii à più piena la gonna  
Tenuto è in fra gli altri più verace, 6  
Dicendo — Vedi c'a costui non piace  
Il viso d'Aristotil ch'era un bu'. 8

CCCI.

Chi vuol far fatti non dica parole,  
Stringa la bocca e lassi dir chi vuole. 2  
Che monta a dir parole e non far fatti?  
Chè spesse volte avien che n'è pentuto.  
E questo incontra spesse volte a' matti,  
Che quando parlan troppo è conosciuto:  
E però il savio sta come saputo  
E sempre pensa a quel che 'l suo cuor vuole. 8  
Non in male operar dè far tal prova  
Nè vizi rei, chè 'l fine gusta caro,  
Ma con virtù che lo 'ntelletto mova  
E buone operazioni el gusto amaro.  
E nel ben far non esser mai avaro,  
Fuggendo quel che pe' più usar si suole. 14

Vers. 2. *lassi*: T. — 8. *sempre ha*: T. — 11. *l'intelletto*: T. —  
12. Manca in T.: ma non era un gran peccato, chè non si racca-  
pezza nulla di più.

CCCII.

I' sono un pipistrel che vo gridando  
Çi çi di notte intorno a una tana,  
Aspettando çi çi con voce piana. 5  
Çi çi non viene; ed io non so che farmi,  
E volo in giù e in su çi çi chiamando  
Tanto che l'alba si viene appressando. 6  
O me, o me! sogn'io o vo sognando?  
Çi çi rispuose — Entra —, e fe' entrarmi  
Ov'io più amo, e sto con dolce lana. 9

## LIBRO X.

MADRIALI E BALLATE D'ALESSO DI GUIDO DONATI

E

DI BINDO D'ALESSO DONATI

---

Le poesie di Alesso Donati contenute in questo libro si leggono tutte nel cod. magliab. VII var. 624 cart. in 4.º del sec. XV. Sei, e propriamente le numerate da me CCCIII, CCCVII-IX, CCCXVIII, CCCXXI, erano già state pubblic. dal Trucchi in *Poes. ital. ined.* I. 234 e segg. E il Trucchi registra Alesso Donati fra i rimatori del duecento, tratto per avventura in inganno da un sonetto variato di endecasillabi ed ettasillabi che sotto il nome di lui riporta il Crescimbeni dal cod. chig. 580, foglio 680, nei *Coment. intorno all'ist. della volg. poes.* vol. I, lib. II, cap. XVI. Quel sonetto e per la versificazione e per la lingua e lo stile è indubitatamente poesia del sec. XIII. Ma queste presenti rime, o ch'io non intendo nulla delle varietà dello stile e della maniera nei varii tempi, o che sono del sec. XIV cadente: e spero che ognuno il quale abbia pur lette con un po' d'attenzione ne' precedenti libri le ballate e i madrigali del Sacchetti e del Soldanieri mi darà ragione. E già, per quanto io abbia cercato e domandato a uomini eruditi e competenti, nè Alessi nè Bindi appariscono nella famiglia Donati nel sec. XIII. Nè Bindi ho detto: perchè anche di Bindo si vorrebbe fare un rimatore duecentista. Ma la ballata di lui che io riporto sotto il num. CCCXXVI, già pubblicata dal Crescimbeni di su 'l cit. cod. chig. foglio 776 ne' *Coment.* vol. II, par. II, lib. II, § C, e quindi riprodotta ne' *Poeti del primo sec. della lingua*, Firenze, 1816, II, 243, pareva già al Crescimbeni troppo squisita per un dugentista: «essendo la maniera di questo rimatore, egli dice, assai tersa gentile dolce e leggiadra, per non dire che egli facesse la strada a Cino

da Pistoia che universalmente viene acclamato per trovatore di quella, bisogna che lo facciamo suo seguace, ponendolo nel chiudersi del sec. xiii ». Meglio vide il Trucchi, il quale riportando la ballata di Bindo di Alesso Donati nelle notizie di esso Alesso, scrive: « Esaminando il madrigale [\* ballata dovea dire] di Bindo di Alesso Donati che si dice fiorisse del 1270 [\* cotesta età gli assegnano gli edd. de' poeti antichi del 1846], è facile il riconoscere che quella poesia non può essere di quel tempo nè di quel secolo; ma si può veder in que' pochi versi tutto il fare largo e maestoso e splendido de' migliori trecentisti. Mi conferma in questa opinione l'aver veduta questa ballata, benchè senza nome di autore, nel cod. 535 della Bibliot. nazion. di Francia, messa in musica colle note musicali a tre voci dal maestro Francesco degli Organi di Firenze che fioriva su 'l finir del trecento ». E anch'io l'ho veduta nel magl. vii, var. 4041 già strozz. pur senza nome d'autore e dietro a due altre di Francesco degli Organi. Del resto io accetto volentieri come rimatore anche Bindo di Alesso, ma, insieme con suo padre, come rimatore trecentista degli anni più bassi. Lo scrittore del cod. chig. può avere errato attribuendo ad Alesso quel sonetto variato che certo è del duecento e confondendo rime d'altri fra le sue: può aver errato il Crescimbeni pigliando come di Alesso o di Bindo altre rime che seguitavan d'appresso alle loro. Tornando a noi, per la ballata di Bindo ho dunque tre testi; quel del Crescimbeni [C], quel del Trucchi [T] e 'l cod. strozz. magl. [MS.]: pe' componimenti d'Alesso non ho pur troppo che il magl. VII. 624. [M.] di copista plebeo: nè ripara gran fatto il Trucchi [T.] per quei pochi che ne diè fuori nella sua raccolta.

## CCCIII.

La dura corda e 'l vel bruno e la tonica,  
 Gittar voglio e lo scapolo <sup>o per via</sup>  
 Che mi tien qui rinchiusa e fammi monica;  
*assetato?* Poi teco a guisa d'assetato giovane,  
 Non già che si sobarcoli,  
 Venir me'n voglio ove fortuna piovane: 6  
 E son contenta star per serva e cuoca,  
 Chè men mi cocerò ch'ora mi cuoca. 8

Vers. 5. Manca nel T. — 7-8. *quoqua*: M.

CCCIV.

Ellera non s'avvitola

Più stretta verzieando ad alcun albero  
Ch'a me tremando fe' la bella zitola,  
Pian pian — Che fo? — dicendomi —  
I' sento sbadigliar la madre vetula:  
Fo vista di dormire e teco stendomi. —  
— Abbracciànci, risposile:  
E, s' ella ci ode e grida, fuor cacciamola. — 8  
E ciò dicendo volto a volto puosile,  
E colsi frutto del su' orto giovane. 10

Vers. 4. *savittola*: M. — 5. *vettula*: M. — 6. o *teco*: M.

CCCV.

Accese montanine che portate

Con voi d'amor sembianza e atti gai,  
Dè la via mia smarrita m'insegnate.  
Venga, che fie merzè, l'una di vui  
Tanto ch'i' torni al mio dritto cammino;  
Chè già mai 'n queste parti più non fui. — 6  
L'una si mosse sospirando meco,  
E io con boci sollazando seco. 8

Vers. 4. *vui*: C. Ho corretto per amor della rima. — 8. Così legge il M. Meglio *baci*, e meglio davvero.

CCCVI.

Cercando d'un cespuglio calcatreppi,  
Due pargolette alzate alla ritonda  
Viddi in un bosco fondo, in fronda fronda. 5  
Rideva l'una sovra il bel cespuglio;  
L'altra a gran boci subito stridia,  
Perchè saltando fuor un gril n'uscia.  
Ond'io che tra le foglie mi celava,  
Pel vago e pauroso suon ridendo,  
Mi fe' palese ov'era nascondendo:  
E da lor ricevuto in compagnia  
Cosa senti' ch' i' canto tutta via. 11

Vers. 4. *Quando d'un*: M. M'è parso dover correggere: e fra le ipotetiche correzioni la più probabile mi parve *Cercando*. — 3. *bosco frondo*: M. E forse sarebbe anche da correggere in *fonda fronda*. — 5. *stridea*: M. Ho corretto per la rima.

CCCVII.

In pena vivo qui sola soletta  
Giovin rinchiusa dalla madre mia,  
La qual mi guarda con gran gelosia.  
Ma io le giuro alla croce di Dio  
Che, s'ella mi terrà qui più serrata,  
Ch' i' dirò — Fa' con Dio, vecchia arrabiata —;  
E gitterò la rocca il fuso e l'ago,  
Amor, fuggendo a te di cui m'appago. 8

Vers. 4. *de Dio*: T. — 5. *S'ella mi terrà più sola serrata*: T.

CCCVIII.

Di dietro a un volpon che se n' portava  
Una pollastra bianca  
Venie correndo una forese stanca,  
— Piglia la putta fui', piglia — dicendo  
Tanto piacevolmente,  
Ch' i' preso fu' di lei subitamente.  
E con un fiero veltro ch' avie meco  
Mossi gli passi miei,  
Pigliando insieme lo volpone e lei.  
La volpe il pollo, e 'l can la volpe s'abbia:  
C' avendo te non veggio chi megli' abbia. //

Verso 4. *Dietro*: T. — 3. *Venia*: T. — 4. *fui*: M. Ho eliso l'a per amor del verso, come va fatto sempre in simili casi. Il Trucchi non intende nulla, e stampa: *Piglia, la putta, fra via, piglia, dicendo*. Che orecchi! — 6. *da lei*: T. — 8. *li passi*: T. — 11. *avendo io te*: T.

CCCIX.

Dè vattene oggimai, ma pianamente,  
Amor; per dio, sì piano  
Che non ti senta il mal vecchio villano.  
Ch' egli sta sentecchioso, e, se pur sente  
Ch' i' die nel letto volta,  
Temendo abbraccia me no gli sie tolta.  
Che tristo faccia Iddio chi gli m' à data  
E chi spera 'n villan buona derrata 8

Vers. 3. *il vecchio*: T. — 6. *non*: T. — 7. *me gli ha*: T.



CCCX.

Di fiori e d'erbe inghirlandata e cinta  
Alzata in sottanel una forese  
Me ucellando prese  
Si strettamente, ch' i' non so nè posso  
Partir dalla bell'alpe ove m' à seco  
Ruzzando spesso meco, 6  
Ma stommi con amore  
Mutato qui da Circe in un pastore. 8

CCCXI.

I' mi son qui selvaggia pasturella  
Che tendo in queste selve reti al varco,  
Come colei che volentieri uccella. 3  
Altrove son figliuola d'un de' conti,  
E 'n mie' compagna son più damigelle  
Con grossi uccelli e can per gli alti monti.  
Se ti piacesse in me cogliere il fiore,  
Apparecchiata son, come colei  
Che certamente t' à donato il core. — 9  
I', ciò sentendo, a volo un mio sparviero  
Presto gittai, e divenni maniero. 11

CCCXII.

Con lieve piè, come la pecorella  
Timida fugge il lupo al suo pastore,  
Me alla madre fugge pasturella. 3  
Seguival' io, dicendo umilmente

— O me! l'umido piè percoterai,  
S'alquanto tu non vai — più pianamente. — 6  
Ella pur si fuggia, in fin che presa  
Fu da un pruno e d'amor meco accesa. 8

CCCXIII.

Di nuova e bella età duo monton vaghi  
La pastorella a cozzarsi invitava,  
E'l vincitor di fronda inghirlandava. 5  
Pigliava per la coda l'un, dicendo  
— Cozza, Biondel, chè Coderin t'aspetta —,  
Dolce parlando vezzosa e vaghetta:  
Tanto che ciò guardando i' ch'era freddo  
Di subito senti' l'anima calda  
E fonder com' al sol fa bianca falda.  
E così calda calda amor la serva. 10

Vers. 9. *E fondar*: M. — 10. *calda mor*: M.

CCCXIV.

Cogliendo in una grotta raperonzoli  
Una forese, e io la salutai,  
Ed ella mi rispose — Va, che sbonzoli! — 5  
Udendo sua risposta si salvatica,  
Ch' i' mi puosi a seder rimpetto ad ella  
E ragionai con lei di nuova pratica. 6  
Un raperonzol mi diè senza foglie,  
Che mi chetòe tutte le mie voglie. 8

Vers. 4. *raperonzioli*: M.

CCCXV.

Dè or volesse Idio ch' i' fossi donna,  
Acciò che io madonna  
Potesse sempre star mirando fiso! 3  
Dè, chè non m'adivene  
Com' a Tiresia che mutò sembiante?  
Chè, là ov' i' ò pene  
Avre' riposo ed allegrezze tante.  
Amor, così pesante — m'è tua voglia,  
Che la mia tutta à voglia  
Di quel c' ognun volere sta diviso. 10

Vers. 9-10. Così il M. Potrebbe intendersi: *Che tutta la voglia mia à voglia di quel che sta diviso dal volere d'ognuno: o simil cosa.*

CCCXVI.

Amor, della mia morte a te do carico,  
Poi se' cagion del male ond' io son carico. 2  
Tu se' cagione e que' c' a fine menimi,  
Però c' a donna tal sugetto destimi  
Che mai non seppe, ah me!, che pietà fossesi.  
Or è lungata; e tu l'ardor non menomi  
Che mi consuma, anzi ad amar più destimi;  
Ond' i' ò pena, e penso mai non fossesi,  
La qual mi tira vinto a mortal varico,  
Onde con morte e con blasmarti varico. 10

CCCXVII.

Che ci rilieva, Amor, l' affatigare?  
C' ogn' ora è questa bella

A te più lungi e a me ribella. 5  
Certo a te torna a casa in onore  
E a me torna a danno:  
Onde restiam come li savi fanno  
Delli principi loro  
Quand' a lor mal li veggion ritornare.  
E tu alla tua stella  
Ritorna, e me dal fren toglì e dissella. 10  
Questo non dico già perchè mi pesi  
Lo tuo diletto peso,  
Chè sempre mai l' amai e amo acceso:  
Anzi, mi piace tanto il tuo affare,  
Che, se la presta e snella  
Mie' mente ad altra volgi, eccè tua ancella. 16  
Vers. 4. a casa n onore: C. Ma che vuol dire? — 10. distella: C.

CCCXVIII.

Da poi e' ogni speranza m' è fallita  
E altro in vita — non truovo che morte,  
Ben che sia cosa forte,  
Cercare in morte — voglio omai la vita. 4  
Fallita m' è ogni speranza, poi  
Che 'n voi — guerra, non pace, donna, acquisto  
Promessami in amore.  
Dolore — i' truovo e morte in vita, poi  
Che 'n voi, — servendo, ogn' ora men acquisto  
E più monto in amore.  
Vo' con dolore — in morte cercar vita,

Vers. 7. *Permessami*: C. Il T. corregge *Promessomi*: meglio *Promessami*, che si può riferire a *pace* del verso anteced. — 40-44 Mancano nel T. — 44. *recar vita*: C.

Perch'è fallita — l'anima per morte.  
Ben che sia cosa forte,  
Vita avrò in morte — che non fie fallita. 14

Vers. 44. avrà: C.

CCCXIX.

Di te son servidor: dunque, signore  
Amor della mie' vita,  
Conforta l'anima dentro sbigottita,  
Sì ch'abbia pace il core. 4  
Questo se fai, signore, onor ti fia:  
Chè scampar vero servo a signoria  
Sempre torna ad onore:  
E io pur vero son di te soggetto,  
E tu sempre sedesti nel mio petto,  
Sì come possessore,  
Guida del mie' dolore. 11

CCCXX.

Tanto più guardo voi, più bella sete,  
E così, donna, avete,  
Che la mostrate in voi, maggior durezza. 5  
Ond'io veggio mie' morte:  
Però che la bellezza più m'accende  
E la durezza più mi dà dolore;  
Chè ciascun per sè forte  
È di poter disfar me servo forte;  
Il qual dolce e umil non si difende,  
Anzi si stende — alla pena che 'l tene.  
Così, s'a voi non vene  
Di lui pietà, morrà con istanchezza. 12

Dè, come sofferis' tu farti fura,  
Morte crudele, disfatta figura? 2

Non ti tolse pietade  
L'antica forza, riguardando lei?  
Non ti commosse, omei!,  
Sua gran bellezza cinta d'onestade?  
Ma che! crudel se' tanto per natura  
Che mai pietà non torse tua puntura. 8

Così fus' tu pietosa,  
Che questa arebbe vita o morte i' secol!  
Morte, i' ragiono teco;  
E però il ragionar non mi dà posa:  
Ma ciò ch'è'l ciel conterrà mi dà cura,  
Lasso!, di farmi tosto tua fattura. 14

E ònne tal disio,  
Po' che se' stata in questa donna mia,  
Che, s'a me fatta pia  
Non vien' tostana, a te verrò tost'io,  
E, per trovarti, in cosa tanto dura  
Mi gitterò che tu n'avrà' paura. 20

Vers. 9. Questa e la seg. stanza nel cod. appariscono staccate dalla prima come un componimento a sè; tanto che il T. pubblica di fatto la prima stanza come una sola ballata. — 10. *averebbe*: C. — 12. *in ragionar*: C. — 13. *con terra*: C.

Giovane, tanto temo  
Di venire allo stremo  
Di vita, ch' i' rifuggio a te per posa. 5  
E dolcemente priego

La tua vera pietate,  
Ch'al mostrar crudeltate  
Si metta tutta al niego;  
Che però priego — a morte,  
Tanto mi noia forte  
Veder nel viso tua vista noiosa. 10

CCCXXIII.

Per gli occhi al core spesso fa camino  
Un pian pensier d'amore  
A guisa di riposo pellegrino. 5  
E quand'è dentro sua pianezza sveste  
E mette foco nel mie' manco lato  
Si fatto ch' a me' vita dà tempeste:  
E però vo cotanto consumato,  
Donne piatose; e, s'i' non sono atato,  
Per la cocente fiamma

. . . . . , andrò al dichino. 10  
Aiuto mi sarebbe che colei,  
Da' cu' begli occhi a' mie' predea viaggio,  
Ponesse fine agli tormenti miei,  
Chè n' à potenza; ov'io possa non aggio,  
Ma son sì vinto che qui là qua caggio,  
E vo com' uom che passa  
Da vita lassa — e da notte al mattino. 17

Vers. 4. *quando dentro*: C. — 5. *ne mie*: C. — 40. Di questo v. nel C. è fatto tutt'uno con l'antecedente. Ma si vede bene che manca il primo emistichio, il quale può aver sonato press' a poco così: *Che sì m' infiamma, ne n' . . .* — 42. *predean*: C.

CCCXXIV.

Dè, se madonna fosse,  
Quant'è crudel, pietosa,  
Vers. 4-2. Nel C. è tutt' un verso.



Avrebbe il mondo tanta cara cosa? 5  
No certamente: chè l'è tutta bella,  
Gentile, onesta, e di virtù colonna:  
Gli occhi suo' lucon co' la grande stella  
Che radiando ogni vapor scolonna.  
E fatto e dato in carri  
Così con penne varri.  
Ballata, a digliel dè non prender posa. 10  
Vers. 8-9. Così il C. È, non è: indovinati quel che gli è.

CCCXXV.

Da poi ch' amor più volte m' à fallito  
E ch' i' trovar non posso donna in fede,  
Disposto al tutto son farmi remito; 5  
Sì che, rimoto stando, in aspri loci  
Folti silvestri solitarii e duri,  
Ove veder non possa donna mai,  
Mi posi, Iddio lodando ad alte voci,  
Lui ch' è pace perfetta, e più non curi  
Di donne nè d' amor ch' è pien di guai;  
Le quali pur veggendo, o lasso!, assai  
Si scherme l' uom colla mano e col dito  
Che per amor non sia tal' or ferito. 12

Vers. 2. Forse sarebbe da correggere: *in donna fede*. — 3. *Disposto sono al tutto*: C.

CCCXXVI.

BINDO D' ALESSO DONATI

Non avrà mai pietà questa mia donna,  
Se tu non fai, Amore,

Ch'ella sia certa del mio gran dolore.  
S'ella sapesse quanta pena porto  
Per onestà eclata nella mente  
Sol per la suo' bellezza, chè conforto  
Altro non prende l'anima dolente, 7  
Forse sarebbon da lei in me spente  
Le fiamme che nel core  
Di giorno in giorno mi accresce il dolore. 10

Vers. 6. *sua bellezza*: C, T. — 8. *da lei sarebboro*: T. —  
40. *acresca*: MS.

---

## LIBRO XI.

### BALLATE E MADRIALI DI VARI.

#### CCCXXVII.

##### CONTE RICCIARDO DA BATTIFOLLE.

Dal cod. 4289, c. 173 v., della Bibl. univers. di Bologna cart. in 4.<sup>o</sup> del sec. xvi; ov' è intitol. *Ballata del conte Ricciardo*, con una postilla « non vestita ».

Amor, tu fieri e san', come ti piace;  
A molti dà tormenti, a pochi pace. 2  
Tu cieco nudo corri e disfrenato,  
E col tuo arco qual s' avien saetti.  
Nessun ti può fuggir, chè se' alato:  
Giovane e puro mercede inprometti.  
Dè fa, signor, ch' i' sia de' tuoi diletti,  
E sana il colpo che mia vita sface. 8

#### CCCXXVIII.

##### M. TADDEO DE' PEPOLI.

È in un cod. membran. « scritto, a quanto pare, sul finire del sec. XIV da un menante bolognese »: così il cav. Giov. Ghinassi, del quale è il cod. Ed egli la pubblicò insieme ad altre cose in un fascioletto di 8 pagg. [Faenza, Conti, 1864] per nozze Loreta-Zambrini. La ballata è nel cod. accompagnata da questa notizia « *Verba Domini Tadei Domini Joannis De Pepolis cum erat in castro*

*Planorii de mense aprilis MCCCCLXXVII.* Il ch. editore annota: « se Taddeo de' Pepoli è chiaro per la parte ch' ebbe nelle vicende della sua patria, per la prima volta qui ne si mostra gentil poeta; quando non sia che altri così parlasse in suo nome ».

Or sia che può e sia como a voi piace,  
Chè sol di voi serò servo verace. 2  
Vostre parole altiere e aspra vista  
Remover non potran mia fede pura.  
Io certo son ch'a gran pena s'acquista  
Stato diletto e mutase in altura:  
Ma pur più volte vince chi la dura,  
E d'aspra guerra si fa bona pace. 8

CCCXXIX.

MATTEO DI LANDOZZO DEGLI ALBIZZI.

Dal cod. ricc. 4400, c. 44; onde la pubbl. il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 445.

Dè, discacciate, donne, ogni paura  
Da vostra mente vile,  
Mentre che siete in tempo giovenile. 5  
Il dolce tempo che per voi si perde  
Già mai non si racquista,  
Perchè non torna giovinezza mai.  
E voi, donne, che siete in età verde,  
Questa temenza trista  
Lasciate, che vi dà tormento assai.  
Però seguite, giovin donne, omai  
D'amore il dolce stile;  
Chè mai viltà non fu in cor gentile. 12

Vers. 1. o *donne*: T. — 2. *Di*: T. — 3. *in mente giovanile*: T.

CCCXXX

MESSER GREGORIO CALONISTA DA FIRENZE.

Dal rice. 1100 c. 57. La pubbl. primo il Lami nel *Catal. codd. mss. ricc.*, pag. 223; poi il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II., 147. È anche nel codice di musica, palat. laurenz. 87 c. 50 r., ma solo i primi 7 vv., con altre musicate da mess. Gregorio.

Sento d'amor la fiamma e 'l gran podere,  
E veggio che temere  
Non si convien chi vuol vincer la prova.      5  
Ma se fieraza in questa ogn'or si trova,  
Dè che farò?  
I' te 'l dirò.  
Perseverando vincerò la guerra.  
Non fu d'amor già mai donna sì nova,  
Che, s' i' vorrò  
E seguirò,  
Con suo' potenza Amor nolla disserra.  
Non sia però l'ardir contra 'l dovere:  
Anzi si vuol calere  
Che sdegno di pietà nolla rimova.      14

Vers. 2. *che 'l*: T. — 5-6. Il T. li rifà a suo modo: *Che dessi far? i' te 'l vo dire*. — 10. *Esequirò*: L. Il T. rifà anche questi: *Che s' e vorrà seguire*. — 11. *sua*: T. *non la*: L. e T.

CCCXXXI.

FRANCESCO DI TURA DA FIRENZE.

Dal riccard. 1100, c. 57. r., onde primo lo pubblicò il Lami nel *Catal. mss. ricc.* pag. 404.

Niuno aspetti il tempo quando l' à;  
Chè tardi poi forse ritornerà,      2  
Nè mai l'animo tuo riprenderatti  
E non potrai aver pena:

Com'io, lasso!, eh'ogn'or di morte ò tratti,  
E mancami ogni vena,  
Quando penso che tempo i' ebbi e lena  
E no 'l presi pensando — E' riverrà.      s

V. 7. tempo ebbi: C.

CCCXXXII

SER DURANTE DA SAN MINIATO.

*cf. mss. Ricci  
(manuscript)  
pag. 109.*

Sta col nome di Ser Durante e con l'intitolazione di ballata a carte 27 v. del ricc. 4400 e senza nome a c. 52. v. dello strozz. magliab. vii. 1041. L'avea già pubbl. colla denominazione di *madriale* e fra le *Rime di m. G. Boccaccio* [Livorno, 1802, pag. 59] il Baldelli di su le copie di rime antiche del Moücke che ora si conservano nella Comunale di Lucca. Ma anche per lo stile non la crederei del Boccaccio.

Nè morte nè amor, tempo nè stato  
Nè vostra crudeltà potrien far ch'io  
Altra donna mettesi nel cor mio.      5

Ne' primi tempi di mie' giovinezza,  
Com'amor volse, donna, vostro fui:  
E, s'io mostrai d'altra aver vaghezza,  
Fecil per tôr di noi 'l mal dir altrui:  
Ond'io vi giuro, solo per colui  
Le cui saette non curate un fio,  
Ch'altra che voi di me non può dir mio.      15

Vers. 4. *Negli anni, primi di mia*: SM, B. — 6. *Se poi mostrai*: B. *Se poi mostrai d' altro amor*: SM. — 7. *Per tôr di noi il mormorar altrui*: SM, B. — 8. *Donna, l'ho fatto, e giuro per colui*: B, SM. — 10. *Ch' altri di voi, di me*: B. *Ch' altri che voi*: SM.

CCCXXXIII.

, STEFANO DI CINO MERCIAIO.

Dal cod. red. 451, c. 80. v., ov'è intitolato *madriale*: lo pubbl. il Trucchi in *Poes. ital. ined.* II, 446. È anche nel cod. 535 della Biblioteca imperiale di Parigi, con la musica di un *Ser Niccolò*.

Non dispregiar virtù, ricco villano,  
Nè perder tempo a vincerla con oro;  
Chè pur sua fama passa ogni tesoro. 5  
Dè pensa chi tu se'! Se mai fortuna  
Rota volgendo dell'aver ti spoglia,  
A che ricorrerai se non a doglia? 6  
Però non biasimar; chè 'l ver si trova  
Che pure al fin dimostra la sua prova. 8

V. 2. *temp' a*: P. — 3. *suo' fama pass' ogni*: P. — 8. *il fin*: T.  
*i fin . . . suo'*: P.

CCCXXXIV.

Dal cit. cod. red. 451 c. 420, ov' è denominata *madriale*, e onde  
la pubbl. il Trucchi l. c.

Lasso! chè 'l mio dolor non à mai fine,  
Nè veggio che per me tregua mai s'abbia:  
Così dogliendo vivo in questa rabbia. 5  
Anno nè mese, di, ora nè punto  
Non m'abbandona amorosa battaglia:  
E dir non posso come e quando giunto  
I' fu' dal bel piacer che qui m'abbaglia:  
E per duol balzo come in acqua scaglia  
Or qua or là fin ch'io m'attuffo in gabbia. 9

Vers. 4. *mese nè ora*: T. — 9. *tuffi*: T.

CCCXXXV.

MATTEO CORREGGIAIO.

Dal red. 451 c. 81 v, ov' è intitol. *madriale*. La pubbl. di  
su' l cod. 177 della Bibl. univ. di Bologna F. Zambrini a pag. 285  
delle *Opere a stampa dei sec. XIII e XIV indicate e descritte* (Bo-  
logna, Fava e Garagnani, 1866).

Mille merzè, o donna, o mio sostegno,  
Che m'ài della tua grazia fatto degno 2

Vers. 1. *mercede*: Z.



Vago, leggiadro, gioioso, contento,  
D'allegra voglia canto,  
Perchè tu d'amoroso e buon talento  
M'ài tratto fuor di pianto,  
Poi m'a' coperto del tuo nobil manto  
Con viso d'umiltà senza disdegno.

8

Vers. 3. e contento: Z.

CCCXXXVI.

Dal riccard. 4100, c. 82 v.

A 'nnamorarmi in te ben fu' matt'io,  
Chè tu non donna se' ma 'l dolor mio.  
Tu mi mostrasti prima il volto chiaro,  
Facendomi sentir di pace segno  
E di cor dolce amoroso e benegno:  
Me sol tenevi per tuo servo caro.  
Or' ài rivolto il bene in pianto amaro,  
Veggendo ch'io t'adoro come Dio.  
Ahi lasso a me!, ben fallo e dico male,  
Chè 'n te non fu' matt'io a 'nnamorarmi;  
Ma pien di grazia ben posso chiamarmi,  
Chè 'n pregio venni sotto alle tue ale.  
Perchè virtù in donna assa' più vale,  
Voglio gradire il tuo vero disio.  
Tu sai ch' a fede pura i' t'ò servita  
E servo e servirò per me' morire.  
Ohi, come ti può il core sofferire  
Che la pietà per me sie tramortita?  
Se mi consumi o fai perder la vita,  
Onor non ti sarà ma biasmo rio.

2

8

14

20

V. 5. benigno: C.

CCCCXXXVII.

PESCIONE CERCHI.

Di questo fiorentino contemporaneo di Fr. Sacchetti e di Niccolò Soldanieri pubbl. primo il Crescimbeni di su' l cod. chig. 580 l'appresso madrigale, ch'io ripubblico confr. al cod. red. 451, ove leggesi a c. 120 v. con la seg. nota: *Madriale di Pescion Cierchi, che fecie per monna Marinella che vagheggiava, e facieasi menare quando la volea vedere, perchè non vedea lume, e 'l compagno la guatava per lui.*

Seguendo un pescator ch'ariva a riva,  
Pescando giva — senza navicella  
Per una cheta e chiara marinella. 3.  
E poi che per più volte ebbi pescato,  
Pesce alcun non prentea:  
Ma la rivera tanto mi piaceva,  
Che vago mi posai presso a quell'onde  
Che ombreggiava di verdette fronde; 8  
Dove donna gentil veder mi parve,  
Ch'a perdut'occhi mai più bella apparve. 10

Vers. 4. ebbe: Cr. e R. Ma per levarne un senso parmi bisognò emendare come ho fatto e intendere per prima persona il *giva* del v. 2. — 5. *In esso pesci non*: R. — 7. *quell'ombra*: Cr. — 9. *Ove*: Cr. *Due donne*: R. — 10 *a mortal occhio*: Cr.

CCCXXXVIII.

FRANCESCO DEGLI ORGANI.

Pubbl. di su' l cod. chigiano 580, f. 776, dal Crescimbeni nei *Commentari della volg. poes.* vol. IV, l. 1, e riprodotta dal Villarosa in *Racc. di rime ant. tosc.* IV, 291. In questa ristampa si raffronta al cod. strozz. magliab. 4044, cl VII, ove leggesi a carte 51 v., e a' due codd. di musica, palat. laur. 87 (c. 133 r.) e imper. parig. 535 (c. 66 v. e 67 r.) ov'è fra altre musicate da Francesco.

Gentil aspetto in cui la mente mia  
D'amor costretta ha tutti i suoi pensieri,  
Perchè gli ài tu vèr me tanto leggiери  
Vers. 2. *D'amar*: LP. *suo'*: LP, Par. — 3. *in vèr*: LP, Par. —

Che non t'incresce di mia pena ria? 4  
Amor m'ha sì del tuo piacer legato  
Ch'i' non posso pigliare alcun diletto  
Se da te non mi vene,  
Nè d'altra avversità teme 'l mio stato  
Che di sentire sdegno nel tuo petto  
Più che non si convene. 10  
Poi che la tuo' beltà tanto mi tene  
Suggetto a te che d'altro non mi cale,  
Sosta la grave pena che m'assale  
Veggendo a sì gran fe' far villania. 14

Vers. 4. di mie': Par. — 6. Ch'io: st. — 7. viene: st. — 10. conviene: st. — 11. beltà; LP, Par. — 12. soggetto: st. — 13. Sostami la gran: Chig., SM. e st.

CCCXXXIX.

Pubbl. da Fr. Trucchi, *Poes. it. ined.* II 453, di su 'l cod. strozz. magl. vu. var. 4041, ove leggesi col nome di Francesco degli Organi a c. 51 v; e riscontrata ora su esso cod.

Dè, pon questo amor giù:  
Dico a te, mente stolta.  
Dove ti se' tu involta?  
Troppo col tuo pensier riguardi in su.  
Come se' tanto folle 4  
Mirar sì alto e non misuri te?  
— Perchè questo Amor volle  
Quando tal donna udire si mi fe'.  
Di lei degno non se',  
Nè a lei degno pare  
Che tu la deggi amare. —  
— Leva dunque il disio; non l'amar più. — 12

Vers. 8. mi si fe': T. —

Levar no'l potrei ma'  
L'amor mio da costei,  
Tanto legato m' à  
In pene. — E degli omci  
Di te non curerà. —  
— Certo nessun lo sa:  
Donna di gran valore,  
Ch' à un picciol servitore,  
Per soferenze già benigna fu. 21

Vers. 13. *non potrei*: T. Del resto e il T. e il cod. leggono qui *mai*; ma per amor della rima bisogna leggere *ma'*. Nè il T. ha fatto segno d'intendere che questa ballata è a dialogo fra il poeta e la mente sua.

CCCXL.

È nel cit. strozz. magliab., c. 52 r., senza nome d'aut., dopo due ball. attrib. a Francesco degli Organi ed una terza anonima ma che è d'altri. E nel red. laur. 451, c. 59 v., col nome di Francesco degli Organi, e indi pubblicò il Trucchi, l. c. È anche ne' codd. musicali, laur. palat. 87 (c. 459 v.) e imper. parig. 535 (c. 87 r.), fra altre musicate da Francesco.

O fanciulla giulìa,  
Con te sarà et è sempre il cor mio,  
Et ogni altro pensier messo ho in oblio. 5  
A ciò m' induce un conoscer d'amore,  
Che m' à mostrato e più mi mostra ogn' ora  
Quant' è l' alta bellezza e 'l gran valore  
Che in te risplende e la tuo' schiatta onora:  
E se teco dimora  
Benignità, che sdegnosa non sia,  
Per certo ogn' altra da parte si stia. 10

Vers. 2. *e sempre è 'l*: L P. — 3. *Ch'ogni*: SM, RL, T. *E ogn'*: PL. *ho messo*: T. — 4. *cognoscer*: LP, Par. — 6. *Tanta è la tuo.... e il*: S M, T. *e il gran*: PL. — 8. *Se con teco*: LP, Par. Questi ultimi tre versi mancano nel T.

## CCCXLI.

È nel cit. cod. strozz. magl., c. 52 r., dopo altre due attribuite a Francesco degli Organi; e indi col nome di lui la pubblicò il Trucchi, l. c. È anche ne' due già citati codd. musicali, laurenz. pal. (c. 92 v.) e parig. c. 428 v. 429 r.) fra altre ballate intonate da mess. Francesco. Le altre che il Trucchi pubblica sotto la serie di questo autore parve anche a lui non certo che fossero di Francesco. Si leggono nel cod. parig. fra le musicate da Francesco, ma egli musicava anche quelle di altri autori, anzi specialmente. Nè è poi certissimo che sien di lui pur queste che sotto il suo nome ristampo dietro l'esempio del Crescimbeni e del Trucchi.

Ben che partir da te molto mi doglia,  
 O luce del cor mio,  
 Sempre con meco porto il tuo desio. 5  
 E non sperar però che la mia mente  
 Si parta mai da te, ben ch'io non sia  
 Alla tua gran biltà ogn'or presente:  
 Ma pur vo' pregar te per cortesia,  
 Com' i' con teco son, tu meco sia;  
 Però che la mia voglia  
 Altro non brama che 'l tuo viso pio. 10

Vers. 4. *Bench'el*: SM. *Benchè il*: T. — 2. *Oi*: SM. — 3. *disio*: Par. — 4. *mie*: LP, Par. — 6. *tuo'*: Par. *beltà*: T. — 8. *contento*: Par. ed è errore. *Com'io con teco, tu con meco sia*: SM, T. — 9. *la tuo'*: SM.: per errore. *la mie'*: Par.

## CCCXLII.

Questa ballata la riproduco dal *Paradiso degli Alberti*, romanzo di Giovanni da Prato edito e dottamente illustrato da Alessandro Wesselofsky [Bologna, Romagnoli, MDCCLXXVII; t. III, pag. 21]. S' introducono ivi a cantarla due fanciullette al *Paradiso*, villa degli Alberti, in un ritrovo di gentili uomini e donne, *con piacere*

di tutti e singularmente di Francesco musico. È anche nel cod. laurenz. 87 (già di Antonio Squarcialupi, che contiene tutte canzoni musicate); e vi si legge fra quelle di Francesco Cieco, che è uno stesso con Francesco degli Organi. « Era dunque (domanda il Wesselofsky) da lui posta in musica? od anche poeticamente era sua? ed è questa la cagione perchè, quando si viene a cantare la ballata, si nota che questo si faceva con singolare piacere di Francesco musico? » Per le allusioni a una madonna *Cosa* (Niccolosa) vedi lo stesso Wesselofsky, che di lei e d' altre molte cose discorre così bene nel cap. III del suo *Saggio di storia letteraria italiana* ( della fine del sec. XIV ) premesso al romanzo.

Or su, gentili spirti ad amar pronti,  
Volete voi vedere il Paradiso?  
Mirate d' esta Cosa suo bel viso. 5  
Nelle sue sante luci arde e sfavilla  
Amor vettorioso, che divampa  
Per dolcezza di gloria chi la mira;  
Ma l' alma mia, fedelissima ancilla,  
Pietà non trova in questa chiara lampa,  
E null' altro che lei ama o disira.  
O sacra iddea, al tuo servo un po' spira  
Mercè: mercè sol chiamo, già conquiso:  
Dè, fallo pria che morte m' abbia anciso. 12

Il laur. ha i soli primi 6 versi, con queste varianti: — v. 4. *Or sun.* — 3. *dè sta petra el vago viso.* — 4. *suo' luce sancte ard' e.* — 5. *victorioso.*

CCCXLIII.

MATTEO DE' GRIFFONI

Di questo bolognese, n. nel 1351, m. nel 1425, autore del *Memoriale historicum rerum bononiensium ec.*, diè primo alcune rime alla luce Giov. Fantuzzi [ *Notizie degli scritt. bol.*, t. IV, 299-301, Bologna, stamp. di san Tommaso d'Aquino, MDCCLXXIV, in 4.º ]: e le trasse da un ms. membr. a forna di vacchetta dell'Archivio bolognese ove son descritti i notai all'ufficio de'memoriali cominciando dal 1265, e

ne' cui primi fogli, oltre varie notizie storiche, stan quei versi che il Fantuzzi riprodusse colla stessa ortografia. E il Fantuzzi dal vedere alcune parole non finite di scrivere e sol punteggiate e qualche verso incompiuto dedusse che il ms. fosse autogr. Anche il cod. membr. 8 (sec. XIV ex.) della Bibliot. del Semin. di Padova contiene *Aliquot Ballate Mathei de Griffonibus civis Bononiae*; e l'amico prof. E. Teza che le trovò e trascrisse ha voluto gentilmente cedermele. La lezione del cod. padovano concorda quasi affatto con quella del bolognese, ma è più regolare e compiuta; ed offre più componimenti. In fine, il cod. membr. N.º 4 *Diversorum* nell' Archiv. del Reggimento di Bologna e ora della Prefettura, mostratomi dall'erudito e gentile consiglier B. Podestà, ha nella prima carta di guardia, di carattere dello stesso tempo (che è l' a. 1383), una ballata del notaro Griffoni e dietrole un madrigale dello stesso che è pur nella vacchetta de' notai. Noi riproduciamo il tutto dai tre codici.

Prima nel cod. pad., ultima nel bologn., con l'intitolazione *Balata Mathei predicti* e con gli ultimi versi di ciascuna volta incompiuti.

Nessun se fidi troppo,  
 Chè tal per modo fitto  
 Se fa lial e dritto  
 Che po' se trova zoppo. 4  
 Chi numera i amici  
 Ne li tempi felici  
 Parn' aver per uno otto. 7  
 Ma, s' el caze de scanno,  
 Se trova sol al danno  
 E paga tutto 'l scotto. 10

Vers. 4. *Che po' se tro . . .* : F.—7. *Parnaver per ar . . .* : F.—  
*del scanno*: Pad. — 10. *E paga tu . . .* : F.

## CCCXLIV.

Seconda nel cod. pad., quarta nel bologn.

O tu che sedi 'n cima de la rota,  
 Non superbir perchè l' è che ti nota. 2

Vers. 1. *siedi*: Pad.



Quando del dolce, quando de l' amaro  
Porge colei che fortuna se chiama.  
Non esser dunque de servir avaro,  
Ma sempre de bon cor ama chi t' ama:  
Chè tal te rid' in bocca e' ognor brama  
Che cotal donna non te sia devota. 8

Vers. 4. *colie'*: Pad. — 5. *doncha*: Pad. — 7. *ride . . . che*: Pad.

CCCXLV.

Nel n. 4. *Diversorum* dell'Arch. della Prefettura di Bologna,  
con l'intitolazione *Balata M. D. Griff.*

Non sia chi tenga dentro da l'ospicio  
Can che de lupo voglia far l' officio. 2  
Ma volse tener can presti, gaiardi,  
Vigili, attenti e fidi al so signore,  
Che di' e nocte fazan bone guardi  
A defender le pecor' e 'l pastore,  
E, quando el lupo ven, senza timore  
Mettano quel a l' ultimo supplicio. 8

CCCXLVI.

Manca nel cod. pad. Nel bologn. è quinto ed è intitolato *Madrigal*. Immediatamente sopra il titolo ha questi versi:

*Et quando fortuna vuol che giù desmunti sumunti*

*Li trova tanti ingegni da cadere*

*Che nulla par che sua difesa munti.*

*Fatius de Ubertis.*

Il Fantuzzi annota: « Pare che i tre preced. versi, il primo dei quali è informe, contengano qualche sentimento del celebre Fazio degli Uberti, e che Matteo Grifoni, avendolo a memoria, qui lo scrivesse con animo di valersene in qualche suo componimento. Se ciò sussiste, sarà questo indicio di scrittura autografa ». È anche nel n. I. *Diversorum* dell'Arch. della Prefettura di Bologna, con l'intitolazione *Madergal m. Griff.*

Non te fidare in stato nè richeza  
Ma fidati 'n virtù s' in ti n' abonda,  
Perchè fortuna sempre non segonda. 5  
Quando se volge la sua rota tonda  
Rompendo fede, chi calla chi monta,  
E tal crede montar ch' allora smonta. 6  
Vertù chi l' ha con si perir non lassa,  
Vince richeza, stato, e vicii cassa. 8

Vers. 4. *in richeza*: Div. — 2. *fidate*: Div. — 7. *Verta*: F. *con se*: Div.

CCCXLVII.

Terza nel cod. pad. e nel bologn.

Non tema 'l spino chi vol coglier fiore,  
Chè l' amor poche volte  
Zova, nè da piacer senza dolore. 5  
Trovas' alcun signor o donna mai  
Si dolze che tal or crudel non sia?  
Chi de cor ama non curi de guai,  
Ma, com' più crudi son, umel più stia. 7  
Così seguendo la lor signoria  
Arà frutto d' amore,  
Perch' umel servo vinz' aspro signore. 10

Vers. 4. *coglier f. . . .*: F. — 3. *Zovane*: F. Annota: « Questo *Zovane* sembra che equivaglia alle due uni [sic] *Zovane, e*; cioè *Giova e dà piacere a noi* ». — 5. *dolce*: F. *che za ma'*: Pad. — 7. *sia*: Pad. *s. . . .*: F. — 10. *vinze*: Pad.

CCCXLVIII.

Quarta nel cod. pad., e sesta nel bologn.

Amor, i' me lamento de sta dea  
Che com' più l' amo più me sta iudea. 2  
Amat' i' ho costei

( 325 )

Et amo più che mai de puro core,  
E ma' non vidi lei  
Che me facess' alcun atto d'amore.  
Però te prego, dolce mio signore,  
Che mi la faci pia come l'è rea.

8

Vers. 8. *fazi*: Pad. *come le r. . .*: F.

CCCXLIX.

Quinta nel cod. pad., manca al bologn.

Se questa dea de virtù et onestate  
In vèr mi fosse pia,  
Fedel servo de lie' sempre saria. 3  
E, ben che sia crudel, però non manca  
Ch' a la soa maiestà non sia soietto,  
E de servir za ma' mio cor non stanca  
E prende onne tormento per diletto:  
Ma, se l'è nobil come l' ha l' aspetto,  
Po'che servo li fia,  
Non lassará finir la vita mia. 10

CCCL.

Sesta nel cod. pad.

Se pur ve piaze, gintil donna mia,  
Farme morir, e vo' che così sia. 2  
Vu ben sapeti che sempre son stato  
Servo fedel de vu, nè d'altra mai:  
E a me ingrata non m' avete amato,  
E ma' da vu non ebbi se non guai.  
Ditemi donca se ma' ve fallai,  
E mi serò contento star al quia. 8

F' so e' altrui ve mostra d' amare;  
Ma quant' el dice non v' ama de core,  
E tutto fa per poterve 'nganare;  
Chè per un' altra donna i' so ch' el more:  
Forse ve piazè lu' per servo tôre,  
Uccider mi che tenete in balia? 14  
Ma certo, donna mia, se m' ociditi,  
D' avermi morto ne serì pentita;  
Che si lial servo ma' non averiti,  
Da chi vostra vertù sia si gradita:  
Vu' si' mia pace, guerra, morte, vita:  
Però de mi, com' a vu' piazè, fia. 20

CCCLI.

Settimo nel cod. pad., primo nel bologn.

Non sa che ben se sia chi mal non prova;  
No se po dir beato  
Chi mal non à gustato,  
Se aver provato si non se ritrova.

Vers. 2. *Nè se:* Pad.

CCCLII.

Ottava nel cod. pad.

Chi ha, si tegna; perchè chi possede  
Segnor se trova de zascun che chede. 2  
Et a voler tenir, zascun signore  
Sempre se faza temer et aniare;  
Al pizol, al mezan et al maggiore  
Iusticia renda equal, se vol regnare:  
Perchè l' è mie' morir che diventare  
Di signor servo e dimandar merzede. 8

Chi ha, si tegna; perchè chi possede  
Signor se trova de zaschun che chede. 10

CCCLIII.

Nona nel cod. pad.

Chi tempo ha, e tempo per viltade aspetta,  
Se quel el perde no 'l raquista in fretta. 2  
Però che dè far, faza;  
Perch' a ben far non richiede demora,  
E gran tempo se caza  
Quel che fortuna concede in un' ora.  
Fin che ventura vol, donca lavora;  
Chè 'l tempo passa quanto una saietta. 8

CCCLIV.

Decima nel cod. pad.

Zurote, donna, per la fede mia,  
Ch' altri che ti de mi non ha balia. 2  
I' t' ho amata de core  
E, fin ch' io viva, son disposto amare;  
Perchè sie' dé valore  
E de beltade assai, come se pare.  
Altri che Dio non potria dir nè fare  
Che vivo o morto to servo non sia. 8  
Non creder a parole  
Ch' altri ti dica per esserti a grato,  
Chè le son tutte fole;  
Chè de ti sola son servo zurato.  
Tu sola sie' che me po far beato:  
Per mia te tengo, e t' ho tenuta, Dia. 14

I' t' ho dona' la vita:  
De quella fa, come a ti pare, omai;  
La qual te chiama aita.  
Se tu la uccidi, gran peccato fai.  
Più fidel servo de mi tu non hai.  
Credo però ch' amor te farà pia.

20

CCCLV.

Nono nel cod. pad., secondo nel bologn.

Da picol can spesso se ten zinglare:  
Però tu che se' grande non spresiare  
Le to nimico de picol affare;  
Che, quanto 'l to, punge so semitare. 4

Vers. 4. *se te' zenglaro*: Pad. — 3. *El to*: Pad. — 4. *Perchè qual to punge so semitaro*: Pad.

CCCLVI.

ARCOLANO DA PERUGIA

Fu pubbl. di sur un cod. oliveriano dal prof. G. B. Vermiglioli nelle *Memorie di Jacopo Antiquari* (Perugia 1813), e venne riprodotta dal Perticari nella p. II. della *Difesa di Dante* [*Proposta* ec. Milano, 1820, in 8.º vol. II. p. II. 232, e *Opere* del Perticari, varie ediz.].

AMANTE

Dè, donzelletta mia, non mi dir no:  
Ch' i' t' addimando amore.  
Aggi pietoso il core.  
Lo tuo bel tempo non ti perder mo'. 4  
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,  
Chi 'l ti racquisterà?  
Se l'alber non fa frutto mentr' è verde,

Poi ch' è secco no 'l fa .  
Or pensa dunque che ti seguirà .  
Se la tua giovinezza  
Mancherà per vecchiezza,  
Non ti varrà di dir: Pentuta istò.

12

DONNA

Quanto impaccio ti dai ! Deh non mentire !  
Che dimanda fai tu ?  
Lassami star, ti prego, e non pur dire,  
E non mi adastar più .  
Chè 'l mio bel tempo ogn' ora va più su  
E non mi fugge ancora:  
Si che far potrò allora  
Della persona mia quel ch' io vorrò.

20

AMANTE

Cosa licita è quella ch' i' addimando,  
Vita mia dolce, a te:  
I' son per fare e dire il tuo comando,  
Perchè fedel mi se'.  
L' iddio d' amor che mi feri per te  
D' una saetta d' oro,  
Quei fu cagion ch' i' adoro  
La tua figura, e tuo soggetto istò.

28

DONNA

Ancora par che tu non ti rimanga  
Di parlar pur così .  
Tu credi forse per la tua lusinga  
Ancor poter far sì  
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì .  
Ma dirò pure al mio  
E quel che in un' disio:  
Come ti piacerà, così farò.

56



AMANTE

Anima mia, altr' i' non porria fare  
Che quel che 'n piacer t' è.  
Amor mi strigne, e convienmi osservare  
Quel che comandi a me.  
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè  
Del mio grave tormento,  
Chè per te pato istento,  
Poi che in anima e 'n corpo a te mi do. 44

DONNA

Lassa! che par che più fuggir non possa  
Dalla tua volontà,  
Chè già d' amor mi sento la percossa  
Si che commossa m' ha.  
Non posso sofferir: vienmi pietà,  
Se ti lamenti e duole.  
Da poi ch' amor pur vuole,  
Se mi comandi, ed io t' ubbidirò. 52

AMANTE

I' benedico e laudo in primamente  
Amor che mi ti die':  
Ancor ringrazio te benignamente  
Quanto più far si dè,  
Donzella mia, poi che pietosa se'  
D' ogni mio gran tormento.  
Fatto m' hai sì contento  
Ch' al mondo mai uom più di me no 'l fu. 60

Vers. 49. Il Pertic. mette punto fermo in fine di questo v., e virgola in fine del seg.

## ANDREA STEFANI

Francesco Del Furia diè queste due ballate a una raccolta di poesie per nozze Soprani e Caravel stamp. in Piacenza da Mauro Del Majno nel MDCCCVIII in 16.º; e le trasse da un cod. marucelliano di rime di varii, ove altre cose si contengono dello Stefani, e da una postilla al margine d'una sua lauda è dato raccogliere l'età in che visse: dice « Di Andrea Stefani cantore al tempo de' Bianchi. . . « D'agosto a'di 45, 1399, uscirono tutti e' quattro quartieri di Firen- « ze vestiti a bianco co' crocifissi ec. ». Il comm. Ant. Bertoloni senza conoscere la raccolta piacentina ristampò la prima di queste ballate nel fasc. III, pag. 489 [marzo 1858], dell'*Eccitamento*, giornale bolognese di filologia; e ne furono tirati a parte 50 esempl. Il sig. A. Tessier, dando notizia della raccolta piacentina, prese occasione a ripubblicare anche la seconda delle ballate di Andrea Stefani nel fascicolo IX, pagg. 522 e segg. [sett. 1858], dello stesso giornale, e se ne impressero a parte 30 esempl.

Chi mi terrà, amor, che io non canti  
 Di questa pargoletta  
 Che m'è apparita a guisa d'angioletta?           5  
 La qual col guardo de' suo' occhi belli  
 Con dolce nodo m'ha legato il core,  
 Veggendo il capo biondo e li capelli  
 Che paion d'oro con sommo splendore,  
 E lei gentile e degna d'ogni onore  
 Più ch'altra pargoletta,  
 Vezzosa e lieta e tutta leggiadretta.           10  
 E 'l suo bel viso e le tranquille ciglia  
 A guisa d'arco sorïan sì belle,  
 Che sol sè stesso e null'altro somiglia;  
 Sotto alle qua' porta duo vive stelle  
 Che gittan raggi d'oro, e poi in quelle  
 Si vede una fiammetta  
 Che adorna d'onestà quest'angioletta.           17

Or quale amante sarà tanto ardito  
Che miri il viso e gli occhi e lo splendore,  
E non si senta dentro al cor ferito  
Di sua beltà con dolcezza d'amore?  
Però partir non vo' già mai il core  
Da questa pargoletta  
Che sola al mondo, e null' altra, m'alletta. 24

Ond' io ti priego, Amor, per cortesia,  
Che, se a lei tu ti debbi inviare,  
Di' che io moro in tanta pena ria,  
Se ella non mi aiuta che 'l può fare.  
Dè, dolce Amor, dè sappila pregare!  
Chè la mia alma aspetta  
Da te soccorso colla pargoletta. 51

Vers. 43. *sè stessa*: Bertoloni, il quale portò pure qualche altra varietà ortografica nella stampa di questa ballata. — 24. Forse *Ch'è sola?*

CCCLVIII.

Lassa, dolente, ah! me! marito mio,  
Perchè morir mi fai in tal disio? 2

Ben mi posso dogliosa lamentare  
Piangendo e lacrimando  
Di te, marito, poi che mi giurasti.  
Ah! me lassa, ah! me! che debbo fare?  
Ch' i' mi consumo amando  
Di seguitarti, poi che mi lasciasti:  
Chè veramente tu molto fallasti  
A lasciar me in tal martirio rio. ~~10~~

Già sai tu bene che tornar non puote  
Il tempo trapassato  
Nè le beltà del mio viso amoroso;

Le qua' mi veggo allo specchio rimote,  
E quasi già mancato  
Ogni valore, ond' è il mio cordoglioso:  
E perduto mi veggio ogni riposo  
E trapassare il mi' tempo giulio.

20 18

Poi che tu m' hai in tutto abbandonata,  
Mi manca ogni speranza  
Che fino a qui portata ho dentro al core.  
Ahi me lassa dolente isventurata!  
Poco mi val clamanza  
E bagnarmi di pianto il viso fore,  
Se non pregare il mio dolce signore  
Che mi conservi nel suo stato pio.

28 26

Ballata mīa tanto lamentosa,  
Piangendo con sospire  
Ti rappresenta e con umil favella  
A lui che m' ha lasciata dolorosa  
Sol per farmi morire,  
Poi ch' io veggo ch' ei segue altra donzella;  
E di' ch' i' son dolente, tapinella!,  
Privata in tuttā d' ogni mio disio.

56 34

## APPENDICE

---

*Licenziando per la stampa l'ultimo foglio di questo volume di Ballate, compilato con la diligenza e la cura che il lettore noterà facilmente, dal Prof. Carducci, mi è venuta voglia di far come avevo già fatto, con licenza dell'amico, sulle bozze dei fogli anteriori, e raccogliere qui alcune noterelle messe insieme dopo la stampa, contenenti o aggiunte o raffronti, specialmente di canzoni popolari: e con esse compongo la seguente Appendice.*

A. D' ANCONA.

---

Pag. 42, N.º XXII.

Ai canti popolari già arrecati in confronto dell'antica ballata, sarebbe da aggiungersene anche un altro che troviamo nel Cénac-Moncaut, *Litterat. popul. de la Gascogne*, Paris, Dentu, 4868, pag. 484, intitolato *Las tres coumayretes*, e che comincia:

Tres coumays de boune bite  
U diyaus que s'en anèn  
De dret en ta Peryrehitte,  
Aquiou que s'embriaguen.  
Da-m'en et pren-t'en, coumayrette,  
Da-m'en et pren-t'en bèt goutet. ec.

Cioè: *Tre comari di buona vita — Un giovedì se n' andarono — Dritte a Pierrefitte — Là si ubbriacarono. — Dammene e prendine, comaretta — Dammene e prendine una gocciolèttà.*

Pag. 57. N.º XXXII.

Confr. con questo canto veneziano così riferito dal Caselli, *Chants popul. de l'Italie*. Paris, Lacroix, 1865, pag. 218:

Stanote, anema mia, so vegnu al leto  
Ti geri, sangue mio, che ti dormivi.  
Ti geri scoperta 'l bianco peto,  
Un anzolo del ciel ti me parevi.  
E mi te meto una manina al peto  
E ti me disi: — O sestu benedeto! —  
Cussi pian pian te meto una ma' al core,  
E ti me disi: — Sestu lo mio amore?  
Ma da che parte mai sestu vegnio? —  
— Su per i to balconi, anema mia. —  
— E sestu si venudo, e così sia,  
. . . . e fame compagnia  
E fame compagnia sin a sett' ore,  
Sino a lo canto de la rondinela. —  
La rondinela scomenza a cantare:  
— Leva su, belo, chè zorno vol fare. —  
— Oh rondinela, falsa traditora  
Via lassime dormire un altra ora,  
Chè ti m' ha' roto 'l sono delicato:  
Oh che dolce dormir da innamorato! —

Pag. 59, N.º XXXVII.

Questa Camiola qui ricordata potrebbe essere la messinese Camiola Turinga, celebre per bellezza ed onestà, ricordata anche da un canto popolare siciliano, come ne fa fede il Pitrè, *Canti popol. sicil.*. Palermo, Pedone, I, pag. 126:

Oh bedda, quantu t' haju addisiatu  
Cchiù di la Camiola di Missina!

Frugando per entro i codd. della Laurenziana mi avvenne di ritrovare questa antica canzonetta per intiero, e avendo allóra preso soltanto l'appunto del manoscritto e della sua numerazione, che è pl. XLII n.º 38, mi rivolsi poi all'amico Prof. Del Lungo, che già ne aveva ripubblicato i quattro primi versi trovati dal Magliabechi, ed egli me la mandò copiata, con queste avvertenze: « Non omettere di correggere il Bandini, *Catal. V. 200* il quale nell' indicarla, descrivendo il cod. sotto il n.º v del §. xxx, ne dà il principio *Madre che pensi tu fare* e la fine *Ch'io ti farò pigliare E metter nelle prigionioie*, la quale appartiene ad un'altra canzone che sta nella medesima pagina, ed essendo come le altre del codice scritta di seguito, e la lettera iniziale che divide l'una dall'altra poco distinta, venne fatto al Bandini di farne di due una. In conseguenza di ciò le *aliae cantiones quinque anepigraphae* accennate dal Bandini, divengono sei ».

— Madre, che pensi tu fare  
Che marito non mi dai?  
Credimi tu sempre mai  
Tenere in questo cianciare?

4

Se tosto non ho marito,  
Madre, non sia tua credenza  
Che di stare a tal partito  
L' n' aggia più sofferenza:  
Quando Amor mi fa lo 'nvito  
Troppo m' è gran penitenza,  
Ch' i' ne veggio per Firenze  
Maritare a grand' onore  
Un braccio di me minore:

Pensa quel che me ne pare! —

14

— Figliuola, non esser matta  
Di seguire il tuo volere;  
Tu potresti aver la gatta  
Di colui che t' è in piacere;  
Poi, quando la cosa è fatta,



Dassezzo non val pentère.  
Tu sai ch' e' ci ha poco avere,  
E però t'aggio indugiata;  
Tu sarai ben ristorata,  
Sì che non ti cruèciare. —

24

— Più fiate m' à 'mpromesso,  
Madre, di farmi ristoro,  
E pur mi tieni 'n soppresso,  
Laond' io tutta mi divoro,  
E 'l giorno e la notte spesso  
l' ne piango et adoloro

. . . . .  
. . . . .

Almen mi darà diletto,  
E vedra'mene contentare. —

34

— Figlia, non guastare il giuoco,  
Raffrena la tua mattezza:  
Uno è gito in altro loco  
Che ti de' tórre per vaghezza;  
Tornerà di qui a poco,  
Tosto ne vedrai certezza:  
Giovine con gran ricchezza,  
Ed è bene imparentato:  
Siccome sarà tornato,  
Così ti vorrà sposare. —

41

— Madre, coteste parole  
Paionmi da quocer accia;  
Chè l' amor più che non suole  
Coll' amante pur m' alaccia:

Vers. 21. *Checiã* il cod. Ma parmi da preferirè il singolare, e così correggo.

Vers. 31-32. Mancano i due vv. anche nel cod.

Farò come far si vuole,  
O tu tosto te ne spaccia:  
Se non, seguirò la traccia  
Tostamente, senza fallo:  
Poi, quando sarò nel ballo,  
Pur mi converrà ballare. —

Pag. 76. N.º XLIX.

Fin dal 1866 questa Ballata era stata inserita nel giornale romano *Il Buonarroti*, vol. III, 1.º della *Nuova Serie*, ma offrendo qualche notevole variante, la riproduciamo per intero da cotesto periodico.

Fatevi all'uscio, madonna dolciata,  
Ch'io v'ho recato un cesto di salata. 2  
I' v'ho arrecato alsì di fina erbetta;  
Hovvi recato molta porcellana,  
E nempitella, salvia con rughetta,  
Persia coviella e di molta borrana.  
Siete più chiara che acqua di fontana,  
E rilucente più che una stagnata. 8

Fatevi all'uscio ecc.

Il primo di che innamorai di voi  
Si fu una volta, madonna, a ballare.  
Se non che troppa gente era con voi,  
Un bell'arancio vi volea donare.  
Tutto il convito vi stava a guardare;  
Ognun dicea: guarda bella bracciata! 14

Fatevi all'uscio ecc.

Siete più bella che fior di ginestra,  
E più dolce che il vin del botticello.  
Hovvi recato una piena canestra  
Di fine ghiande pel vostro porcello:

Dell'erba ho fatta pel vostro asinello:  
Vogliovi fare una bella giuncata. 20

Fatevi all'uscio ecc.

Della gran voglia tutto mi divoro;  
Tanto son vago, madonna, di voi.  
Esko dal campo quando vi lavoro;  
Vo per la via gridando omei.  
Po' corro, ricorro, raggiungo i miei buoi:  
Or t'avess' io po' una siepe abbracciata! 26

Fatevi all'uscio ecc.

Or te ne va, ballata mia piacente,  
A quella rosa colta di gennaro,  
Che più che l'aratro si è riluciente, 50  
E più bianca che non è il mulinaro;  
Dì che il suo drudo l'aspetta al pagliaro,  
E le vuol far 'na bella mattinata. 55

V. 24. Qui gli è caduta di cintola la rima e la misura. Certo che il poeta volle scrivere: *Vo per la via gridando omei, ohi*; ma l'*ohi* non gli gocciolò dalla penna; o fors'anco è error di copista.

Pag. 208. N.º CLVII.

Canti di tal fatta si trovano nella poesia popolare di tutte le nazioni. Ne citiamo due esempi che togliamo dal Bujeaud, *Chants popul. des provinces de l'Ouest*, Paris, Aubry, 1866, I, 30:

Ma mère m'envoie-t-au marché  
C'est pour des emplettes acheter.  
Mes sabots font digue, don, daine,  
Mon coq fait coquerico,  
Mon tambour fait bour, bour, bour,  
Ma flut' fait tur lu tu tu etc.

Che così seguita in altro Canto a pag. 43:

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour une flûte ageter:

Ma flûte fait turlututu,  
Mes sabots font dig' don daine,  
Dig' don dain' font mes sabots.  
Je n' suis pas marchand', ma mère,  
Pour une flûte ageter.

Ma mèr' m' envoie-t-au marché,  
C' est pour un tambour ageter:  
Mon tambour fait bour, bour, bour  
Ma flûte fait turlututu, etc.

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour un violon ageter:  
Mon violon fait zin zin zin  
Mon tambour fait bour, bour, bour etc.

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour une poule ageter,  
Ma poule fait cot' cot' cot,  
Mon violon fait zin, zin, zin etc.

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour un beau coq ageter:  
Mon coque fait coquerico,  
Ma poule fait cot', cot', cot' etc.

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour une cane ageter:  
Ma cane fait coin, coin, coin,  
Mon coque fait coquerico etc.

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour une dinde ageter  
Ma dinde fait giou, giou, giou,  
Ma cane fait coin, coin, coin etc.

Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour un âne ageter;  
Mon âne fait hi han, hi han,

Ma dinde fait giou, giou, giou, etc.  
Ma mèr' m'envoie-t-au marché  
C'est pour une fille ageter;  
Ma fille fait lire lan laire,  
Mon âne fait hi han, hi han,  
Ma dinde fait giou, giou, giou,  
Ma cane fait coin, coin, coin,  
Mon coque fait coquerico,  
Ma poule fait cot' cot' cot',  
Mon violon fait zin, zin, zin,  
Mon tambour fait bour, bour, bour,  
Ma flûte fait turlututu,  
Mes sabots font dig' don daine.  
Dig don dain' font mes sabots.  
Je suis bien marchand', ma mère,  
Pour une fille ageter.

## AVVERTENZA DELL' EDITORE

Per la indugiata pubblicazione di questo volume, è avvenuto che alcune poche poesie in esso contenute sieno state edite altrove da altri; come le ballate di Matteo Frescobaldi riunite da me stesso alla raccolta che detti di tutte le rime di quel poeta (*Pistoia*, 1866, in 46.º), e alcune ballate di Matteo De' Grifoni che furono date in luce, di su lo stesso codice padovano onde le avevo avute io, dal Sig. Giusto Grion in appendice al *Trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo* (Bologna, Romagnoli 1869, 8.º).

Debbo inoltre notare come dopo la stampa uscì a luce una diversa lezione della Ballata popolare riferita a p. 60, sotto il n.º xxxviii; la quale fu data dal Prof. Mussafia, nel *Propugnatore*, anno 1, fasc. 11, p. 231, tolta di sul margine di una edizione ventisettana de' Boccaccio, e che qui riferiamo con le parole che la illustrano, e che furon scritte da un anonimo nel secolo xvi.

« Io udi' cantare a Rovezano l'anno 1552 quella canzone di che fa mentione il Boccaccio, che comincia: « L'acqua corre alla Borrana », la quale è questa appresso et cantasi nel modo ch'io dirò. Cantasi in ballo tondo, dove sia ugal numero di huomini et di donne, disposti un'huomo et una donna, et colui che la impone comincia così, nel tuono di quella canzone che voi potete aver sentita:

Quanti polli è in sul pollaio.

L'acqua corre alla Borrana

Et l'una è nella vigna — *alias* Et fa tremar la foglia

chè così diversamente da due diverse persone la senti' cantare.

Ripetonsi per le persone del ballo questi due versi nel medesimo tuono, et così detto, colui che impone si parte dal lato suo et va a quella donna che gli è da man ritta, et presala con la man manca la leva del lato suo dicendo nel medesimo tuono:

Et mio padre mi vuol gran bene

Et datemi questa figlia

Et ritornasi con essa nel lato suo mettendosela da man manca. et el ballo ripete: *L'acqua corre alla Borrana* etc. Et tante volte fa

così che egli leva tutte le donne del lato loro et mettele da man manca, in modo che l'ultima è quella che gli resta da man manca come prima, et così si trovano tutte le donne da una banda et gli huomini dall'altra; et all' hora muta parole dicendo pur nel medesimo tuono:

Questo ballo non sta bene  
Ed io ben lo veggio.

Le quali parole si repetono per il ballo nel suono detto, et di poi colui che impone seguita pur nel tuono:

Et tu N. compagno mio  
Vanne allato al tuo desio  
Et quivi ti sta fermo.

Et facendo dare una volta a colui che egli tiene con la man destra lo lascia andare, et colui se ne va et trameza due donne dove gli pare e il ballo intanto replica:

Questo ballo non istà bene etc.

Et così fa tante volte che gli uomini tramezono tutte le donne, et tornono un' huomo et una donna come erano prima et finisce la Canzoné ». —

Avverto ancora come ritrovai pur dopo la stampa, il cod. laur onde il Trucchi trasse prima la ballata LXXXVIII, a pag. 115, che è segnato pl. 42, n.º 38, ov' è a c. 24 e che offre queste varianti:

v. 1. Cantando in voce dolce umile e leve.

7. Ch' i' dissi.

9. Su' cantar

12. Di fora.

13. erto surgea

15. i miei

16. disiri

17. l' priego te ch' alquanto

22. vedea

23. stridea

25. l' gridava

28. vista flale (sic)

34. piatose.

35. dardo (cardo?)

36. Si 'l





# INDICE

<i>LIBRO I.</i>	
<i>Canzoni di rimatori del secolo XIII o ad essi attribuite . . . pag.</i>	<i>1</i>
<i>LIBRO II.</i>	
<i>Canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica . . . »</i>	<i>18</i>
<i>LIBRO III.</i>	
<i>Canzoni popolari del secolo XIII e XIV . . . . . »</i>	<i>38</i>
<i>LIBRO IV.</i>	
<i>Ballate e Madriali di varii rimatori illustri e letterati dal 1282 . . .</i>	
<i>al 1350 . . . . . »</i>	<i>78</i>
<i>LIBRO V.</i>	
<i>Ballate anonime del secolo XIV. . . . . »</i>	<i>113</i>
<i>LIBRO VI.</i>	
<i>Ballate tratte dalle dieci giornate del Decameron ed altre Canzoni</i>	
<i>a ballo e Madrigali di messer Giovanni Boccaccio . . »</i>	<i>158</i>
<i>LIBRO VII.</i>	
<i>Canzonette a ballo di ser Giovanni Fiorentino . . . . . »</i>	<i>176</i>
<i>LIBRO VIII.</i>	
<i>Ballate e Madrigali di Franco Sacchetti . . . . . »</i>	<i>205</i>
<i>LIBRO IX.</i>	
<i>Ballate e Madriali di Niccolò Soldanieri . . . . . »</i>	<i>266</i>
<i>LIBRO X.</i>	
<i>Madriali e ballate d'Alessio di Guido Donati e di Bindo d'Alessio</i>	
<i>Donati . . . . . »</i>	<i>297</i>
<i>LIBRO XI.</i>	
<i>Ballate e Madriali di varii . . . . . »</i>	<i>307</i>
<i>Appendice . . . . . »</i>	<i>334</i>

97. 9. Forse: *contar la nobiltade.*  
106. 8. Dalle rime vediamo che c'è errore.  
— 43. Forse va letto  
*Ed hollo udito al frate,*  
*Alla santa scrittura*  
— 49. Leggi: *siate.*  
— 62. Cancella il *veramente.*

108. 9. Leggi *disira.*  
— 51. 53. Forse: *Ch'io nol credia e s'io un coltello avia.*







COLLEZIONE.  
DI ANTICHE SCRITTURE  
ITALIANE  
INEDITE O RARE

---

1. LA RAPPRESENTAZIONE DI SANT' ULIVA, riprodotta sulle antiche stampe, con prefazione del Prof. *Alessandro D'Ancona*: 1863; pagg. XLIV 416, in 8.<sup>o</sup> (250 esempl.) . . . . . £ 3. —  
     La stessa, edizione da Biblioteche in 8.<sup>o</sup> mass. di carta imperiale grave con margini allargati (100 esempl.) . . . . . » 4. —
2. LA STORIA DI GINEVRA DEGLI ALMIERI di *Agostino Velletri*; riprodotta sulle antiche stampe, con prefazione del Prof. *A. D'Ancona*: 1863; pag. 17, in 8.<sup>o</sup> (250 esempl.) . . . . . » 1. —  
     La stessa, edizione da Biblioteche in 8.<sup>o</sup> mass. ec. (100 esempl.) . . . . . » 4. 40
3. ATTILA *Flagellum Dei*; poemetto in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe, con prefazione del Prof. *A. D'Ancona*: 1864, pagg. xcvm-72, in 8.<sup>o</sup> (250 esempl.) . . . . . » 3. —  
     Lo stesso, edizione da Biblioteche in 8.<sup>o</sup> mass. ec. (100 esempl.) . . . . . » 4. —
4. LA STORIA DEI SETTE SAVI DI ROMA, tratta da un manoscritto Laurenziano; con discorso del Prof. *Alessandro D'Ancona*: 1864, pagg. LXIV-124, in 8.<sup>o</sup> (100 esemplari) . . . . . » 3. 75  
     Lo stesso, edizione da Biblioteche in 8.<sup>o</sup> mass. ec. (250 esempl.) . . . . . » 5. 50

---

INTORNO AL LIBRO DEI SETTE SAVI DI ROMA; osservazioni di *D. Comparetti*: 1865, in 8.<sup>o</sup> (250 esempl.) . . . . . » — 75  
 Lo stesso, edizione da Biblioteche in 8.<sup>o</sup> mass. ec. (100 esempl.) . . . . . » 4. —

5. LA NOVELLA DELLA FIGLIA DEL RE DI DACIA, testo inedito del buon secolo; con prefazione del Dott. *Alessandro Wesselofsky*, 1866. pagg. cxii-52. in 8.<sup>o</sup> (250 esempl.) . . . . . » 3. —  
     Lo stesso, edizione da Biblioteche in 8.<sup>o</sup> mass. ec. (100 esempl.) . . . . . » 4. —
- CANZONI A BALLO, BALLATE ED ALTRE POESIE MUSICALI ANTICHE, pubblicate per cura del Prof. *G. Carducci*, e in gran parte inedite. *Parte prima*, contenente i secoli XIII e XIV. in 8.<sup>o</sup> (250 esemplari) . . . . . » 6. —  
 Le stesse, edizione da Biblioteca in 8.<sup>o</sup> mass. ec. (100 esempl.) . . . . . » 8. —

**Sotto il Torchio**

DEL GOVERNO DEI REGNI; lezione italiana (sec. XII) del *Pancatantra* pubblicata con illustrazioni dal Prof. *Emilio Teza*.

---









